



BIBLIOTECA LUCCHESI-PALLI

II.^a SALA

19

SCAFFALE.....

III

PLUTEO.....

N.^o CATENA.....



P. I. 19-III. 1.

REGISTRATO

L'ARCADE

FAVOLA BOSCHERECCIA

DI

PIERGIOVANNI
BALESTRIERI

Nobile Parmigiano

D E D I C A T A

A Sua Maestà Cristianissima

LUIGI

DECIMOQUARTO

Rè di Francia, e di Navarra.



IN PARMA, MDCCXIII.

Per Giuseppe Rosati, Edizione corretta.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.





A CHI LEGGE.



Mico, che a me giova il crederti tale, posso bene giustamente chiamarmi felice, se al primo passo, che dà nel Mondo letterato questo mio figlio, corre la buona sorte d'incontrare lo sguardo di chi saprà amorevolmente correggerlo, se difettofo; acciocchè finalmente emenda-

to, senza mio, e tuo disonore possa teco accompagnarfi per via; sicchè non venga morto dalla Malignità, e dall' Invidia. Egli è primo parto, egli è parto di Padre ancor tenero; questo a te basti per compatirlo.

Consigliatomi più col genio, quale sovra tutte le cose inchinavami alla Poesia, che colle forze del debole mio talento, m'accinsi a così ardua impresa in età sol di vent' anni; ardua in vero, sì per le difficoltà, che intrinsecamente in essa si trovano, per bene condurla a fine; sì perchè giunta al sommo una volta in un' Aminta, in un Pastor fido, ed in una Filli di Sciro, non lasciò a Noi in tale materia, che più sperare: nulladimeno, qualunque siasi questo mio rozzo Componimento, accettalo cortesemente; e, quando fia uopo, difendilo dalle calunnie di certi Critici d'oggi giorno,

i quali per iscusare il mediocre, che in sè stessi non trovano, vanno dagli altri cercando l'ottimo, sapendo che non può darli quaggiù.

Fondamento alla mia Favola si è l'antico costume, che teneva la Gentilità di consecrare a' suoi Dei bugiardi le selve, dalle quali lo scuoter fronda, lo sveler ramo, senza che fossero premesse le debite ceremonie, fino a mano sacerdotale era proibito. Ho procurato a tutto mio sforzo di osservar in essa l'Unità dell'Azione, quale è mista, quantunque una, perchè di gran Junga sovra la semplice più dilettevole. Nella disposizione mi sono ingegnato, che una cosa talmente sia dedotta dall'altra, che il mezzo non possa servir di principio, o il principio di fine, ornandola d'Episodj verisimili, cavati dalle viscere della Favola, e tra di loro così uniti, che dandosi mano, senza che Tu te ne avvegga, ti conducano al termine dell'Azione. Circa il Costume, e circa l'Elocuzione a me non resta che dirti: il mio desiderio è stato di non contraddirmi nella sentenza, di non allontanarmi dalla proprietà nella frase, ne' sentimenti, nelle similitudini, ec. Ma non sò io, se tanto in queste, quanto ancora nelle due parti già sopradette abbia ottenuto lo intento: Tu m'avvisa con sincerità, e con amore d'Amico; sicchè Io col vantaggio delle tue ammonizioni, e de' miei disinganni, possa giunto all'età virile con profitto dar opera a cose maggiori in materie più rilevanti; e credi, che queste mie espressioni non sono figlie d'Umiltà
affet-

affettata, che brami laude; ma bensì puro desiderio d'apprendere, e gagliardissimo timore, ch' Io tengo di non allontanarmi nelle mie operazioni dal Vero.

Altro non debbo dirti, se non che, se trovi qualche rima, cosa dagli Antichi non così frequentemente, come da me, usata; è ciò, perchè sembrami troppo nobile ornamento della Poesia Italiana, e perchè in moltissimi luoghi cade naturalmente: se trovi qualche frase, o qualche accidente consimile a i loro, il primo si è, perchè la lettura fa nostro tal volta ciò, che è d'altrui; il secondo, sì perchè nelle materie è uopo trattenerfi fra i termini di esse nell'inventare, sì perchè il Fanciulletto può ben tal volta senza taccia, benchè sicuro, e con piè franco passeggi, appigliarsi con leggiadria alla gonna della sua Madre, con cui cammina.

...Orsù non vo' tenerti più a bada: leggi, amami, e vivi felice..



INTERLOCUTORI.

ARCADE	innamorato di FILLI.
URANIO	Custode d' ARCADE.
SERPILLO	innamorato di FILLI.
DORILLA	innamorata di SERPILLO, Compagna di FILLI.
DAMETA	Sacerdote, Padre di SERPILLO, e di DALISO sotto nome di ARCADE.
NARETE	Padre di FILLI.
FILLI	Ninfa.
CORO	{ di Pastori.
	{ di Ninfe.
	{ di Sacerdoti.

IL DISINGANNO fa il Prologo, e la Scena fingesi dal Poeta in ARCADIA.



Il Disinganno.



L' antica sua legge, omai si chiami
 Il fren, che sciolto in libertà rimane,
 E gli alati Destrieri,
 Che per le vie del Ciel rapidi vanno,
 Ubbidienti al morso
 Fermino l'ali al volo, il piede al corso.
 O' Arcadia, Arcadia, un tempo
 Sovra d'ogn' altra Terra,
 Che scaldi il Sole, fortunata, e lieta,
 E sovra ogn' altra ancora
 Terra, che scaldi il Sole,
 Per ben dieci anni sfortunata, e mesta,
 Quanto se' Tu oggi da te diversa!
 Tutta di duol, tutta di pianto aspersa
 Miro tua bella guancia, ed odo intorno
 Con un sospir profondo
 Mesto echeggiare a' tuoi singhiozzi il Mondo.
 Ma s'egli è ver, come è pur ver, che in Cielo
 Giammai Pietà non dorme; e s'egli è vero,
 Che in questo dì per te si veste il Fato
 Di più leggiadre, e di più belle forme,
 Su le meste pupille
 Omai rasciuga l'angoscioso pianto,
 E dall' afflitto seno
 Caccia le acerbe cure,

Per

Per cui di doglia è pieno ;
 Che fra pochi momenti ,
 Vearai cangiati in gioje i tuoi tormenti .
 Sì sì , non sono eterne
 L'ire lassù , quantunque eterni i Numi ;
 Che i larghi doni , e l'umili preghiare
 D'afflittio , e gentil core
 Han ben' onde piacer Uomini , e Dei .
 Ed ò ! lasciabè in Cielo ,
 Mercè d'alti sospiri , o Arcadia bella ,
 Son giunti i voti tuoi , se in un co i voti
 Giunger ivi potesse anco tua Mente ,
 Per quali strade inusitate , e nuove
 Corsi per te vedresti a lieta fine
 Gli alti suoi immutabili decreti !
 Ma chè ? troppo alto è il Cielo , e a suo talento
 Giunger non può lassù Mente mortale :
 Ben fia , prima che in Mar si bagni il Sole ,
 Che Tu di questo di ne i fausti eventi
 Legga ciò , che a caratteri di Stelle
 Scrisse nel Cielo il Fato : O' ben tre volte
 Felice Arcadia ! ò ben tre volte , e sei
 Felice quello invitto almo Garzone ,
 Per cui trasfatto a terra
 Cadrà l'orrido Mostro ,
 Che da tant'anni tien tua pace in guerra !
 Ma , perchè Tu fra nuove aspre vicende
 Faresti poi ritorno

12
All' uso antico dell' antico pianto,
Se al Garzon valoroso, al fido Amante
Negasse Amor la chiesta ampia mercede,
Per cui forte il conduce all' ardua impresa,
Farò mia cura a i molti inganni tuoi
Oggi dar fine, e a i lunghi pianti suoi.
Su dunque, a che più tardo?
Tu, mia guida fedele, insieme e Padre
Tempo, Signor degli anni,
Che scuoti a tuo piacer l'urna del Fato,
China omai verso terra
L'aurato cocchio, sicchè lo scenda al piano,
E mentre dell' eterno, e sommo Giove
L'alto volere adempio,
Batti, deb batti più veloci i vanni;
Così di tua dimora
Fia, che ristori i quì sofferti danni.
Ma qual nuovo portento
Agli occhi miei si porge!
Non son queste le Selve,
Che risonarò un tempo
Il bel nome di Silvia, e d' Amarilli?
E non è questi Alfeo,
Che per le ignote vie di sotterra
Seguendo sempre con le flebil' onde
La sua cara Aretusa,
E l'acque, e il nome in un con lei confonde?
E come dunque il corso antico, e certo

Lascian-

1
Lasciando in questo giorno,
Quasi di nuova, eccelsa gloria altero,
Lieto fuor dell' usato,
Tutta versa nel sen l'urna a Parigi!
O' MAGNANIMO EROE, ò GRAN LUIGI,
Sul di cui Soglio incoronata siede
Eccelsa alma Virtute,
Che la Fortuna ha incatenato, e il Tempo,
Queste sì, queste sono
Opere vostre, e questa
E' del vostro Valor somma possanza,
Cb' oltra l'uso mortal' oggi si avvanza:
Per **VOI** fin là, dov' è l'estrema Tule,
Volò la Fama, e in cento guise, e cento
Parlò di **VOI** a i Popoli remoti;
Per **VOI** la Gloria ovunque
Degno Valor si estima
Alzò trofei, e al Nome
Del **GRAN LUIGI** crebbe Altari, e Templi,
Che maraviglia poi se i Regi istessi
Seggono all' ombra de' bei Gigli d'oro?
O' sempre inuitto glorioso **REGE**,
Seguite pur, seguite
I giustissimi vostri alti consigli,
Che se mai fia, che d'ogni parte intera
Veggiate vostra speme,
EROE non sarà mai
Di **VOI** più grande, e più famoso al Mondo.

Allor

Allor Questi, che or parla
 In rime aspre, e selvagge,
 Armerà l'arco di sonore, e gravi
 Note, siccome più convienfi all'opra;
 Indi su l'ale de' suoi Versi intorno
 Porterà il vostro glorioso NOME
 Temuto in pace, e più temuto in guerra.
 Allor Ma già su gli Astri
 E' giunto il lieto fortunato giorno,
 Già l'Aurora il conduce; ed Egli intanto
 Cintosi il crine d'immortale Alloro,
 Nel Vostro NOME si prepara al canto.
 VOI dunque lui scorgete in così grande,
 E così dubbia impresa a certa fine,
 VOI lui reggete; e mentre
 Nuove al crin vi prepara alme Corone,
 D'altro mirate queste
 Ch'Ei vi tributa al piede;
 Poichè l'arti più belle,
 E i più bei studi suoi
 Altro non son, che gire in pregio a VOI.



ATTO



G. Pini.





ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Serpillo, Uranio, Arcade.

Ser.



Mici, il Ciel vi salvi.

Ur.

*E dove vai, Serpillo,
Così di buon mattino?*

Ser.

Vado per queste piagge

Vedendo come il Sol dall' Orizzonte

D' aurato lume indori

L' erta cima del Monte, oscura intanto

Lasciando l' ima Valle, e miro come

Quasi del nostro ben presago anch' Esso,

Di maggior luce adorno

Pria dell' usato a noi conduca il giorno.

Ar.

Appunto, or mi sovviene,

Il giorno è questi fortunato, e lieto,

In cui de' farsi la solenne caccia

Del gran Toro selvaggio.

Ma dimmi: e come mai venne in Arcadia

Un così fiero Mostro?

Parmi, che un dì sentissi

Questa cotanto dolorosa istoria;

Ma appunto un sogno parmi,

Che la doglia non sua poco si apprende.

A

Deb

*Deh Tu me ne rischiara la memoria
Con un brieve racconto,*

Ser. *Arcade, in duo sospiri
L'alta cagion de' nostri pianti udrai,
Già per tre lustri interi
Del Sacerdozio avea retto il governo
Fileno, il buon Fileno, intorno a cui
Facean tante virtùdi alma corona,
Che a Cintia offerti mai non fur gl'incensi
Da man più pura, o da più pura fede;
Quand'egli, che d'appresso omai scorgea
Del mortal corso il fine;
Poichè la vecchia, e già cadente salma
Mostrava irreparabili ruine,
Fra suoi Ministri al grande uficio elesse
Pria di morire in successor Montano;
Forse tra sè volgendo,
Ch'egli per così illustre almo sentiero
Orme di santo zelo anco imprimesse:
Abi troppo, troppo cieco
Ne' tuoi corti disegni uman Pensiero!
Mori in breve Fileno, e con lui pure
Mori Arcadia alle gioje;
Che'l perfido Montano,
Preso appena il governo
Del Sacerdozio santo,
Troncò dal Bosco dedicato a Cintia,
Senza le sacre ceremonie i rami;*

Onde

Onde sdegnato il Ciel contro quell'Empio
Vibrò saette, e fece
Del Ministro infedel misero scempio;
Poi la notte vegnente
Udimmo d'alti orribili muggiti
Mesta sonar tutta l'Arcadia intorno;
E nato appena il giorno
Vidimo il fero atroce Mostro in atto
Di passeggiar, di custodir la Selva.
Da sì amara sorgente
Qual fiume in noi di lagrime derivi
Tu'l sai, Tu'l vedi: Abi lasso me, che tante
Sono l'orride stragi,
Onde l'atroce inesorabil Fera
Queste riempe, un dì sì liete piagge,
Che là, ve prima il dolce lor semblante
Invitava i lontani, oggi ne caccia
Per fin gli abitatori acerbo lutto!
Della Belva feroce
L'infaticabil corno
L'ampie gregge disperde, e i pingui armenti;
Nè sazio, oimè! di queste avaro spoglie,
Ei, che a niun sesso, a nulla età perdona,
Delle Ninfe leggiadre,
De' Pastori gentili
Avido beve il prezioso sangue:
Così il bel fior d'Arcadia oggi se'n langue;
Pur fia col gir degli anni,

*Che ci più vago risorga, e fia che questa
Caccia ristori i tollerati affanni.*

Ar. *Ma s'ella poi non fusse in grado al Cielo,
Non sarebb' egli un rinovar la piaga?*

Ser. *Al Ciel mai non dispiace,
Che faccia l'Uom ciò, ch'egli all'Uomo impose;
Che ne' decreti suoi non è capace,
Siccome l'Uom, di pentimento il Cielo.*

Ur. *E donde hai Tu, che lo comandi il Cielo?*

Ser. *Or Tu m'ascolta Uranio, e narro cose,
Che a più d'uno d'Arcadia
Per anco son nascose.*

*Era la notte, e le mordaci cure
Sopite in dolce sonno*

*Avea la flanca addormentata Gente;
Sol nel comun riposo*

*Dameta il Sacerdote, il mio buon Padre
Della commessa a lui Patria infelice*

*Vegliava, oimè! su i troppo lunghi danni,
E appiè de' sagri Altari*

Umilissimamente genuflesso

Nelle lagrime sue, ne' suoi sospiri

Caldi al Cielo per lei voti porgea;

Quando di un improvviso

Insolito fulgore

Tre volte balenar l'Idolo ei vede,

Ed altrettante scuotersi la Terra;

Indi crear si sente

Liete

Liete voci non sue dentro dell' alma,
 Che tali furo appunto:
 : Placa con sacrificio il Cielo irato,
 : E de' Pastori allor usa il coraggio;
 : Ei di già scelse alla fatale impresa
 : Garzone invitto, e forte,
 : Che il Terror delle selve
 : Trarrà per certo a morte; E sì ne porta
 Fitte nel cor le voci,
 Che ben gli sembra ognora udirne il suono.
 Or se cotai linguaggio,
 Ei non è degli Dei, di chi mai fia?
 Del puro afflitto, ed umil Sacerdote,
 Che piangeva, e pregava,
 La ben salda nel Ciel fondata speme,
 L'alta Pjetà de' Numi,
 Che quantunque immortal, quantunque offesa,
 Non per ciò sempre alberga immortale ira,
 E dell' Idol, che altrui
 Ingannar mai non pote, i chiari segni,
 A chi nel Cielo crede
 Ne fan sicura fede.
 Ur. Tu dici il ver, Serpill,
 Ser. Onde a ragione
 E la caccia solenne, e il sacrificio,
 Cui Noi dovremo intervenir fra poco,
 A tutta Arcadia oggi palese ei volle.
 Indi perchè di lieto

Nulla manchi a sì fausto inclito giorno,
 D'eterno Alloro l'onorata fronte
 Fia cinta al Vincitore, e data a Lui
 Qual più chieder saprà degna mercede.
 Tu intanto, Arcade invitto,
 Sempre di Cintia, e de' suoi studi amico
 Starai ne neghittoso?
 E mentre ognun si adopra
 Nella comun salvezza
 Sdegnarai d'aver parte in sì bell'opra?

Ar. Non è, non è più il tempo,
 In cui fu mio trastullo il dardo, e l'arco,
 Ora che Amor vien meco
 Per folti Boschi, ove non giunga il Sole,
 E per caverne oscure, ove giammai
 Nè di Fera, nè d'Uom, orma si legga,
 Treggo a forza i miei Di dolenti, e tristi,
 Di null'altro facendo
 Cura, o diletto, che di pianger sempre,
 E se tal volta, per fuggir da Lui,
 Che ha posta in foco l'anima mia, ripiglio
 Il dardo, o le saette, ah! convien tosto
 Ch'io le deponga a terra,
 Poich'ella van senza l'usata legge,
 E l'infaccibita man più non le regge.
 Ser. Parlano ancor l'alte vestigia impresse.
 Dal tuo valore, or volge il second'anno,
 Ne i giochi a Cintia sacri.

Ar. Eb,

Ar. *Eb, che non son più desso.*

Ser. *Ben si sa,
Che cresce con l'etade anco il valore.*

Ar. *Sì, quando con l'etade Amor non cresce.*

Ser. *Anzi, che Amor il valor nostro affina.*

Ar. *Ma come appunto dura cote il dardo,
Che in affinarlo più, vie più il consuma.*

Ser. *E se lassù te scelto avesse il Cielo
Per lo liberator d' Arcadia tutta?*

Ar. *Dà il Cielo a Chi destina
Per costì eccelse imprese
Pari all'opra il voler, pari il potere
Per te, per te. Serpillo,
E' nato un sì bel giorno.
Tu vanne dunque, e generoso adempi
In te quel, che in me brami;
Che se poscia mai fia,
Che me l'altrui Pietà, te il Ciel cortese
Serbi alle tue vittorie,
Vedraimi allor fra' primi
A cantar di tue glorie.*

Ur. *Deb richiama una volta
A te stesso te stesso, Arcade mio.*

Ar. *Vanne, ch' io t'accompagno,
Se non col piede, almen co' voti; intanto
Me quì tu lascia povero, e pregletto
In braccio alla tiranna,
Da cui or or l'ultimo colpo aspetto.*

ATTO

Crudelissima Ninfà
*Più delle piante sorda,
 Più delle selci fredda,
 Su cui tal volta il tuo bel nome incisi,
 Quando pietà delle mie pene avrai?*

Ser. *Su dure selci il di lei nome incise?*

Ar. *Il Pin, l'Abete, il Frassino,
 Ogni Arbuscel l'antiche frondi spoglia,
 E d'altre assai più belle si riveste;
 Sol per mia somma doglia*

*Questa crudel, ch'io dico,
 Perchè mi strugge più che Agnel per fascino,
 Mai non ispoglia il suo pensiero antico.*

Ser. *Gelosa, che m'accori,
 Deb in me sospendi il duolo in fino a tanto
 Ch'io cerchi, oimè! quel che trovar pavento,
 E che cercar mi è forza.*

*Amico, tal pietade
 Di tuo stato m'affale,
 Che di porgerli aita
 Pur ora in me nasce il talento; dimmi:
 E chi è Costei, cui tanto in odio vvoi?
 Dimmi il nome di lei, di, dove alberga?
 Io vò farle aspra guerra in fino a tanto
 Che movasi a pietà de' tuoi martiri.*

Ar. *Costei è la più vaga,
 E cara Verginella,
 Che mai portasse gonna azzurra al fianco,*

E al

*E al leggiadretto piè coturni d'oro;
Di bionde fila il crine
Ella ha tessuto, di vermiglie rose
Sparsè le guance, e di bei gigli il seno.*

Ser. Oimè! per certo è Filli.

Ar. *Quì poi dentro'al mio petto
Dì, e notte alberga, e per maggior mia pena
Non alberga nel suo che feritade.*

Ser. *Ei mi teme rivale;
Perciò con arte il pensier mio scernisce.*

Ar. *Il caro amato nome
Tel diran queste Selve,
Che tante volte, e tante
Da me l'udiro, tel dirà la selce
Della vicina fonte,
Su cui, perchè restasse
Del mio infelice Amor memoria eterna,
Segnailo in mille guise.*

Ur. *Dall' infelice quanto mal si preme
L'acerba doglia, che nel core ei porta!*

Ser. *Abi dolore, abi tormento,
Che in un sol punto m'hai trafitto, e morto!
Filli dunque è Coei,
Che sovra te s'indonna?*

Ar. *Uranio il dica, ch'io per me non oso
Dir ciò, che in mezzo all'alma Amor mi detta.*

Ser. *Ma, Filli di tua mano ivi segnasti.*

Ar. *Dunque Costei fia quella,*

Che

*Che di pietà nimica
L'ultima sera de' miei giorni affretta.*

Ser. *Perfido, e non paventa
L'ira di questo volto, e ancor non teme
Della mia Fè scernita,
Del mio tradito Amor l'alta vendetta?*

Ar. *Ma tu di Filli al nome
Cangiando vai atti, e sembianti, e ecco
Di me discorri; forse
Se' tu di Filli amante?*

Ser. *Io amante di Colei, ch'è tua nimica?*

Ar. *Tal volta a una sol pania
Più cori invescia Amore.*

Ser. *D'altro ardor, d'altra fiamma
L'alma mi accese Amor: fingi, mio core,
E alla vendetta ti prepara intanto.*

*Anzi per tuo conforto
Vò che in nome di lei Tu venga meco*

*Alla futura caccia;
Che se mi ti vien fatto*

Di portarle in trionfo

Le sì temute spoglie;

O' ben tre volte, e sei

Arcade avventuroso!

Allor vedrai la tua crudel nimica

A così eccelsa impresa innamorarsi;

Che sempre amore, e stima

Fin da' nimici la virtùte ottenne,

Allor

Allor vedraila, anch' ella
 Tesser aurea corona
 D'eterna laude all' immortal tuo nome,
 E per piacerti più farsi più bella.

Ar. Orsù, non già ch' Io spero
 Trovar pietade in lei,
 Che sola a me par Donna;
 Non ch'è da i colpi miei
 Speri, ch'aggia a cader trafitto a terra
 Il gran Tero selvaggio:

Ma sol perchè si veggia
 Quant'abbia in me di forza
 Il nome di Colei, che mi fa guerra,
 Fia ch'oggi venga teco, o mio Serpillo;
 Così avrò parte almeno
 Ne' rischi tuoi, se non ne' tuoi trionfi.

Ur. Hai pur dato una volta
 Luogo ad altro pensiero,
 Che al funesto di morte.

Ar. Voi Numi, che vedete,
 Non come l'Uomo il mio talento in contra,
 Ma quale egli è in se stesso
 Chiaro, ed aperto, Voi mi soccorrete,
 E per pochi momenti
 Il dexto di morir mi sospendete.

Ser. Dunque l' me'n vado alle mie case;
 Ci vedrem poscia al Tempio.
 Odi Licisca, che col fier latrato

Maove

Muove guerra alle selve, odi Melampo,
 Odi Elpino, che sveglia
 Col sollecito corno ogni Pastore.
 Io me'n vò gir.

Ar. Vanne felice.

Ser. Io vado

A consigliarmi solo,
 E con la gelosia, e con il duolo.

SCENA SECONDA.

Uranio, Arcade.

Ur. **O** Imè! Arcade troppo,
 In tuo pensier se' forte;
 Cedi tal volta alla Ragione, e vinci
 Il tuo dolore.

Ar. O' quanto!
 Ben mi consigli Uranio?
 Ma il misero, che brama
 Uscir fuor d'ogni doglia,
 Non soffre, che s'allunghi un sol momento
 Con la vita il dolore, e credi Uranio,
 Se tornato da caccia io non ritrovo
 Filli d'altro pensiero,
 Voglio cercar da lei
 Quella pietà morendo,
 Che vivendo dispero.

Ur.

- Ur. *E quando ancora
La trovassi morendo,
Dimmi: non sarebb' ella
Per te inutile, e vana?
Filli potrebbe forse
Colle lagrime sue chiamarti in vita?
Forse co' suoi sospiri
Ridonarti lo spirto? Eb vivi dunque,
Vivi, che in questo Mondo
A tutto v'ha rimedio, fuor che a morte.*
- Ar. *Oimè! che alle mie pene
Non v'ha rimedio alcuno, ed io frattanto
Vivrò sempre in angoscia, e sempre in pianto,
Che se mi moro, almeno
Moriranno meco i miei martiri,
Le querele, le lagrime, e i sospiri.*
- Ur. *E qual Mopso ti disse,
Che deggia Tu viver mai sempre in doglia?
Non è già indissolubile
Quel nodo, che ti stringe? Alla per fine,
Dopo qualche stagione,
D'esser ver noi crudele Amor si stanca,
E lascia, che sen' vada.
L'Alma già prigioniera
Dai tanti lacci suoi libera, e franca.
Ma nò: veggiansi prima e lauri, e mirti
Senza le verdi lorò antiche chiome,
Allor che il Can celeste ardendo morde;*

Prima

*Prima senz' onda i fiumi, e senza fiori
Le verdi piagge, allor che fan ritorno
Con Primavera insieme Aprile, e Maggio,
Che Tu senza la tua dolce catena,
Chi sà, che Filli allora
In veder tua costanza,
Per te non cangi voglia?
Il Ciel non sempre tuona; ma tal volta
Con tante lingue, quante son le stelle
Dolcemente con noi muto ragiona.
E poi, credi, che Amore,
Amor, che presto, o tardi in ogni petto
Prova vuol far di sua somma possanza,
Non farà sopra lei
De' suoi, e de' tuoi torti aspra vendetta?
Qual fora di lui vanto
Ferir te inerme di mortal jacta,
E incontro Lei, che stassi
Di ghiaccio armata, non oprar la face?
Sì sì verrà ben tosto il fatal giorno,
In cui l'alma virtute
Di sì gran Nume fia, che in lei discenda;
Onde mercè di lei cortese, e pia
Dei lunghi affanni tuoi cura si prenda;
Anzi che forse il fatal giorno è giunto,
Dei vaghi lumi suoi,
Non come prima sì sereni, e belli
I languidetti sguardi,*

Di

Di sue guance vermiglie,
 Non come prima sì fiorite, e colte
 Le scolorate Rose,
 E per luoghi romiti
 I passi lenti, e soli
 Van pur dicendo ognora a chi gl'intende,
 Che alla fiamma d'Amor per te s'accende;
 E Tu folle che sei,
 Di crudeltà l'incolpi,
 E morir vuoi per ottener da lei
 Quella pietà, che pur vivendo ottieni?
 Ar. A cotai detti, Uranio,
 Si ravviva il mio core, appunto come
 Si ravvivano i Fiori
 Di mezza State alla cadente pioggia.
 Ah Filli mia! se in alcun tempo mai
 Da te sperar mi lice
 L'alta pietà, che mi promette Uranio,
 Qual fia Pastore al par di me felice?
 Non sarà Fonte, o Speco,
 Non sarà Fior nel prato, Angel nel bosco,
 Che a ragionar d'Amor non venga meco;
 E meco ragionando in lor favella
 Lo Speco, il Fonte, l'Angellino, i Fiori
 Diranmi: non fia mai, che la tua bella
 Filli sempre non t'ami, e non ti onori;
 E allora nel penar fatto più saggio,
 Canterò di mia speme all'Orno, al Faggio.

Ur.

Ur. *Su dunque, Arcade, spera,
Spera, che un giorno acquisterai Costei;
Quantunque alle tue voglie
Sempre cruda si mostri, e sempre fiera;
E credi, che il rigore è della Donna
Virtù sol nel sembiante; ma nel core
Vive anch' ella dell' Uom pietosa amante,
E all' amorosa fiamma,
Benchè di fuor nol mostri,
Quanto è guatata più, vie più s' infiamma.*

Ar. *Sì: ma prima che Filli
Dell' acceso mio cor senta le fiamme,
Le fiamme già l' avran ridotta in cenere.
O' di mia prima etade anni più verdi,
Quando feci mia cura
Scriver talor su le crescenti scorze
De' teneri arbuscelli,
Prendendomi gli Amanti a seberzo, a gioco:
Arcade sol non arde in tanto foco.
Allor, che mesto, e solo,
Se non che meco ho sempre Amore; I penso
Come ei mena i miei Di di pena in pena,
Tosto a voi me'n ritorno,
Piangendo il fatal giorno,
In cui da me partiste, e in cui Colei,
Che sotto umane spoglie ha un cor di fera,
Prese il governo degli affetti miei;
Almen, giacchè non vuole.*

Amarmi,

*Amarmi, il cor mi renda, acciò che poi
Morir possa a mio senno, o il suo mi doni;
Ond' lo viva contento.*

Ur. *E così tosto al tuo dolor ritorni?*

*O' come agl' Infelici
Suol prender l'uso del gioir la Doglia!
Spera, deb spera, Arcade mio, che Tanti
Siccome Tu cercarono la morte,
Ed in quel luogo istesso
Trovaron poi la vita:
Così pur si racconta*

*Di Aminta, e di Mirtillo,
E così di cent' altri. Amor richiede
Dai fidi suoi seguaci
Tributo ora di gioje, ora di pianti.*

Ar. *Abi lasso! egli da me non vuol, che lagrime,
Anzi sazio di queste il sangue chiedemi;
E Filli poi, che vedemi
In così acerbo stato,
Cheta lo soffre, e tace:
Sì'l mio languir, sì'l mio morir le piace.*

Ur. *Deb per Dio non dir questo! Aspetta, aspetta,
Che gli alti suoi decreti adempia il Fato,
E vedrai poscia se lo soffre, e tace.
Tu se' ancor giovanetto, e tocchi appena
Il sesto mese dopo il quarto lustro.*

Ar. *Cadente è già Chi tien la morte a fronte.*

Ur. *Nè se' Tu così povero d'armento,*

sta

B

Ond'

*Ond' ella aggia a sprezzarti,
Se pur di corno in corno Io me'l rammento.*

Ar. *L'esser ricco d'armento a me che giova,
Quando poi con l'armento
Far non poss' Io del di lei core acquisto?*

Ur. *E' ver, ch'ella forpasse,
Perchè stirpe celeste, i tuoi natali;
Ma tutto agguaglia Amore, e il di lei Padre
Non avrà forse a vile
Dartela per consorte.*

Ar. *E che fia poi,
Se alle voglie del Padre unir la cruda
Sdegherà i voti suoi?*

Ur. *O' semplicetto!
Non con voglie sì pronte,
Allor che dallo stral ferito ha il fianco
Corre la Cerva al fonte,
Come la Verginella,
Dal suo fido Amator ferita anch' Ella,
Corre pronta alle nozze;
Ma Tu mol sai, perchè se' giovanetto,
E questo è il primo Amore, onde Tu porti
Ferita l'alma in seno.*

Ar. *Sarà l'ultimo ancor, che Fille mia
Così com'è crudele, e mmi più cara
Di quel, che ogn'altra Ninfa
Bella del pari, e più ch'ella pietosa.*

Ur. *Lodo ben la costanza,*

Ma

Ma la costanza nel tuo mal non lodo.

Ar. *Affai più dolce emmi il patir per lei,
Che no' il goder per Deità celeste.*

Ur. *Le pene, Arcade mio, sempre son pene.*

Ar. *O' pene mie soavi,
O' morte mia gradita,
S' anzi il venir dell' Una,
E il terminar dell' Altre.
La mia sì bella, e rigida Nimica
Di un solo, solo sguardo,
Per comprar cui questa mia vita è poco,
Di un solo sguardo mi sarà cortese!*

Ur. *Ecco fin dove giunge
La follia degli Amanti,
Ad apprezzar più che la vita un guardo!*

Ar. *Ma Tu, cortese Uranio,
Se 'l Ciel tuoni a sinistra allor che porgi
Pregbiere ai sommi Dei,
Deb muoviti a pietà de' miei martiri:
Per questa man, ch' Io stringo,
Che tante volte, e tante
Corse pietosa a rasciugarmi il pianto,
E testè la vid' Io*

*Correr ben tosto a trattenermi in vita,
Deb sì t' adopra, che la Cruda almeno
Una volta m' ascolti, anzi ch' Io muoja.*

Ur. *Orsù, Arcade, acqueta
I vaghi tuoi desir.*

*Che appunto in questo di fia che t'ascolti
Fillide bella, o almeno
Ascolti chi per te di te ragioni.*

Ar. *Ma se di me Tu le favelli, guarda
Di non dir cosa a lei,
Che poi le fusse o dispiacente, o grave,
Mille volte più tosto
Morte vorrei, che mai veder turbato
Per mia cagione il bel seren del ciglio,
Che sì soavemente i cori ancide,
O se fulmina sdegni, o pur se ride.*

Ur. *Lascia la cura a chi per prova intende
La dubbia arte d'amare: or ora andronne
In traccia di Dorilla. La conosci?*

Ar. *S'io la conosco? ella è fedel compagna
Di Filli, e tanto basti.
A lei, già compie un anno,
Morì Carino il suo consorte.*

Ur. *Appunto.
A questa la tua piaga
Fia, che oggi mostri così al vivo espressa,
Che se non prende anch' Ella
Parte del tuo dolore,
Di pur che non è Donna, o non ha core,
Lascia poi ch' Ella narri
Ciò di tue pene, che dirolle, a Filli,
E che infiammata infiammi.*

Ar. *Vanne, ch' ogni momento a chi se muore*

E' pre-

E' prezioso, Uranio.

Ur. *Io vado; ma frattanto,
Che Tu non ceda al tuo dolore, sai.*

Ar. *Non dubitarne.*

Ur. *Abi, ch' Io ne tremo: troppo,
Troppo è in odio la vita
A chi la mena in amorosi guai.*

SCENA TERZA.

Serpillo.

D *Eb, Chi alla stanca combattuta mente
Porge consiglio? Sì possenti affetti
Mi stanno intorno, e mi fan tanta guerra,
Che omai più non mi resta
Luogo, ove trar possa in sicuro il piede.
O' Amor tradito, o Fe tradita, o troppo
Mal conosciuta, mal gradita Fede,
Cesserete una volta
Di pormi assedio? o almeno,
Poichè non veggio onde accbetarvi entrambi,
Verrete mai contro di me sì forti,
Che vinta dal dolor l' Alma sen' vada?
Allor di propria mano
Vo' aprirle in questo petto
Col fiero filal la sanguinosa strada;
Ma che? bevèrà il ferro*

B 3

Del

*Del suo Signor l'inulto sangue? fia,
Cb'lo invendicato cada? Abi, che il mio nome,
Com' Uom codardo, e vile,
Che star non osi del Nimico a fronte,
Per far de' torti suoi aspra vendetta,
Verrà macchiato d'un'eterna infamia!
Eb muoja Arcade, muoja, e allora poi
Col dardo ancor del di lui sangue tinto
A quest' Alma infelice
S'apra libero il varco, e quì tra noi
Di così atroce orribil caso resti
Con la memoria eterna eterno il lutto.
Ma, oimè! che al duro passo
L'Alma paventa, e meco
Del mio atroce pensier par che s'adiri.
Dunque, posta in non cale
L'Amicizia, la Fede,
Cui violar non lece
Per quanto bagna il Mare, o scalda il Sole,
Dovrò condurlo a così acerbo fine?
Con questa man, che tante volte, e tante
Del mio verace Amor gli diedi in pegno,
Aprirò dunque all'infelice il petto?
E sarà questo ferro,
Sì, questo ferro, che pur è suo dono,
Della morte di lui l'empio Ministro?
Eb viva Arcade, viva,
Benchè infedele, e muoja,*

Benchè

Benchè innocente il povero Serpillo,
 Ei di sua infedeltade
 Provi le interne furie, e sempre innanzi
 Veggiasi l'ombra dell'estinto Amico;
 Sicchè girando intorno
 Per balze orride, e sole
 Fugga sè stesso, ed aggia in odio il giorno;
 Mentre con la mia morte Io verrò intanto
 Ai secoli futuri
 D'invitta fede non più udito esempio.
 Ma stolto! e quando ancora
 D'immortal gloria altero
 Gisse il mio nome, quando
 Da mille atri pensieri, anzi da mille
 Vermi di penitenza ognor trafitto
 Fosse l'Empio spergiuro, e al Passaggiero,
 Qual traditor sempre mostrato a dito,
 A me che prò? forse dall'altra riva
 Farei ritorno allora
 A vagheggiar Coei,
 Che, quantunque crudel, tanto r'indonna
 Sovra gli affetti miei? e senza cui,
 Fin negli Eliz Campi
 Verrebbero meco, all'ombra
 Il Dolor pazzo, e l'angoscioso Pianto?
 L'aura soave di quel dolce canto,
 Che fa sereno ovunque spira intorno,
 Forse godrei? in quei lumi divini,

*Che fan co' raggi loro invidia al Sole,
Pago farei de' lungbi suoi digiuni
Il famelico sguardo? Abi me infelice!
Chi nel regno di Morte
Pone una volta il piede,
Mai più tra noi sen' riede, e spera in vano
Di ciò, che lascia, far un giorno acquisto.
Dunque, poscia che Amor non mi consente
Cb' lo sciolga i lacci suoi per man di Morte,
Benche tenaci, e crudi, anzi pur vuole
Che mi conservi al ben, che tanto Io bramo;
Poscia che Gelosia
L'empio Rival non vuol che meco viva,
E la tradita Fede
De' torti suoi mi chiede aspra vendetta,
Muoja, sì l'Empio muoja, e muoja appunto
Da traditor qual visse. Ei nella caccia,
Come feroce, e baldo
Fia il primo al fier cimento, ed Io con arte
Mi refterò sezzajo, e quando poi
Vedrollo in quella orribile contesa
Star di sua vita in forse,
Quasi mosso a pietà del suo periglio,
Fingerò di scoccar contro la Fera,
Ma contro l'Infedel scoccherò l'arco;
Nè sia Pastore, o Ninfa,
Cui nota sia per molti, e certi segni
La nostra antica, non mai rotta fede,*

Cbe

*Che di colpo sì reo
Non accusi il Destino,
Anzi che Gelosa,
Che di mia mano il feo;
Così farò sul mio Rival vendetta:
E ben sarà condegno
Castigo a un tanto errore,
Punir co' tradimenti un traditore.*

S C E N A Q U A R T A.

Dorilla.

SErpillo, oimè! Serpillo,
Soave mio tormento, ascolta, ascolta,
Se non per mio conforto,
Almen per tuo contento.
I fieri strazj miei:
L'anima mia Tu sei,
Tu se' la vita mia,
E pur crudele ognor da me ten fuggi;
Pensa Tu qual senz' alma, e senza vita
Viver si possa un' infelice Amante.
Deh cara, amata mia, dolce speranza,
Caro, amoroso mio, dolce conforto,
Giacchè per tua cagion morir degg' io,
Consunt a ognor dall' amorosa face,
Dammi una volta almen l' ultimo addio,
Dimmi una volta almen: moriti in pace.

Ma,

Ma, oimè, con chi ragiono?
Con chi parlo meschina?
Coi muti sassi, o con le forde piante?
Mi vide appena il Crudo,
Che a fuggir si diè ratto.
Più che da Veltro intemorito Cervo,
E pur dovrebbe omai
Svegliar nel di lui seno
Cortese Amor qualche pietoso affetto;
Se pur non tiene sotto amane forme
Il cor di ghiaccio, o di macigno il petto;
Dovrebbe omai, dovrebbe
Agli alti miei singulti, alle mie lagrime
Cedere sua durezza, e a me rivolto
Tutto Amor, tutto Fede
Girar men foschi i rai del suo bel volto;
Che se potessi una sol volta ancora
Veder quegli occhi suoi
Così sereni, e belli,
Come li vidi già, quando prim' arsi,
Onde sì lieta dello incendio fui;
O' miei sospiri dolcemente sparsi!
O' mie pene soavi! o miei tormenti!
Cari al par delle gioje, e dei contenti!
Ma questo ancor sua ferita mi toglie;
Onde soffrir convienmi in fino a tanto
Che le atroci del cor aspre ritorte
Disciolga e il Tempo, o Morte.

SCE-

SCENA QUINTA.

Uranio, Dorilla.

Ur. **P**Er certo è dèssa, ò come
Amico il Cielo i voti miei seconda!
Ferma, Dorilla, il passo; Io di te appunto
Veniva in traccia.

Do. O' mio gentile Uranio,
Egli è omai tempo, ch'io men' vada al fonte.

Ur. La rosea bocca, ove Amor pose il mele
Di sue dolci parole,
La bianca fronte, ove passeggia, e il ciglio,
Che per dar pena altrui
D' insanabil ferita, in arco Ei torse,
Credimi, già non ponno
Prender verun consiglio

Da quell' acque men belle, e i loro argenti
All' oro del tuo crin cedon contenti;

Tu se' incolta, o Dorilla, e pur se' bella,
E la chioma, quantunque erri disciolta,
Allaccia chi la mira, e non par quella.

Do. A dirti il vero, unquanco a me non piacque
L' arte di un viso miniato, e colto;
Poichè s' avvi tra noi
Ninfa, che le dia fede, in quattro giorni
La fa gir tosto di beltà fallita.
Non vedi Tu, che certe Ferojette,

Cui,

*Cui, seguendo lo stil delle Cittàdi,
 Piace mentir la fronte, il labbro, e il crine,
 Incontrano anzi tempo
 Del tempo le insoffribili ruine;
 Mentre, senza esser vecchie,
 Veggionfi tosto il volto crespo, e brutto,
 E il comun disinganno
 Fa poi, che cresca in loro
 Con la vergogna il danno.
 Ma dimmi la cagione, onde venivi
 Alla mia traccia; in che servir ti deggio?*

Ur. *Giustissimo desio
 Di ritrovar pietade
 In te di un' Uom che muore, a te mi guida;
 Gli è pur facile impresa a un cor gentile
 Il prender parte nell'altrui dolore.*

Do. *Cbi fia questo infelice?*

Ur. *Se il Garzon più leggiadro,
 Il più caro alle Grazie, ed il più caro
 Alle Ninfe d'Arcadia, Arcade insomma,*

Do. *O' da nome sì dolce
 Principio troppo amaro!*

Ur. *Fosse vicino all'ultima partita
 Ferito da uno strale in mezzo al petto,
 E che l'egra sua vita
 Per fuggir dalla Morte, a te chiedesse
 Pietà, soccorso, aita;
 Dimmi, qual senso di sue pene avresti?*

Do.

Do. Qual senso, Uranio? O' Dio! quel senso istesso,
 Che di mie pene avrei; Tu m'ancidesti.
 Arcade dunque nuore?
 Quel Garzon sì leggiadro, a cui cotanto
 Cortese fu delle sue grazie Amore?
 O' infelice, ò meschino! a lui che giova
 Negli anni suoi più verdi
 Fior di beltà, di senno, se poi trova
 In così acerba età maturo il fato?
 Abi, che Morte crudel nulla curando
 Beltate, giovinezza, e leggiadria,
 Implacabile Arciera
 Porta l'armi omicide
 Fin dove Amore impera!

Ur. Deb sospendi il dolore in fino a tanto,
 Ch' io ti racconti il caso acerbo, e poi,
 Quando a te piaccia, allora
 Cedi libero il varco
 De' tuoi begli occhi al prezioso pianto;
 Ma fia più che di pianto,
 Uopo dell' opra tua, del tuo consiglio.
 Già ben tre volte ita è la Luna al Sole
 Per rivestirsi dell' antica luce,
 Dappoi che lo Infelice
 Cominciò a gire errando
 Or per boschi, or per valli
 Torbido, e lagrimoso, in odio avendo
 Fin l'ombra di se stesso, e chiaramente

Por

Portando nel bel volto
 Pallido, e scolorito
 Il suo dolore impresso. Ei non vivea
 Che all' aura dei sospiri, e i suoi digiuni
 Non d'altro, che di lagrime pascea;
 E allora fu ch' Io dissi:

Questi son ben della sua morte i segni.
 Quand' Io sempre vegliando
 Su l'aspre di lui pene, incerto ancora
 Della cagion di così acerbi affanni,
 Sento sta mane che risorta appena
 Messaggiera del dì l'Alba nel Cielo,
 Sorge con essa anch' egli, ad ora ad ora
 Così fra sè dicendo:

: Vo' dar fine una volta

: Con la vita al dolor, che sì m' accora.

Poscia ver me piangendo,
 Ver me, che mi finge nel sonno immerso,
 Ma desto, e cheto ben sentia qual nome
 Risonar ei facesse entro a i sospiri,
 Cheto sen' venne, e disse: Uranio, Uranio,

: Tu dormi, e teo pure

: Dormono le tue cure;

: Io veglio, e meco veglia

: A' miei tormenti Amore; onde fia meglio,

: Per torrsi dallo impero

: Di questo empio tiranno, insone a morte;

: E sì v' andrò: ma se tu mai ritrovi

: Queste

Queste membra infelici al suolo estinte,
 Non negar loro almen gli ultimi usci;
 Fa che il sepolcro nel suo sen le chiuda,
 Sicchè la pioggia non le turbi, o il vento;
 Indi all'aura il crin sciolto, e pudo il piede
 Ben quattro volte, e quattro
 Volgi d'intorno alla mest'urna il passo,
 Ed altrettante poi
 In nome di colei, ch'è mia nimica,
 Chiamami, benchè indarno, al fardo sasso:
 Così l'Anima errante
 Fia che s'acqueti, e goda
 D'esser già stata amante.
 Indi, finite appena
 Queste parole estreme,
 Con sollecito piè da me partissi.
 Partissi, ed io ben tasto
 Il seguì, il raggiunsi
 Quà poco lungi, dove stava in atto,
 O' Cieli! di vibrar l'ultimo colpo.
 A spettacolo sì atroce
 Pensa Tu qual rimasi;
 Morto non caddi, perchè il Ciel mi volle
 Vivo a serbar questo infelice in vita;
 Ond'io ben tosto corsi
 A trattenerlo, e corsi
 In tempo sì, ma non però sì in tempo,
 Che il crudo ferro non bevess' il sangue.

Pur

*Pur di leggier ferita
 Porta segnato il petto, ed Io ben tosto
 A lui curai la piaga.
 Ma che prò, se in appresso
 Farà il dolor ciò, che non fece il ferro?
 Ingratissima Filli,
 Giacchè Tu così vuoi,
 Morirà per piacerti,
 E morirà davanti agli occhi tuoi;
 Che vuoi di più? ma moribondo ancora
 Chiamerannoti cruda
 Gli ultimi accenti suoi.*

Do. Ora il suo mal comprendo.

Ur. Una sola speranza a noi rimane,
 Ed è... Gentil Dorilla, ab Tu m'intendi?
 Sol'è tua man bastante
 A curargli la piaga, e a far che viva
 Questo infelice Amante.
 Tu, che sai la bell'arte
 D'imprigionar con le lusinghe ogn' Alma,
 Tu, che non men col volto, e con gli sguardi,
 Che col parlar soavemente accorto
 Metti sossopra l'amoroso regno,
 Se ti conceda Amor ciò, che più brami,
 Vesti quel duolo di sue pene appunto,
 Che in simil caso di tue pene avresti;
 E giacchè Fitti, la crudel, non vuole
 Udir le di lui preci, ascolti almeno

Chi

*Chi per lui parli, e prieghi, e si confonda,
Nella pietade altrui, di sua fieraZZa.*

Do. *Tu mi richiedi, Uranio,
D'una a me troppo faticosa impresa.
L'andar cercando Amore
Da un cor disamorato è peggio assai,
Che andar cercando dalle nevi il foco,
E dalle cose senza vita il senso;
Ma pur, quand'anco l'parli, e qual pietate
Fia mai ch'io spero delle pene altrui,
Se del mio duolo istesso,
E parlando, e piangendo
Pietate alcuna, abbi lascia me! non trove?
E quanto più m'affanno
Di piè fugace dietro l'orme, tanto
Egli meno si stanca
De' lunghi strazj miei nella sua fuga.*

Ur. *Dorilla, il Cielo a noi
Dà pari all'opra la mercede. Vuoi
Trovar pietate? usala altrui. Ben sai,
Che dal campo si coglie
Eguale al seme il frutto.*

Do. *Eb Uranio, Uranio,
Tu dici il vero, ed io
Già per lung'uso a lagrimare arvezza
Omai sò qual si deggia
Compatimento a mal gradito Amante,
Ma ch'io a lei ne ragiopi.*

WIX

C

E ragio-

*Pur di leggier ferita
 Porta segnato il petto, ed Io ben tosto
 A lui curai la piaga.
 Ma che prò, se in appresso
 Farà il dolor ciò, che non fece il ferro?
 Ingratissima Filli,
 Giacchè Tu così vuoi,
 Morirà per piacerti,
 E morirà davanti agli occhi tuoi;
 Che vuoi di più? ma moribondo ancora
 Chiamerannoti cruda
 Gli ultimi accenti suoi.*

Do. Ora il suo mal comprendo.

Ur. Una sola speranza a noi rimane,
 Ed è... Gentil Dorilla, ah Tu m'intendi!
 Sol'è tua man bastante
 A curargli la piaga, e a far che viva
 Questo infelice Amante.
 Tu, che sai la bell'arte
 D'imprigionar con le lusinghe ogn'Alma,
 Tu, che non men col volto, e con gli sguardi,
 Che col parlar soavemente accorto
 Metti sossopra l'amoroso regno,
 Se ti conceda Amor ciò, che più brami,
 Vesti quel duolo di sue pene appunto,
 Che in simil caso di tue pene avresti;
 E giacchè Fitti, la crudel, non vuole
 Udir le di lui preci, ascolti almeno

Cbi

*Cbi per lui parli, e priegbi, e si confonda,
Nella pietade altrui, di sua fierrezza.*

Do. *Tu mi richiedi, Uranio,
D'una a me troppo faticosa impresa.
L'andar cercando Amore
Da un cor disamorato è peggio assai,
Che andar cercando dalle nevi il foco,
E dalle cose senza vita il senso;
Ma pur, quand'anco l'parli, e qual pietate
Fia mai cb'io spero delle pene altrui,
Se del mio duolo istesso,
E parlando, e piangendo
Pietate alcuna, abbi lascia me! non trove?
E quanto più m'affanno
Di piè fugace dietro l'orme, tanto
Egli meno si stanca
De' lunghi strazj miei nella sua fuga.*

Ur. *Dorilla, il Cielo a noi
Dà pari all'opra la mercede. Vuoi
Trovar pietate? usala altrui. Ben sai,
Che dal campo si coglie
Eguale al seme il frutto.*

Do. *Eb Uranio, Uranio,
Tu dici il vero, ed io
Già per lung'uso a lagrimare arvezza
Omai sò qual si deggia
Compatimento a mal gradito Amante.
Ma cb'io a lei ne ragiopi.*

W

C

E ragio-

*E ragionando, ciò che bruno impetri,
Di quell' aspro suo core
La dispettosa, e ria salvatichezza
A tanta speme in me precide il calle.*

Ur. *Lascia pur ch' Ella sia
Fuor di modo selvaggia;
L'arte insegna a domar le Tigri, e gli Orsi,
L'arte insegna a domar Leoni, e Pardi,
Fere assai più di lei crude, e selvaggie,
Insegneratti ancora*

A domar questa semplice Fanciulla.
Do. *O' se tal arte a me donasse Amore,
Di potere a mia voglia
Condur le voglie altrui,
Ben mille volte, e mille
Fortunata Dorilla!
Ma tanto Amor non mi consente, tanto
Non vogliono gli Dei; così m'è forza,
Fuori d'ogni speranza
Viver sempre piangendo.*

Ur. *Eb Dorilla, Dorilla,
O me inganni, o te stessa.
Quelle dolci parole
Che fan di vivo latte
Correre il fonte, e stillar mele il bosco,
Quel ragionare accorto,
Che in sì leggiadre forme
Destar potrebbe Amore,*

Fin

*Fin là, dove ci più dorme,
Dimmi, chi te lo diede, e a che te'l diede?
Usa pel loro dritto
I favori del Cielo: opra ben degna
Fia 'l dar soccorso a un infelice; e fia
Di gran conforto, e di leggier fatica.*

Do. *Orsù tanto mi preghi,
Che vò tentar questa per me, quantunque,
Come già dissi, faticosa impresa.
Tu porgi intanto al Giovanetto amante
Sì grato avviso, e meco
Fa, ch'egli poi si trovi
Finito il sacrificio:
Così da Lui più addentro
Intenderò di suo infelice stato.
Chi sa, che ad un sol colpo,
Se verrà meco all'alta impresa Amore,
Non uccida due fere?*

Ur. *Così dunque si faccia:
Ti domi il Ciel cortese
Di cotesta sì alta
Generosa pietà degna mercede.*

Do. *La mercede, ch'io bramo,
E' vedere in Serpillo
Dal mio dolor quella pietate impressa,
Che delle pene altrui porto in me stessa.*

N On son le Città sole,
 Dove cieca Fortuna
 Faccia del suo poter l'ultime prove;
 Ancor ne' boschi uagole
 Talor mostrarsi, anco per noi raguna
 Vicepde or aspre, or liete, e a noi quantunque
 Aggia donato il Ciel povero stato,
 Non però fiam men sottoposti al Fato.

Crede Talun, che queste
 Piagge fiorite, e colte
 Sieno sempre di pace alberghi veri,
 E che l'Ira celeste
 Sovra di noi non scenda: abi! che più volte
 In compagnia delle superbe moli,
 Allor, che irato il Ciel guerra ci move,
 L'umil capanne ancor fulmina Giove.

Già quattro volte, e sei
 Dall'Arcadia infelice
 Il biondo campo a incanutir fu visto,
 Dacchè in dogliosi omei
 Ciascun dagli occhi duro pianto elice;
 Onde, se il Passaggiera Arcadia vede,
 Un tempo sì deliziosa, e bella,
 Dice pien di stupor: non è più quella.

Tanto

*Tanto puote di un solo
L'errore empio, e crudele;
Ch' ora, mercè di lui, viver c'è forza,
Per man di acerbo duolo,
Pieni, oimè, di sospiri, e di querele.
Sacrilego Montano, a te si deve
L'alta cagion della comun sciagura,
Abi per noi troppo lagrimosa, e dura!*

*Ma laude al Ciel, che omai
Delle miserie nostre
Siam noi vicini al sospirato fine:
Non più di doglie, e lai
Risoneran queste infelici Cbiostre;
Che per noi pure in questo dì Fortuna,
Sempre incoostante, o rassereni, o verni,
Cangiata ha forma co' suoi giri eterni.*



The first of these is the
 fact that the number of
 cases of smallpox has
 increased in the last
 year. This is due to the
 fact that the disease is
 more prevalent in the
 winter months.

The second is the fact that
 the disease is more
 prevalent in the
 winter months. This is
 due to the fact that the
 disease is more prevalent
 in the winter months.



OTTA

83

9

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Arcade, Dorilla.

Ar.



Ur troppo è ver, Dorilla :
 L'Ape sugge da i fiori
 L'umor più dolce, e ne compone il mele :
 Amor da i nostri cori

Sugge il miglior del sangue,
 E poi ne forma il pianto,
 Amarissimo fiele, onde si pasce
 L'Uomo, che a tutte l'ore,
 Miseramente amando, e langue, e muore ;
 Ma pur nostra sciagura
 Sarebbe a noi men dolorosa, e greve,
 Se gissero del pari
 L'Ape, e l'Amore in sì diversi uficj :
 Oimè, che dopo il breve
 Giro d'una stagione,
 L'Ape dà fin' al dolce suo lavoro ;
 Ma Tu, crudele Amor, sempre godendo
 D'avere i tuoi seguaci in pene, e in guai,
 Al primiero rigor fine non dai.

Do.

Dalle lagrime tue, e dalle altrui
 Chiaro ben si comprende

C 4

Qual

Qual sia l' aspra infelice
 Dura condizion dell' età nostra,
 In cui l' ore del ben son poche, e corte,
 Quando l' ore del duolo eterno sono.
 Deb mira come su le siepi ombrose
 Nascono a un tempo istesso
 Le crude spine, e le vermiglie Rose,
 E vedrai poi, che giungon tosto al fine
 Le belle Rose, e restan sol le spine.
 Pur ti consola, Arcade mio, non sempre
 E' Amor, qual Tu tel fingi,
 Incontro noi crudele,
 Ch' ei sa de' suoi seguaci
 Quando a lui piace alleggerir l' affanno;
 Dunque vinci il dolor con la speranza,
 Se vuoi vincere un giorno
 L' aspra fieraZZa altrui con la costanza.
 Ar. Eb che mortà è mia speme,
 E omai ridotta è mia costanza al verde;
 Che col perder la vita,
 Ogni cosa mortale anco si perde.
 Do. Deb prendi per pietate
 Negli amorosi guai prendi consiglio;
 Che in ciò misero è l' Uom, quanto ci si face
 Col creder si infelice;
 Ma Tu narrami intanto
 Delle acerbe tue pene
 La dolorosa istoria, ch' lo t' ascolto

Forse

Forse a uopo miglior, che Tu non pensi.

Ar. *Gentilissima Ninsfa, a tal mi mena
L'altrui ferezza, e l'aspra doglia mia,
Che sono omai vicino al fin di questa,
Ch'io dico morte, ed altri cbiaman vita;
Onde ben giusto fia, prima ch'io muoja,
Il lasciar chi ridica*

*La cagion di mia morte;
Siccb' ogni Valle aprica,
Ogni Colle, ogni Piano
Dicano in lor favella,
Udendo il dolor mio:*

: Per troppo amare altrui Questi morio.

*Già per due volte il Prato
Di verdi erbette, e d'odorati fiori
Ornossi il manto, ed altrettante ancora
Di bianchissima neve il ricoperse,
Dal dì, che il mio buon Padre,
O pur nella sembianza
Del mio buon Padre il mio crudel Destino
In Arcadia mandommi.*

*Qua venni, e giunto appena
Celebraronsi i giochi*

*Di Cintia, e i di festivi;
Nè vidi mai nella robusta lotta,
Nel duro cesta, e nel veloce corso
Gente cotanto valorosa, e forte.
Ai gloriosi esempi alio desso*

Tosto

Tosto mi punse il core ; ond' anch' Io volli ,
Benchè straniero , usar di tanta sorte ;
Nè indarno fu , nè fu vano il desio ,
Che di mia man fortuna
Per ben tre volte al destinato segno
Portò gli alati miei pungenti strali ;
Onde poi n' ebbi in dono
Duo bellissimi nappi ,
Posti già per mercede al Vincitore ;
Ma , lasso , non sì tosto
Delle vittorie mie colto ebbi il frutto ;
Che Filli invidiosa alle mie glorie ,
Quasi di trionfar avida anch' Ella ,
Mi fe' bersaglio de' begli occhi sui ,
E saettommi il core :
Così di vincitor vinto io fui .
Ti rammenta , o Dorilla ,
Che noi quel giorno istesso
Tutti venimmo in lieta danza al prato ,
Dove stavate in vago cerchio accolte
Giocando alla fresc' ora .

Do. Mi sovviene .

Ar. Ivi mostrommi Amore

L'altra Donna , che mercè di lui

Prender poscia dovea

Sovra gli affetti miei libero impero :

Ella fra l'altre affisa

Stavasi , come fra minute stelle

Splend.

Splendidissima Luna;
Ma luce assai più chiara intorno intorno
Spargea coi vaghi dolci lumi suoi,
Che non isparge co' suoi rai la Luna.
La vidi, e tosto del bel viso adorno,
Che fa, dove ei si volge,
Splender più chiaro, e più sereno il giorno,
Tosto del biondo crine,
E del leggiadro portamento umile,
Che nel silenzio ancor forma parole,
Mandai per gli occhi al core
La viva, e dolce immago,
E sì tenacemente
Per mano del piacere, e del desio
A quella ei si congiunse,
Che sconosciuto al fin ne nacque Amore.
Questi, siccome ei suole,
Tutta l'anima mia,
Appena nato ebbe rivolta in foco;
Ond' Ella anco inesperta
Di ciò, che pur sentia,
Come ciascuno suo talento inchina,
A i begli occhi di lei fece ricorso,
Per chiederne soccorso:
Nè tanto avidamente Inferno beve
Con le assetate labbra
In un terso cristall le limpid' acque,
Quanto dalle serene

Alme

Alme luci divine
 In quello istante sitibonda bebbe
 Il nettare amoroso ;
 Ma , lasso , anzi che spenta
 Cader la fiamma , viva più risorse :
 Così m'accorsi allora
 Di mio infelice stato , e quasi quasi
 Poco mancò , che gli omicidi lumi ,
 Duci infidi del core ,
 Non condannassi a una perpetua notte .
 E certo , meglio fora
 Per me , che tosto fussi
 Venuto cieco dopo il primo sguardo ;
 Perocchè dal sovente
 Mirar quel sì leggiadro
 Spettacolo d' Amore , in me cotanto
 L' incendio mio s' accrebbe ,
 Che l' unico rimedio
 All' acerbo mio duol sarà il morire ,
 Per uscir fuor dall' angoscioso tedio .

Do. O' Tu l' hai col morire !

Ar. Arsi gran tempo in chiusa foco , e tacqui ,
 Se pur tal volta non parlaron gli occhi ,
 E col tacere alla mia Cruda l' piacqui ;
 Ma in quel silenzio , non saprei dir come ,
 Sì pallido , e sì languido divenni ,
 Che in pochi giorni fui condotto a morte :
 Inteso allor per prova ,

scilicet

Che

*Che Amor se chiuso è più, anche è più fiero,
 E che l'interna doglia
 Quando si cela più, vie più s'inaspra,
 Volla tentar mia sorte;
 E un dì, che sola a solo
 Mi già chiedendo del mio mal, le dissi:
 Cara, e dolce mia Vita,
 Cui amo tanto, ed amerò fin dove
 Cosa quaggiù dall'Uomo amar conviensi,
 Vuoi Tu saper di mio infelice stato?
 Chiedilo agli occhi tuoi;
 Che, se da loro fui nel cor piagato,
 Essi dir ti potranno,
 Meglio di me, se il colpo fu mortale,
 E quanto fusse, e quale.*

Do. *Ed ella che rispose?*

Ar. *A queste voci*

*Ella vergognosetta,
 Chinando a terra il ciglio,
 Tutto dipinse il volto
 Di un bel color vermiglio,
 Poscia con voce fra lieta, e dolente
 Disse mi sospirando:
 : Consolati Cor mio,
 : Che s'ardi Tu d'Amore, ardo ancor io.
 E in così dir, sciolto dal fianco il cinto
 Di color verde, me lo diede in pegno,
 Ed è questo, ch'io porto*

Scuopro

*Sempre pendente al collo,
E il porterò fin che avrò spirito, e vita,
Per lo Amor di colei,
Che allor mi dice, ed or mi nega aita.*

Do. *O' fortunato Amante,
Che se Tu provi in mille pene avvolto
Amor severo, e rigido,
Lo provasti anche un dì fra mille gioje
E soave, e cortese!
Ma come poi sì tosto
La Donna tua cangiò l'affetto in ira?*

Ar. *Or sì, gentil Dorilla,
Che meco pianger dei
L'altissima cagion de' pianti miei.
Senti.*

Do. *Gli è da sentire.*

Ar. *E se lo dissi mai
Altri, che a te, ch'lo viva in odio a quella,
L'odio di cui più che la morte fuggo.
Non così tosto all'apparir del Sole
Sparisce in Ciel la nebbia,
Come all'aura di queste
Tanto soavi, e care sue parole,
Sparirono da me fino i più lievi
Segni de' miei languori;
Onde lasciando l'oziose piume,
Tornaimi all'uso antico,
D'inseguir nella caccia*

E lo

*E le feroci, e le fugaci belve ;
Quando un giorno , abi memoria ,
Che farà sempre egra mia vita ! andando
Pel vicin bosco , che dai Faggi ha il nome ,
Di timidetta Cerva addietro l'orme ,
Sul margine del Rio , là ve più forte
Urta con l'onde fra minuti sassi ,
Filli veder mi parve , anzi pur vidi ,
Che in grembo a molle erbetta
Chiusi teneva in dolce sonno i lumi ,
Tosto lasciai della smarrita fera
La traccia in van seguita , e a lei mi mossi ,
Come a colei , che di mie voglie il freno
Reggendo , a suo talento anco mi guida .
Giunto a lei , di quell'alme
Sembianze , onde cotanto
La Terra ha in sè di somigliante al Cielo ,
Stetti gran tempo fra mio cor pensando ,
Or a quei dolci lumi ,
Che tutti ardevan d'invivibil foco ,
Quantunque chiusi , che fan poi vegliando !
Donava un guardo , ora alle trecce bionde ,
Con cui sì forte Amor l'alma mi strinse ,
Ed or al seno , ov'ei più non alberga ;
Quand' Ella , le pupille
Chiuse tenendo ancora ,
Si mosse alquanto , e sospirosa poi
In un sospiro , e lento omni proruppe .*

Abi

*Abi lasso! non sì tosto in secca fronda,
 Già preparata al foco,
 Se leggier soffio spira
 Pronta s'accende la vorace fiamma;
 Come allor nel mio petto
 Un non più inteso insolito desio
 D'appressar le mie labbra
 Di quella bocca alle vermiglie rose,
 Indi suggerne il mel, che Amor vi pose.
 Oimè! ch' Ella nel furto,
 Svegliandosi, mi colse, e tutta foco,
 : Perfido, allor, mi disse,
 : Vanne ch' Io più non t'amo; il tuo fallire
 : D'ogni supplicio, d'ogni infamia è degno,
 : E il supplicio minor sarà il mio sdegno.
 Poscia da me, quasi balen disparve,
 Che appena nato muore;
 Forse perchè a pietate
 Muover non la potesse il mio dolore,
 Ed indi in quà mai volle
 Nè vedermi, nè udirmi;
 Sicchè omai disperato,
 Sta mane appunto, se l'atroce colpo
 Non tratteneva Uranio,
 Tentar voleva di placar la Cruda
 Col mio sangue, di cui tanto Ella ha sete.
 Do. Tolganlo i Dii: ciò non men sarebbe
 Di danno a te, che a lei d'acerba doglia.*

Tropo

Troppo ver essa ardito
Tu fosti, Arcade mio,
Onde a ragione Ella fu poi crudele.
Non conviene all' Amante in cotal guisa
Tentar la fe della sua Donna: egli usa
Saggio, ed umile la modestia, e i prieghi;
Ma cieco Amor fa cieco chi lo segue.
Or va lieto alla caccia,
Cb' oggi per tuo soccorso
D'impiegar tutta l'opra mia ti giuro.

Ar. Ma dimmi: verrà mai quel lieto giorno,
In cui lo stesso a lei
Discopra la mia interna acerba doglia?

Do. Verrà, se tu l'aspetti;
Anzi verrà quanto più tosto: intanto
Vinci te stesso, e il tuo dolor consola.

Ar. A te dunque la cura
Di dar conforto a un misero, che muore,
Lascio, gentil Dorilla.
Dille, che dal momento,
In cui sdegnosa, e schiva
Fece da me partita,
Partissi anche il contento;
Dille, che pura, e bella
Vive l'antica fiamma entro al mio seno,
E che per volger d'anni
Non fia, che venga meno,
Dille, che in questo giorno

*Io per lei vado al fiero aspro cimento;
 Onde, se per mia mano Arcadia fia
 Libera, e scarca da quei lunghi affanni,
 Dove stà quasi assorta,
 Porger dovranno i voti
 A lei, che in sì grand'opra è la mia scorta.*

SCENA SECONDA.

Dorilla.

S*E l'ostinata voglia
 Di seguir Lei, che fugge, è così fiera
 Contro chi non ha al fianco altri, che Amore,
 Che per soverchia doglia
 In lagrime amarissime si strugge,
 E v'è chiamando ad ogni passo Morte;
 Di me poscia, che fia?
 Di me, che sempre ho meco
 Amore, e Gelosia?
 Ah Serpillo, Serpillo,
 Era pur meglio da quel dì, ch'io nacqui,
 Che in ferreo eterno sonno
 Chiusi avesse la Morte i lumi miei!
 Così senza lor guida
 Non fora Amor, di tue bellezze armato,
 Venuto di mia pace empio omicida,
 Nè trista soffrirmi,*

Che

Che gissero dispersi
 All' aure sorde i priegbi,
 Onde pietate al dolor mio diniegbi;
 Ma Tu la mi diniegbi,
 Perchè forse nel petto
 Non hai più core, e l'hai donato altrui:
 Ben n'è l'alma presaga,
 L'alma, che nel suo mal sempre è indovina.
 Ma poi chi sia Colei,
 Cui goder tanto bene il Ciel consente,
 Ancor incerta pendo,
 E a ciò, che meco Gelosia ragiona,
 Non sò per anco dar intera fede,
 Se della somiglianza è figlio Amore,
 La fresca etade, la pulita guancia,
 Gli atti gentili, le dorate chiome,
 E gli alti tuoi natali, onde cotanto
 Fillide rassomigli, anco di lei
 Mi ti giurano amante;
 Ma se poscia d'Amore,
 E non di somiglianza Amore è figlio,
 Io, che di, e notte son fedel compagna
 Di lei, che meco a parte
 Ebbe sempre con l'alma anco i pensieri,
 Io, che non vidi mai Donna più cruda,
 Nè del gel di onestato
 Più armata contro all'amoroso foco,
 Scorger non sò come Te poscia accenda.

D'un alta immensa fiamma,
S' ella dentro al suo cor non ne tien dramma;
Che se allo inferno Amante
Ella mostrossi allor cortese, e pia,
Fu innocente Pietate, e non fu Amore;
Che in noi per lieve offesa
Amorosa virtù poscia non langue.
Ma stolta, e che dis' Io? incontro Amore
Stia pur di sua virginitate altera.
Quanto a lei piace, e sia verso d'altrui
Più dura assai, che non è dura pietra,
Perciò dunque non fia ch' Altri lei ami?
E che? forse dipende
Da noi l'amar solo Chi ci ama? forse
Là nel suo vasto Impero
Da noi prescritte ebbe le leggi Amore,
Ond'egli Uomini, e Dei,
Siccome a lui più piace,
Ferir non possa di beltà fugace?
Ben sallo, abi lassa! il biondo Dio, che tanto
Amò Colei, cui tanto spiace, e volle,
Anzi che amarlo, di sue membra attratte
Far, non sò ben dir dove, il primo alloro:
Sanlo mill'altri, e mille, e più d'ogn'altra
Sallo questa infelice,
Ch'ogni momento si consuma, e strugge,
Per chi favilla di pietà non sente.
Cangia, deb cangia tempre,

O' mio

O' mio crudel Serpillo,
 Nè voler Tu, ch' Io indarno
 Per te sospiri, per te pianga sempre;
 Dinanzi a lei, che punto
 Non cura i tuoi tesori,
 Prodigio sei de' preziosi sguardi;
 Te non vid' Io stamane ancor nel Tempio,
 Ben quattro volte, e sei
 Dal bel volto di Filli
 Mendicar l'esca all'amoroso foco?
 Ed altrettante vidi poi, che fece
 Di sè riparo agli occhi tuoi col velo?
 Dunque in amar più saggio
 Abbraccia me, ch' ognor ti seguo, e lascia
 Filli crudel, ch' ognor ti sprezza, e fugge.
 Ma, abi lascia! e s' Ella poi
 Sotto le finte spoglie
 Di rigor, di dispregio
 Gisse celando altrui
 Gli amorosi desiri? Amore industrie
 Forse insegnar non puote a lei fanciulla
 Nel fosco orror di tenebrose notti
 Come dar pasco all'amorose voglie,
 Che di giorno con arte
 Agli occhi altrui nasconde,
 E dall'esca d' Amor lungi trattiene?
 L'ombre fur sempre degli Amanti amiche,
 Ed io talor vegliando

*Su gli aspri casi miei,
Vidi il Crudel più volte
Intorno al caro, e a me vicino albergo,
Allor, che dolcemente
Sopita ogni sua cura, il Mondo tace,
Stampar col piè leggiadro orme romite,
Quell' orme, dimè! quell' orme,
Che furon da me sempre in van seguite.
Deb quando fia, ch' Io rompa
Lo inestricabil nodo
Di sì contrarj affetti,
Che intorno intorno al core
Siepe mi fanno di pungenti spine?
Quando fia, che mi torni
L' antica calma in seno?
O miei timori, o miei
Tropo acerbi timori!
Ma appunto ecco Colei,
Cui amo tanto, e di cui tanto Io temo.
Or tu m' insegna, Amore,
Come scoprir le interne
Brame di lei, e come
Volgere a mio talento il di lei core.*



S E C O N D O.
S C E N A T E R Z A.

55

Filli, e Dorilla.

Fi. **Q**ual funesto pensiero
L'alma t'ingombra, o mia fedel Compagna,
Ch'oggi, fuor dell'usato, Io quì ti veggio
Starne turbata, e sola?

Do. Della povera Arcadia,
Un tempo al Ciel sì cara,
Chi porria mente allo infelice Stato,
Senza mostrar di fuori
La interna doglia, e senza
Vestir l'alma di negri atri pensieri?

Fi. Or, che pietoso il Cielo
Con man cortese a noi rasciuga il pianto,
Tornino i dì sereni, e vada in bando
Con la memoria dell'antico fallo
Eternamente il duolo.

Do. O' Filli, Filli,
Nostra salute ancor incerta pende;
Perciò, fin ch'io non veggia
Della belva fatal l'orrido tescbio
Là nel Tempio di Cintia appeso in voto,
Non fia che il mio dolor, lascia, consoli.
Felice intanto cento volte, e cento
L'almo Garzone a sì grand'opra eletto!
Ei, cinto il crine d'immortale Alloro,

D 4

Oggi

Oggi seco in trionfo
 Trarrà tutta l'Arcadia, ed indi avuta,
 Qual più fia in grado a lui,
 Pari al valor mercede, in mille guise
 Vedrà il suo nome farsi eterno al Mondo.

Fi. E ben di dolce invidia
 Degna è appo noi sua sorte.
 O' nostro stato umile!
 Dunque è pur ver, che mentre
 Ei di nobil sudore asperge il volto,
 Noi quì sedgiamo in ozio vile all'ombra,
 Senza por mano alla comun salvezza?
 Ma non diè a noi Natura,
 Siccome all'Uom, robuste membra, e parì
 Alle robuste membra anco l'ardire;
 Dunque, se all'ardue imprese
 Nacque Egli solo, solo
 Oggi nel fier cimento
 Sudi, combatta, e vinca,
 Che se le gesta altrui
 Noi quì miriamo in lenta pace, tutta
 E' del Destin la colpa, e non di Noi,
 Di Noi, che rinferriamo
 In petto femminil maschio desso.

Do. O' quanto ingiuste sono,
 Filli, le tue querele!
 Forse non fu cortese
 Natura a Noi d'arme possenti, e forti,

Ona

Onde vincer per fin Uomini, e Dei,
 Se gli Uomini, e gli Dei vincono i Mostri?
 Pane, il Dio de' Pastori,
 Quel Semicapro Dio,
 Dal cui sanguigno aspetto in fuga volte
 Son le Fere più crude, e più selvagge,
 Dimmi, da chi fu vinto? Or Tu lo ascolta:
 Ei per antica selva
 Tra Fauni, e tra Silvani
 Giva di sè facendo orrida pompa;
 Cbi le vellute coscie
 Di lui, Cbi le nerbute
 Braccia, Cbi il petto settoloso, e largo
 Lodava, Cbi il piè scarmo, e bipartito,
 Onde nel leggier corso è sì veloce,
 E Cbi la chiara origine celeste,
 Per cui fra quelle Deità silvestri
 Ei si chiama il più grande, e il più possente;
 Quando dalla più chiusa,
 E più romita parte udir gli sembra
 Voce canora, e lieve,
 Che sciolta all' aura in chiare, e dolci note,
 Or gravi, or preste, or lagrimose, or liete,
 Per vergogna, e per doglia
 Nelle musiche gole
 De' vinti Augelli ringozzava il canto.
 Tosto ver là si mosse, e giunto in quello
 Del bosco ermo confine,

Vide

*Vide leggiadra, e nobile Donzella,
Che, a correggere intenta
Del vago crine i lascivetti errori
Tutta tutta pendea
Dal chiaro sen di cristallina fonte;
Indi a gioco prendea,
Per così meglio vagheggiar le vive
Dolci sembianze, col soave canto
Fermar il corso a i limpidi cristalli.
Oimè! chi 'l crederia? nel primo incontro
Da quella vaga, e semplice fanciulla
Con quell' arme, che sono
Proprie di noi, beltate, e giovinezza
Egli fu preso, fu legato, e vinto;
Onde posti in oblio gli antichi pregi,
Come di servo è l'uso,
Dieffi a seguir colei, che privo il volle
Di libertà insieme, e di conforto.
Or dell' aspre ritorte,
Con cui si strettamente il cor gli cinse,
Ora delle crudeli
Profonde ampie ferite,
Onde portava il petto
Squarciato, e pien d' altissimi sospiri,
Mercede a lei chiedea; ma quella Cruda,
Sorda al par, che fugace,
Nulla curava, e si prendeva a gioco
Nume sì grande l' aver posto in foco.*

Ma

*Ma non sai Tu, ch' Ella da poi venuta
In odio al Cielo, al Ciel, cui troppo spiace
Beltà superba, e ria,
Fu, per consiglio del superno Giove,
Di Siringa cangiata in debil canna?
Che in cotai guisa appunto Egli castiga
Certe femmine ingrato, e sconoscenti.*

Fi. *Ma se le altere spoglie
Di rigor, d'onestate
Deposte avesse allora,
E quelle poscia di pietà vestite,
Dimmi, di Lei che fona?*

Do. *Ella fatta immortal sotto egual sorte
Schernito avrà del Tempo edace il morso,
E con le sempre nuove alme bellezze
De' secoli futuri empito il corso;
Or vedi Tu se diè Natura a noi
Arme passenti, e forti;
Così fossero eterne,
Che sarebbon con esse
Eterni anco i trionfi;
Ma al trapassar degli anni
Ogni cosa mortale anco trapassa,
Che i giorni ladri i nostri beni furano;
Delle guance pienotte
Le sì vermiglie, le sì fresche rose,
Lassa, non sempre durano,
Nè sempre dura lo splendor degli occhi,*

Da

*Da cui su l'alme Amore
Sembra, che i dardi scocchi;
Il Tempo avaro toglie a questi un raggio
Celatamente, a quelle ruba un fiore,
Sicchè senza riparo
Noi stesse entro noi stesse andiam perdendo,
E a momento a momento.
L'oro del crine anch' Ei si fa d'argento;
Perciò saggia è Colei,
Che a tempo usa del tempo, e non aspetta
A raccogliere la messe giunto il Verno.
Tu Filli, anzi che parta
Tua dolce Primavera,
Che sì fiorita, e bella
Su le guance ti ride, e su le labbra,
Cogli, deb cogli il fiore
Di tua bellezza, e fa, che il goda Amore.
Fi. In un sol nido i bianchi Cigni, e i Corbi
Egli vedrà, e sotto a un giogo istesso.
La fiera Tigre, e il mansueto Agnello,
Prima che faccia in questo petto il nido,
E tragga me sotto al suo crudo impero.
Do. Abi, che ascolto! che ascolto!
Crudo d'Amor lo impero? Ei mansueto,
Amoroso Signor seco non tiene
Che soavi lusinghe, e cari amplessi,
Vezzi, sorrisi, e saporiti baci,
E fa sua dolce cura.*

*Il tesser nodi d'invisibil foco,
Con cui soavemente insieme unire
Fin le cose dissimili, e nimiche.
Noi sì, superbe, e altiere
Di ciò, che ratto vola al par d'un giorno,
Con l'ire, e co i dispregi,
Con la ferezza, e con l'infedeltade,
Crudo facciamo il di lui dolce impero;
Ma di, che non ne faccia alta vendetta;
Ei giustissimo Nume
Volge in castigo il fallo, e fa che vada
Pari all'error la pena; in quello istante,
Che dentro al nostro petto
Neghiamo a lui l'albergo, egli sdegnoso
Tosto da noi si parte, e seco mena
Mille Amoretti, mille grazie, e mille
Dolci cure soavi,
Che sempre lui stanno allo intorno, e quando
Giunte siam noi alla canuta etate,
In cui, per non vederci
Il volto crespo, e la rugosa fronte,
Fuggiam le limpid' acque, onde sì spesso
In giovanezza prendevam consiglio,
Con cento fra di lor contrari affetti,
Di dolor, di vergogna, e di desio,
Ci assale, e nulla giova il far contrasto,
Che del Ciel, della Terra, e dello Inferno
Ei ch'è il Nume più grande, e il più possente,*

Siccome

Siccome a lui più piace, e lega, e scioglie,
 E tutto l' Orbe a suo talento volve;
 Oimè! che pena è allora
 Amar chi ci odia, seguir chi ci fugge,
 E senza speme di verun conforto,
 Lassa, chieder mercede
 Da chi sordo non ode i nostri prieghi.
 Da sì acerbo gastigo,
 Ben conosciamo allora e quanta, e quale
 Fosse la nostra colpa,
 E di qual bene a noi punto non calse;
 Onde col seno pien d'amara doglia,
 Pentite, sospirando
 Chiamiamo addietro il fatal giorno, in cui,
 Al Tempo, al nostro sì crudel nimico,
 Scioccamente donammo
 Ciò, che a i fedeli Amanti,
 Et ad Amor negammo.
 Ma che? se da noi parte Primavera,
 Dopo qualche stagione anco sen' riede
 D'erbe, e di fiori vagamente adorna;
 Ma partita una volta
 Giovanezza da noi più non ritorna.
 Tu saggia dunque al par, che bella, o Filli,
 Fuggi l'ira d'Amor, fuggi la pena,
 Che alle ingrate prepara, e vesti omai
 Pensier conforme alla fiorita etate.

Fi. Il pensier più conforme

A sag.

S E C O N D O .

62

*A saggia, pura, e nobile Donzella
E' il pensier di Virtute, e di Onestate.*

Do. *Non vidi mai in gentil' Alma Amore
Nimico d' Onestate, e di Virtute;
Anzi, dov' egli alberga,
D' eccelsi incliti spirti
Le nostre menti informa;
Ch' ogni Virtù più bella
Nasce da lui, qual da radice pianta.
Se a i detti miei non presti intera fede,
Andianne al Colle Ormino, e di là poi
Fia, che a te mostri il più vezzoso, e caro
Pastor, che a questo nostro Ciel respiri,
Contro l' orribil Fera*

*Pugnare armato di valor superno,
Sol perchè acceso d' amoroso foco;
E se la Cruda, per lo Amor di cui
Generoso combatte, e per cui forse
Fia, che liberi Arcadia, in questo giorno
Sentisse Amore anch' ella,
D' amistà, di cor grato, e di pietade,
Virtuti al Mondo conte,
Verrebbe tosto il di lei spirto adorno;
Che dove stassi Amore,
Stanno esse pure, e fan con lui soggiorno.*

Fi. *Questi è Amor di Virtute, Amor, che unquanco
Da un Animo gentil non fu disgiunto.*

Do. *E questi è quel ch' io da te chieggo, e bramo.*

Volgi

Volgi, Fillide bella,
Volgi cortese il guardo
Là, dove nell' atroce aspro cimento
Contro quel sì temuto orrido Mostro
Di Natura, e del Mondo oggi combatte
Arcade invitto, mira
Gli alti perigli suoi, mira il coraggio,
Con cui gli tiene valoroso a fronte,
Così punto non cura
E vita, e morte, così sprezza altero
Beltate, e Giovanezza,
Sol perchè t'ama, e solo
Perchè desia far del tuo core acquisto;
Ed oh, se amica sorte
In questo dì per noi colmo di gioje,
Dell' amante Garzone inclito, e forte
Secondasse i giustissimi desiri!
Qual Pastor di lui fora
In queste selve più felice! o quale
Ninfa di te fra noi più grande allora!
Degna di somma laude,
Fatta immortale ne' trionfi altrui
Te onorerebbe Arcadia, e que' bei lumi,
Donde pieno d'eccelso aimo valore
Nel giovanetto core Amor discese,
Faria cantando eterni. Ab Filli, Filli,
E Tu, che tanto se' di gloria amica
Insieme, e di Virtute,

Neghe

*Negherai poscia a così degno Amante
Sì dovuta mercede,
Qual' è Amor per Amor, Fede per Fede?*

Fi. *Non più, Dorilla, andianne
In vetta al Colle per veder la caccia,
Che si fa d'alto il Sole
A rimirar le Valli, e lascia intanto
Vivere in pace l'alma mia; già il Tempo
Maestro è di gran cose, insegnerammi
Ciò, che Tu d'insegnarmi in van presumi.
Non amano gli Dei?*

*Amerà Filli ancora; alla per fine
Credimi, Io non voglio
Divenir selce, od insensato sterpe.*

Do. *O' beffarda, beffarda,
Spero, che un giorno ancora
Udransi quì d'intorno
Rimbombar le tue strida,
E voglia il Ciel le senta
Allor Arcade, e rida.*

S C E N A Q U A R T A.

Dameta, Narete.

Da. *C*osì è, Narete: il Cielo
Non volle mai de' suoi segreti a parte
Un' Uom di sì digiuno.

E

Na.

Na. Io nol niego, o Dameta;
Ma in tanta nebbia involti
Sono del Ciel gli arcani,
Che a rintracciarne il vero,
Oimè, quanto si affanna,
Benchè a parte ne sia, l'uman pensiero!
Ben sai comè gli Dei usan con noi
Di un tal lor sovrumano linguaggio,
Che ovunque egli si volga,
Spesso nel pensar più vie più confusi,
Restiam, cercando il ver, dal ver delusi.

Da. Ciò, che dal Ciel deriva,
In sè non soffre inganno, e se lo soffre,
Lo inganno è nostro, che talor cedendo
Di cieche voglie allo sfrenato impero,
Gli oracoli de' Numi
Là, ve più 'l nostro desiar c'inchina,
Lungi torcbiam dal vero;
Sceura da ciò, che nel suo fral governa
Carcer terreno, l'Alma al Ciel s'affisi,
E senza inganno fia, che in lui discerna
Ciò che sperar, ciò che temer convienfi.
Sovra i mali d'Arcadia
Per me non fia, ch'io mai disperì, Ei vuole
Da i lunghi affanni suoi ch'Ella respiri
In questo giorno, e in questo giorno appunto
Fia dbe respiri: intanto
Fra l'altrui gioje mi preparo al pianto.

Na.

Na. *Deb qual nuovo pensiero
Sorge a turbar tua pace,
E con l'ombra mal nata
D'ogni conforto in te il bel fiore adugge?*

Da. *O Narete, Narete,
Ben sai, che compie il già ventesim'anno,
Da che perdei, nè mai si seppe il come,
La mia prima speranza,
L'unico parto allor delle mie nozze,
Il mio caro Daliso:
In questo gioeno fortunato, e lieto,
Oimè, Io non vorrei
Perder anco Serpillo, e non vorrei
Compagni all'altrui gioje i pianti miei;
Ma sia di me, di lui quel, che il Ciel vuole;
Che mal da noi si fugge
Ciò, che per man del sommo eterno Giove
Trasse dall'urna il Fato.*

Na. *Se appo Signor cortese
D'un Ministro fedele han luogo i prieghi,
Deb mi narra, o Dameta,
Da quale alta radice
Nascano i tuoi timori.*

Da. *Or Tu lo ascolta:
Già offerri avea sta mane
Nel sacrificio gli odorati incensi,
Già del latte novello
Sparsi gli Altari, e già col sagra ulivo*

Nel verde lauro omai desta la fiamma,
Sol della bianca Agnella
Chiusi ancor non avea
Per man di morte gl' innocenti lumi;
Perciò di nuovo offerti
Gl' incensi a Cintia, e con gl' incensi i voti,
Della sacra bipeune
Armo la destra, e già misuro il colpo,
Onde svenata su gli Altari cada:
Quando invisibil forza
Trattienmi il braccio, e in aria mi sospende
Il già librato ferro.
Tremante allora incchino
Sul duro seno della terra il volto,
Indi lo spirto tutto in Ciel raccolto,
Di là soccorso imploro,
E il Nume ivi presente umile adoro:
Quando con voce maestosa, e grave,
E da me solo intesa,
Sento, che in simil guisa Egli ragiona:
: Povero, afflitto, ed orbo Padre ascolta,
: Che il saper tutto all' Uom per se non lice,
: Oggi fia, che l' Arcadia
: Coi lunghi affanni tuoi venga felice.
Corre tosto il pensiero
Là, ve più trema il core,
E mi dipinge nella caccia ucciso
Dal fatal Mostro il caro mio Serpillo.

*Se a quell' orrida immago
 Io mi restassi dal dolor conquiso,
 Tu il pensa, che se' Padre; Io mi restai,
 Come si suol cbi d' alto Monte in cima
 Senta fischiarfi intorno al capo i fulmini,
 Senza far motto, e vivo
 Senza punto saper della mia vita.
 Ma poscia ben vedendo
 Là per entro all' orror di mie sciagure
 Il gran voler de' Numi incontrastabile,
 A lui tosto m' inchino, e riverente
 A ciò, ch' Ei scrisse in Ciel, l' Alma consente.
 Vibro il colpo, e in un tempo
 La vittima consacro, e le mie voglie,
 E mentre su gli altari
 Stride l' alloro, stride
 Da doppio affetto il mio cor arso, e punto,
 E il vecchio me dal nuovo me disgiunto.*

Na. *Tu' l sai, Dameta, appunto
 Il dicevam poc' anzi,
 Ha sempre un doppio senso
 Il parlar degli Dei, e noi tal volta,
 Là dove o più il timore, o più la speme
 Ciecamente ci guida,
 Lungi 'l torchiam dalla sua prima fontè;
 Ma Tu pel loro dritto
 Mira del Ciel gli arcani, e ben vedrai
 Qual debba in lui fondarsi oggi tua speme.*

E 3

Dimmi,

*Dimmi, non se' rimasto
Orbo Tu di Daliso?
Questi non sono i lungbi affanni tuoi?
Or con questi felice
Forse il Ciel vuole Arcadia.*

Da. *E come fia, se l'innocente figlio
Son già vent'anni, che fra i morti giace!*

Na. *E chi tel disse?*

Da. *Il comun duolo il disse,
Che fin d'allora il pianse
Da una fera rapito, e poscia ucciso.*

Na. *L'età scorsa del Mondo
Centò ne vide, e cento
Nudriti per pietà fin dalle fere.*

Da. *Nel fatal giorno ogn' anno
Porgone a Cintia i voti;
Nè veggo mai, che faccia a me ritorno
La già perduta mia morta speranza.*

Na. *Ti conforta, e l'aspetta,
Che là su gli Aſtri il Sole
Per ricondurla a più poter si affretta,
E se le mie parole hanno pur onde
Da un sommo Sacerdote
Avezzo ad ascoltar del Ciel le voci,
L'orecchio a lor s'inchini,
Pon mente a ciò, ch'or lo vo' dirti, e poi
In mezzo al cor lo serra,
Scorsa già della notte*

Avea

Avea la miglior parte,
 Fra me stesso pensando
 Di questa caccia su i futuri eventi,
 Quando i corporei lumi
 Chiudendo in dolce sonno,
 Quelli dell' alma a una gran luce apersi.
 D'antica selva in grembo
 Io fui rapito, e mentre
 Or nell'inculto suolo, ora ve i lenti,
 E pallidi ruscelli, ed or ne i folti
 Avviticchiati rami,
 Per cui appena con incerto lume
 Splender può il giorno, il sacro orrido aspetto
 Di lei con guardo attonito rimiro;
 Dalla sin istra parte udir mi sembra,
 E d'Uomini, e di Fere
 Voci, latrati, e altissimi muggiti,
 In un sol punto orribilmente misti.
 Tosto per lo inegual dubbio sentiero,
 Cui m'appiana il desir, e accerta il suono,
 Ch' alto rimbomba, ver là torco il piede,
 Ed ecco, appena al fine
 Giunto son' Io del breve angusto calle,
 Che in un fiorito spazioso Campo,
 Cui fan corona intorno
 Le rozze Quercie, e gli alti Pini, ond' ivi
 Sembra che possa aggia sua sede il Bosco,
 Veggo di Cacciatori un folto stuolo,

*Che di ben lunghi acuti dardi armata
La destra, e il fianco di faretra, e d'arco,
Un' aspra guerra al fatal Mostro indice;
La fera Belva intanto,
Quì a sommo il capo, e là nel destro fianco
Crudelmente ferita,
Già versa molto sangue, e al par del sangue
Molt' ira accoglie; ond' essa poi disciolta
De i Veltri uccisi dal tenace morso,
E di molt' armi infrante
Sparsa la terra, a più poter sen viene
Per far delle sue piaghe
Nelle ferite altrui aspra vendetta,
E vender cara la sua morte a tutti.
D' insolito pallore in quello istante
Ciascun dipinge il volto, e ben di fuore
Mostra la tema, che di dentro asconde,
Chi è volto in fuga, chi combatte, e addietro
Sagace il piè ritira, e si difende,
Chi delle annose Quercie
Sale su i rami, ed indi
A certo segno i dardi suoi destina.
Ma Verun d' essi intanto
Starle non osa con piè fermo a fronte;
Mentre in tal guisa dubbiosa pende
Per noi la fatal pugna, intorno s' ode
Chiara voce del Ciel, che così dice:
D' Arcadia bella nel comun periglio*

: Solo

: Solo trionfi di Dameta il figlio.
 Un Garzon forte allora,
 Giovane d'anni, e d'abito straniero,
 Che già non era il tuo Serpillo, solo
 Il fiero Mostro assale,
 Solo il sostiene, solo
 Incontro lui combatte,
 E solo al fin l'atterra.
 Cade la belva atroce, e tutta intorno
 Della caduta rimbomba la selva;
 Ricchiama allor ciascuno,
 Mille lodi cantando al Vincitore,
 Lo spirito già smarrito, ed lo frattanto
 Desto ritorno, onde già fui rapito.
 O' Dameta, Dameta,
 Non creder già, che con mentito ingegno
 Il tuo dolor lusinghi;
 Ben sai, che sul mattino allor che lascia
 Le membra addormentate
 L'alma, tornando in sua ragion più forte,
 E del vero indovina, e sai, che i sogni,
 Spezie confuse de' passati obbietti,
 Certa serie di cose in lor non hanno.
 Spera, che forse vive
 Quel, che Tu piangi estinto, e forse, forse
 Lui al paterno sconosciuto Nido
 Con cento altri Pastori,
 Che quì menò di un sì bel giorno il grido,

Traf-

*Volgi, Fillide bella,
Volgi cortese il guardo
Là, dove nell' atroce aspro cimento
Contro quel sì temuto orrido Mostro
Di Natura, e del Mondo oggi combatte
Arcade invitto, mira
Gli alti perigli suoi, mira il coraggio,
Con cui gli tiene valoroso a fronte,
Così punto non cura
E vita, e morte, così sprezza altero
Beltate, e Giovanezza,
Sol perchè t'ama, e solo
Perchè desia far del tuo core acquisto;
Ed oh, se amica sorte
In questo dì per noi colmo di gioje,
Dell' amante Garzone inclito, e forte
Secondasse i giustissimi desiri!
Qual Pastor di lui fora
In queste selve più felice! o quale
Ninfa di te fra noi più grande allora!
Degna di somma laude,
Fatta immortale ne' trionfi altrui
Te onorerebbe Arcadia, e que' bei lumi,
Dove pieno d'eccelfo aimo valore
Nel giovanetto core Amor discese,
Faria cantando eterni. Ab Filli, Filli,
E Tu, che tanto se' di gloria amica
Insieme, e di Virtute,*

Negher

*Negherai poscia a così degno Amante
 Sì dovuta mercede,
 Qual' è Amor per Amor, Fede per Fede?*

Fi. *Non più, Dorilla, andianne
 In vetta al Colle per veder la caccia,
 Che si fa d'alto il Sole
 A rimirar le Valli, e lascia intanto
 Vivere in pace l'alma mia; già il Tempo
 Maestro è di gran cose, insegnerammi
 Ciò, che Tu d'insegnarmi in van presumi.
 Non amano gli Dei?
 Amerà Filli ancora; alla per fine
 Credimi, Io non voglio
 Divenir selce, od insensato sterpe.*

Do. *O' beffarda, beffarda,
 Spero, che un giorno ancora
 Udransi quì d'intorno
 Rimbombar le tue strida,
 E voglia il Ciel le senta
 Allor Arcade, e rida.*

S C E N A Q U A R T A.

Dameta, Narete.

Da. *C*osì è, Narete: il Cielo
 Non volle mai de' suoi segreti a parte
 Un' Uom di sè digiuno.

E

Na.

Na. Io nol niego, o Dameta;
Ma in tanta nebbia involti
Sono del Ciel gli arcani,
Che a rintracciarne il vero,
Oimè, quanto si affanna,
Benchè a parte ne sia, l'uman pensiero!
Ben sai comè gli Dei usan con noi
Di un total loro sovrumano linguaggio,
Che ovunque egli si volga,
Spesso nel pensar più vie più confusi,
Restiam, cercando il ver, dal ver delusi.

Da. Ciò, che dal Ciel deriva,
In sè non soffre inganno, e se lo soffre,
Lo inganno è nostro, che talor cedendo
Di cieche voglie allo sfrenato impero,
Gli oracoli de' Numi
Là, ve più 'l nostro desiar c'inchina,
Lungi torchiam dal vero;
Sceura da ciò, che nel suo fral governa
Carcer terreno, l'Alma al Ciel s'affissi,
E senza inganno fia, che in lui discerna
Ciò che sperar, ciò che temer convienfi.
Sovra i mali d'Arcadia
Per me non fia, ch'io mai disperì, Ei vuole
Da i lunghi affanni suoi ch'Ella respiri
In questo giorno, e in questo giorno appunto
Fia dda respiri: intanto
Fra l'altrui gioje mi preparo al pianto.

Na.

Na. *Deb qual nuovo pensiero
Sorge a turbar tua pace,
E con l'ombra mal nata
D'ogni conforto in te il bel fiore adugge?*

Da. *O Narete, Narete,
Ben sai, che compie il già ventesim'anno,
Da che perdei, nè mai si seppe il come,
La mia prima speranza,
L'unico parto allor delle mie nozze,
Il mio caro Daliso:
In questo gioeno fortunato, e lieto,
Oimè, Io non vorrei
Perder anco Serpillo, e non vorrei
Compagni all'altrui gioje i pianti miei;
Ma sia di me, di lui quel, che il Ciel vuole;
Che mal da noi si fugge
Ciò, che per man del sommo eterno Giove
Trasse dall'urna il Fato.*

Na. *Se appo Signor cortese
D'un Ministro fedele han luogo i prieghi,
Deb mi narra, o Dameta,
Da quale alta radice
Nascano i tuoi timori.*

Da. *Or Tu lo ascolta:
Già offertì avea sta mane
Nel sacrificio gli odorati incensi,
Già del latte novello
Sparsi gli Altari, e già col sagra ulivo*

Nel verde lauro omai desta la fiamma,
Sol della bianca Agnella
Chiusi ancor non avea
Per man di morte gl' innocenti lumi;
Perciò di nuovo offerti
Gl' incensi a Cintia, e con gl' incensi i voti,
Della sacra bipenne
Armo la destra, e già misuro il colpo,
Onde svenata su gli Altari cada:
Quando invisibil forza
Trattienmi il braccio, e in aria mi sospende
Il già librato ferro.
Tremante allora inchino
Sul duro seno della terra il volto,
Indi lo spirto tutto in Ciel raccolto,
Di là soccorso imploro,
E il Nume ivi presente umile adoro:
Quando con voce maestosa, e grave,
E da me solo intesa,
Sento, che in simil guisa Egli ragiona:
: Povero, afflitto, ed orbo Padre ascolta,
: Che il saper tutto all' Uom per sé non lice,
: Oggi fia, che l' Arcadia
: Coi lunghi affanni tuoi venga felice.
Corre tosto il pensiero
Là, ve più trema il core,
E mi dipinge nella caccia ucciso
Dal fatal Mostro il caro mio Serpillo.

*Se a quell' orrida immago
 Io mi restassi dal dolor conquiso,
 Tu il pensa, che se' Padre ; Io mi restai,
 Come si suol chi d' alto Monte in cima
 Senta fischiarfi intorno al capo i fulmini,
 Senza far motto, e vivo
 Senza punto saper della mia vita.
 Ma poscia ben vedendo
 Là per entro all' orror di mie sventure
 Il gran voler de' Numi incontrastabile,
 A lui tosto m' inchino, e riverente
 A ciò, ch' Ei scrisse in Ciel, l' Alma consente.
 Vibro il colpo, e in un tempo
 La vittima consacro, e le mie voglie,
 E mentre su gli altari
 Stride l' alloro, stride
 Da doppio affetto il mio cor arso, e punto,
 E il vecchio me dal nuovo me disgiunto.*

Na. *Tu' l sai, Dameta, appunto
 Il dicevam poc' anzi,
 Ha sempre un doppio senso
 Il parlar degli Dei, e noi tal volta,
 Là dove o più il timore, o più la speme
 Ciecamente ci guida,
 Lungi' l torchiam dalla sua prima fontè ;
 Ma Tu pel loro dritto
 Mira del Ciel gli arcani, e ben vedrai
 Qual debba in lui fondarsi oggi tua speme.*

E 3

Dimmi,

Dimmi, non se' rimasto
Orbo Tu di Daliso?
Questi non sono i lungbi affanni tuoi?
Or con questi felice
Forse il Ciel vuole Arcadia.

Da. E come fia, se l'innocente figlio
Son già vent'anni, che fra i morti giace!

Na. E chi tel disse?

Da. Il comun duolo il disse,
Che fin d'allora il pianse
Da una fera rapito, e poscia ucciso.

Na. L'età scorsa del Mondo
Centò ne vide, e cento
Nudriti per pietà fin dalle fere.

Da. Nel fatal giorno ogn'anno
Porgone a Cintia i voti;
Nè veggo mai, che faccia a me ritorno
La già perduta mia morta speranza.

Na. Ti conforta, e l'aspetta,
Che là su gli Astri il Sole
Per ricondurla a più poter si affretta,
E se le mie parole hanno pur onde
Da un sommo Sacerdote
Avezzo ad ascoltar del Ciel le voci,
L'orecchio a lor s'inchini,
Pon mente a ciò, ch'or lo vo' dirti, e poi
In mezzo al cor lo serra,
Scorsa già della notte

Avea

S E C O N D O.

71

Avea la miglior parte,
 Fra me stesso pensando
 Di questa caccia su i futuri eventi,
 Quando i corporei lumi
 Chiudendo in dolce sonno,
 Quelli dell' alma a una gran luce apersi.
 D'antica selva in grembo
 Io fui rapito, e mentre
 Or nell' inculto suolo, ora ve i lenti,
 E pallidi ruscelli, ed or ne i folti
 Avvicinbiati rami,
 Per cui appena con incerto lume
 Splender può il giorno, il sacro orrido aspetto
 Di lei con guardo attonito rimiro;
 Dalla sinistra parte udir mi sembra,
 E d'Uomini, e di Fere
 Voci, latrati, e altissimi muggiti,
 In un sol punto orribilmente misti.
 Tosto per lo inegual dubbio sentiero,
 Cui m'appiana il desir, e accerta il suono,
 Ch' alto rimbomba, ver là torco il piede,
 Ed ecco, appena al fine
 Giunto son' io del breve angusto calle,
 Che in un fiorito spazioso Campo,
 Cui fan corona intorno
 Le rozze Quercie, e gli alti Pini, ond' ivi
 Sembra che posta abbia sua sede il Bosco,
 Veggo di Cacciatori un folto stuolo,

E 4

Che

*Che di ben lunghi acuti dardi armata
La destra, e il fianco di faretra, e d'arco,
Un' aspra guerra al fatal Mostro indice;
La fera Belva intanto,
Quì a sommo il capo, e là nel destro fianco
Crudelmente ferita,
Già versa molto sangue, e al par del sangue
Molt' ira accoglie; ond' essa poi disciolta
De i Veltri uccisi dal tenace morso,
E di molt' armi infrante
Sparsa la terra, a più poter sen viene
Per far delle sue piaghe
Nelle ferite altrui aspra vendetta,
E vender cara la sua morte a tutti.
D' insolito pallore in quello istante
Ciascun dipinge il volto, e ben di fuore
Mostra la tema, che di dentro asconde,
Cbi è volto in fuga, cbi combatte, e addietro
Sagace il piè ritira, e si difende,
Cbi delle annose Quercie
Sale su i rami, ed indi
A certo segno i dardi suoi destina.
Ma Verun d' essi intanto
Starle non osa con piè fermo a fronte;
Mentre in tal guisa dubbiosa pende
Per noi la fatal pugna, intorno s' ode
Chiara voce del Ciel, che così dice:
D' Arcadia bella nel comun periglio*

: Solo

: Solo trionfi di Dameta il figlio.
 Un Garzon forte allora,
 Giovane d'anni, e d'abito straniero,
 Che già non era il tuo Serpillo, solo
 Il fero Mostro assale,
 Solo il sostiene, solo
 Incontro lui combatte,
 E solo al fin l'atterra.
 Cade la belva atroce, e tutta intorno
 Della caduta rimbomba la selva;
 Ricchiama allor ciascuno,
 Mille lodi cantando al Vincitore,
 Lo spirito già smarrito, ed Io frattanto
 Desso ritorno, onde già fui rapito.
 O' Dameta, Dameta,
 Non creder già, che con mentito ingegno
 Il tuo dolor lusinghi;
 Ben sai, che sul mattino allor che lascia
 Le membra addormentate
 L'alma, tornando in sua ragion più forte,
 E' del vero indovina, e sai, che i sogni,
 Spezie confuse de' passati obbietti,
 Certa serie di cose in lor non hanno.
 Spera, che forse vive
 Quel, che Tu piangi estinto, e forse, forse
 Lui al paterno sconosciuto Nido
 Con cento altri Pastori,
 Che quì menò di un sì bel giorno il grido,

Traf-

*Traffe desio di gloria,
Che cangiando ventura un nobil core
Sè stesso mai non cangia,
Nè la grand'alma oblia; e s'ei quà venne,
Ben fia, che generoso
Liberi Arcadia da' suoi lungbi affanni,
E tragga te da sì funesti inganni.*

Da. *O Tu il dici, Narete, e tanto basta
Perch' Io non lo disperì;
Ben sai, se il bramo, e sai
Se da quel giorno, giorno amaro, e tristo,
Ch' Io lo perdei, il dolce riso mai
Lieto scherzar su' labbri miei fu visto:
Ma sento, che una voce
Mi và dicendo al core: In van lo sperì,
: Dameta, in van lo brami.
Pure, comunque siasi,
I decreti del Ciel io non contrasto,
Che l'Uomo incontro al Ciel contrasta in vano;
A lui ne' figli miei donai me stesso,
Nè fìa mai ver, ch' Io gli ritolga il dono:
Anzi vò gire al Tempio
Con sacrificio a rinovar l'offerta;
Giacchè pur si rinnova in questo giorno
Delle perdite mie l'aspra memoria.
Tu, mio gentil Narete,
Ti conduci alla greggia, e poi mi porta
Quanto più tosto un' Agna,*

Per

*Per cui Montone ancora
 Addestrato non aggia il corno all'armi.
 Da i certi augurj suoi fia, cb' Io comprenda,
 Se in vetro fral si fondi,
 Od in ben salda pietra oggi mia speme.
 Voi santi, eterni Numi,
 Ver me pietosi intanto
 Girate i vostri lumi,
 Che dentro a tanti guai già quasi afforto,
 Solo vostra mercede aspiro al Porto.*

C O R O.

C*Hi disse già, che Amore
 Ha forza sol su l'oziosa gente,
 E che dell'ozio si nutrica, e pasce,
 Venga, e vedrà come in gentil Pastore,
 Sol perchè Amore ei sente,
 Il già spento valore oggi rinasce;
 Vedrà com' egli il guida
 Per lo scabro sentier della Virtute,
 E come all'ardua eccelsa impresa arrida.
 Eh che l'Amor fu sempre
 Vero Padre di gioja, e di salute,
 Delle bell'opre amico,
 E d'ogni ben creato Autore antico.*

*Il cieco Vulgo insano,
Che fra i dubbj del Senso aspri confini
Il folle, e van saper tutto restringe,
Sempre dal vero in suo pensier lontano,
Di costumi ferini,
E di voglie tiranne Amor dipinge,
Crede, che quei tormenti,
Quelle continue ambasce, e quelle pene,
Que' stimoli lascivi alti, e cocenti
Da lui prendan lor possa;
Ma quanto egli erra! che ogni mal proviene
Da nostra cieca voglia,
E diciam poi, che Amor ci pone in doglia.*

*Amor dunque si lodi, Amor si canti,
Amor, da cui oggi l'Arcadia attende,
Dopo tante vicende,
A' danni suoi riparo, e da quì innanti
Solo ad Amor serviamo:
Amor saggio, e cortese,
Amor, che a prò d'Arcadia
In sì bell'Alma un sì bel foco accese.*





G. Pini F.



3



ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Filli.



*Elice etate in cui fanciullo. Amore
Non conosceva ancor l'arco, e la face,
Ond' ei Signore mansueto in terra
Amico era di pace, oggi di guerra;
Ma più felice l'amoroso gregge,
Cui dato fu, là nel bel jecol primo,
Viver soggetto al di lui dolce impero;
Quando fu vera legge
La bella legge di godersi in pace,
Fuori d'ogni contrasto, il ben che piace.
Deb tornerà, tornerà mai quel giorno,
In cui le antiche sue leggiadre forme
Vesta di nuovo Amore, e in cui si viva
Vita cotanto al desir mio conforme!
Arcade, allor vedresti
Tutta pietà cangiarsi mia ferezza,
Nè allora più miseramente amando,
Col nome di crudel mi chiameresti;
Ora, che far degg' Io,
Se non ch' esserti cruda, ove pietosa
Esser non mi conviene?*

Pa

*Pur ti consola, Anima mia, che fanno
Asprissima vendetta
Di tutti i torti tuoi l'aspre mie pene,
L'aspre pene, ch'io provo, e proverolle
Finchè l'ingorde brame
In te, mio ben, non si vedran satolle.
Fortunati Coloro,
Che in un voler concord
Pietoso Amor congiunse,
Nè con fato discord,
O con legge contraria il Ciel disgiunse.
Ah crudo Ciel, più crudo Amor, mi è forza,
Che d'ambo a un tempo solo,
E con giuste querele oggi mi lagni;
Alle accese mie voglie
L'Uno addita la fonte, e l'Altro vieta
L'onda bramata all'amorosa sete;
Così meco tiranni ambo Voi siete;
Così il fiero mio duolo ambo scernite,
E fate più crudeli
Del povero mio cor l'aspre ferite.
A che darci, o Natura,
In petto umano un cor sì molle, e tanto
Chino ad amar, se poscia
Con severi decreti,
Sotto pena di morte il Ciel lo vieta?
E Tu o Cielo a che il vieti,
Quando ci fe' Natura*

*Ad amar così pronti? eh non siam noi
Selci insensate, o inariditi tronchi,
Che l'Un mai non rinverde
All'onda del piacer, l'Altra s'induri;
Ma, oimè, dove mi porta
L'impeto folle, lo sfrenato ardire
Dell'amoroso mio cieco talento!
Non de' l'Uomo dar legge
Con le sue voglie al Cielo,
Se il Ciel co' suoi decreti
Alle voglie dell'Uom le leggi impone;
Ecco ò Numi pertanto,
Che pari all'error mio succede il pianto.
O' Arcade, non sò s'io più ti chiami
Arcade vita mia,
Che Tu mi se' più caro
Di questa, aimè! troppo dogliosa vita;
Giacchè per mia cagion piangi, e sospiri,
Almen veder potessi
Queste lagrime mie, almeno udire
Questi, che per te spargo, alti sospiri;
Forse che allor sarei
Di non lieve conforto a i tuoi martiri.
Vieni, mia core, e mira
Questa, che chiami tua crudel nimica;
Ma pur mal grado del mio fier destino,
Che mi ti toglie, tua pietosa Amante;
Vieni, mio core, or che dubbiosa pendò*

Sul

*Sul gran bivio de' mali, Io qui t'aspetto
 Per chiederti consiglio;
 Che in sì grave periglio,
 Se Tu non mi ti fai mio duce, e scorta,
 Dovunque il passo giro
 Senza di te, son morta;
 Poichè, soave mio dolce tesoro,
 Se t'amo pecco, e se non t'amo Io muojo.*

SCENA SECONDA.

Dorilla, Filli.

Do. *SE t'amo pecco, e se non t'amo Io muojo?
 Senti la guatta modi,
 La Nimica d'Amor come ragiona;
 Qual Deitate inspira
 Al tuo petto cotanto aspro, e crudele
 Sensi cotanto di dolcezza pieni?
 Taci? non mi rispondi?
 Ma se tace la lingua, il cor non tace,
 Che pingendoti il volto
 D'importuno rossore,
 Dice, che di tai sensi è Padre Amore.*

Fi. *Ab pur troppo egli è desso, e mio mal grado
 Uopo è pur, ch' Io il confessi...
 Sì sì, egli è desso, e tacqui,
 Abi lascia! tacqui l'amorosa doglia,*

Non

Non già, perchè non fussi
 Della tua fe sicura;
 Toglalo il Ciel; ma tacqui appunto, come
 Tace l'egro Fanciul, che per rossore
 Alla medica man cela la piaga;
 Ma Amor, che vuol far pompa
 Di sua furezza nelle pene altrui,
 Nè vuol, ch'altri o sen' dolga, o sen' vergogni,
 Quasi fiaccola al vento,
 Al soffio lusinghier di tue parole
 L'alma coranto m'agitò nel petto,
 Che, per far meno in parte
 L'atroce del mio core aspro cordoglio,
 Fu forza il quì sfogarlo in tali accenti,
 Che fino i sassi a pianger meco invoglio.

Do. O' Filli semplicitta!

Allor che in Noi si avvanza
 Caldo d'Amor desio,
 E tutta l'Alma fatto grande ingombra,
 Uopo è, che pur dal nostro cor trabocchi,
 Come trabocca appunto
 Fuori da vaso angusto acqua, che bolle.
 Amor libero, e sciolto
 Vuol gire a suo talento ora su gli occhi,
 Or su le labbra, e s'avvien mai, che Noi
 Per nostra colpa, a lui chiudiamo il varco,
 Ci ripiomba sul core, ed ioi poi
 Per vendetta, e per rabbia

F

Spiran-

*Spirando nello incendio il fa maggiore ;
 Perciò mal si consiglia
 Cbi tienlo altrui nascosto ,
 E Tu già non dovevi
 Offender te , offender lui con questo
 Importuno silenzio .*

Fi. *Crederailo o Dorilla ? e s' lo ti vendo
 Parolette , o menzogne , il Ciel consenta ,
 Che al par degli anni in me cresca il cordoglio ;
 Quantunque sia gran tempo ,
 Che in me disceso è Amor , pur non è guari ,
 Cb' io il riconobbi . Ascolta :
 Sotto le spoglie di Pietà mentito
 Dell' alma mia si fece Egli Signore ,
 Ed or , che tutta d' infocati nodi
 L' ha già cinta allo intorno , sicchè unquanco
 Non fia , che faccia in libertà ritorno ,
 Fra mille pene mi si mostra Amore ;
 Ed abi , che duro scempio
 Di me non fa il crudele !
 Pietà fora il vedere ,
 Come or per ghiaccio di gelata tema ,
 Or per foco di ardente alto desio ,
 Strascini a forza gli egri miei pensieri ;
 E come cieco intanto
 Le mie piaghe non veda , o pun non curi ,
 O sordo mai non oda i miei lamenti !*

Do. *Taci , Fillide bella ,*

Taci ,

Taci, che s'ei t'ascolta
 Da te farà ben tosto aspra partita,
 E Tu misera allora
 Staraine senza lui, appunto come
 Stanno l'orride selve a mezzo il Verno,
 Senza fior, senza fronda, e senza frutto.
 Come? crudele Amore?
 Crudele Amor, che d' ogni bene è fonte?
 Per lui di stelle il Cielo
 S'ammanta, e intorno spande
 Sua chiarissima luce il vago giorno,
 Per lui notte il distingue, onde riposi
 Stanco dalle fatiche ogni Vivente;
 Per lui di bionda messe
 Ricca è la State, di fior persi, e gialli
 La Primavera adorna, e di bei frutti
 Carco l'Autunno; senza lui non fanno
 I dolci Augelli per le siepi il nido,
 Pingue non è l'Armento, e non si pasce
 Pe' lati Campi numerosa Greggia;
 Senza lui; ma che più? cosa non avvi
 In Terra, in Cielo, in Mar, che buona sia,
 Che non tenga da lui principio, e vita;
 E Tu Crudele il chiami?
 Ma sia ciò, che di lui
 Fin qui ti ho detto, alta menzogna, e quando
 Incontro te fu mai crudele Amore?
 Forse allor che di scabra, e dura pietra,

Ch' era il tuo core, il fece piano, e molle,
 Per ivi poi, mercè di sua possanza,
 Scolpir la propria immagine, e in uno istante
 Di dolci, e gai pensieri
 Renderti l'alma vagamente adorna?
 Forse allor che di aurata
 Gentil saetta, e non di rozza, e vile,
 Come a cent'altre, a te il bel fianco aperse?
 Nò nò, fu crudo allora
 Che d'egual fiamma, anzi maggiore, accese
 L'almo Garzon, per cui te pose in foco;
 Fu crudo allor che indissolubilmente
 A te lo strinse, sicchè per altrui
 Far non potesse unquanco
 Da te partita, e la già data fede
 Serbasse intera al par della sua vita;
 Onde Tu postia riamata amando
 Provar mai non doveffi,
 Come Sdegno, Disprezzo, e Gelosia,
 Con insoffribil pena, e duolo eterno,
 Faccian de' nostri cori aspro governo.
 O' Filli, Filli, e Tu crudele il chiami?
 Fi. Se per tuo disinganno, e mio conforto
 A te donasse il Cielo
 Veder là dove occhio mortal non giunge,
 Onde scoprir potessi a tuo talento
 Lo interno del mio cor misero stato,
 Non sò se allor ti si porgesse Amore

Sì dolce in vista qual Tu 'l fingi, ed orni.

Ab, che forse vedendo

Di quest' alma infelice i tanti affetti,

Volti l'un contro l'altro,

Far aspra guerra per cagion di lui,

E per cagion di lui posti in catena

Miseramente i miei

Lieti una volta, e liberi pensieri,

Tu pur meco crudele il chiamaresti!

Do. *O' di qual' arte in questo dì mi è uopo,*
Per vincere Costei!

Oriù, Fillide cara, io ben comprendo,

Che incontro tue ragioni

Non han forza bastante i detti miei;

Perciò convien ch' Io ceda;

Benchè d'alme Virtù ripieno Amore,

Benchè saggio, e tal volta anche cortese,

E' però sempre Amore, e tanto basti,

Perchè Egli sia crudele.

Ben lo intese Colui, che cel dipinse

Fanciullo sì, ma di saetta armato;

Che se 'l miriam, cosa non v'ba di lui

Più vaga, o più gentile;

Ma se 'l proviam, cosa non v'ba di lui

Più cruda, o più del nostro pianto amica.

Dunque si cacci omai dal nostro petto

Costui, che ingiustamente

Si fa Signor dell' alme, anzi Tiranno,

Rompanfi i duri lacci suoi, s'estingua
 In te l'alta sua fiamma, e la Pietate,
 Che, per tuo grave danno,
 Nello inganno di lui fu sua ministra,
 Vada con egual pena in bando eterno;
 Ma perchè allora il tuo infelice Amante,
 Per non viver quaggiù fuor d'ogni speme,
 Pieno d'amare lagrime, e d'orrore,
 Al fatal passo estremo
 Condurrà i giorni suoi miseri, e tristi,
 Anzi che tu ti spogli
 Di Pietate, d'Amore, ed Ei di vita,
 Lo ascolta almeno anche una volta, e digli,
 Per animarlo al faticoso, ed erto
 Cammino della morte, Arcade muori:
 Ei per mercè de' tollerati affanni
 Tanto, e non più ti chiede.
 Dimmi, puoi Tu dar meno? e pure ingrata
 Saprai negarlo all'ultima partita?
 E lascerai, che varchi all'altra riva
 Il tuo fido Amator senza conforto.
 Fi. Deb taci per pietate,
 Taci, gentil Dorilla,
 Nè voler Tu del misero mio core,
 Or ch'è tutto ferite, e tutto sangue,
 Inasprir più l'atroce empio dolore.
 Allor che fummo entrambe
 Al vicin Colle per veder la caccia,

Allor

Allor che di tua mano
 Amor mi diè l'ultimo crollo, dimmi,
 Che ti disti' Io? poc' anzi
 Da me che udisti? Ab dunque
 Poichè tanto amo lui, poichè mia fiamma
 Non vo' che mai si estingua, anzi pur voglio,
 Che fin dentro al sepolcro eterno duri,
 Là sotto al cener freddo, il di lei foco,
 Ei viva, ei lieto viva
 Del mio Amor, di mia fede, e Tu, Dorilla,
 Gliel comanda in mio nome, e fa, ch' Ei viva.
 Tanto, e non più mi lece
 Donare a lui, ed Ei da me, s'è saggio,
 Chieder di più non deve.

Do. Ab Filli, Filli! dunque
 Su l'ora estrema, che da te si parte,
 Gli negherai l'ultimo Addio? Crudel!
 E dici poi che l'ami? e quando mai
 Dall'Antora vitale
 Sputò il mortal Napello, o dalle liete
 Segeti l'infelice, e trista Lappola?
 Nò, che non l'ami, e queste
 Finte parole, e questi
 Tuoi mentiti sospiri
 Trova pur chi li compri, Io già non voglio
 Da te ingannata ingannar poscia altrui;
 Giacchè per lo infelice
 Delle sue pene, e della stessa morte

Fora peggior lo inganno.
 Ma v'è pur, ch' ombra ignuda, e spirto errante,
 Se mai per tua cagion fia che s'uccida,
 Come ben tosto fia se non lo ascolti,
 Tu l'avrai sempre a lato, e in mezzo all'ombre,
 Allor ch'ogni Vivente e posa, e dorme,
 In mille strane forme
 Ti scuoterà dal sonno, e innanzi a gli occhi
 Con volto esangue, e smorto
 Ti porterà l'insanguinato fianco,
 Più dal tuo infano, e barbaro rigore,
 Che dal suo ferro crudelmente aperto,
 E si dorrà, non come Tu d'Amore,
 Che a gentil Alma Egli non fu mai greve,
 Ma di tua infedeltà, di tua fiera zia,
 Che lui condusse a lagrimevol fine.

Fi. Costei mi tenta, e vuole,
 Che mio mal grado cada.
 Orsù per trarre a un punto
 Te d'error, Lui d'affanno, e Me d'impaccio,
 Quantunque non paventi
 Questo dal Cielo altissimo gastigo,
 Ch'egli ben vede l'innocenza mia,
 Pur vo' ascoltarlo, e in questo luogo appunto,
 Terminata la caccia;
 Così scorgere potrai se finti sono
 Questi sospiri miei, questi miei pianti,
 E se finta è la piaga,

Di

Di cui piangendo, e sospirando ognora
 Forza è pur, ch'io mi dolga;
 Ma fia, che ben lo scorga
 Arcade mio, poichè quando avrò intesa
 La dura serie de' suoi tristi eventi,
 Voglio ch'Ei pure intenda
 Qual dell'anima mia
 Sia lo infelice stato, e di qual nodo
 Per lui la strinse Amore;
 E muoja allor, se core avrà, che basti
 A trapassar con una sol ferita
 La sua, e la mia vita.

Do. Debbo crederlo, o Filli? a tanti segni
 Vuol pur. Ragion, ch'io il creda;
 Resta solo, che pari
 Vada all'Amor la fede. Ah ti sovvennga,
 Se mai novello Amante
 Da te chiedesse nel tuo cor ricetto,
 Che in esso Arcade alberga, e ti sovvennga,
 Che deve Ei solo averne ambe le chiavi!
 Guai, se già fatto del tuo core acquisto,
 Egli di nuovo lo perdesse, abi lascia!
 Allor sì, che il vedresti
 Senza riparo andar ben tosto a morte.

Fi. Non temerne, o Dorilla; intera fede
 Fia, che lui serbi fin là dove a noi
 Lice serbarla ad Uom, che sia straniero:
 Che potrà ben tal volta

Porre

Porre in oblio la Madre i dolci figli,
 Ma non già la costanza Alma ben nata;
 Ma perchè a lieto fine unqua non giunge
 Opra mortal senza divina scorta,
 Con umil core, e con ben salda fede
 Vo' gire al Tempio anzi d'udirlo, e voglio
 Porger pura di mente al Ciel miei voti;
 Sicchè Ei mi scorga, ond' Io
 Le umane insieme, e le divine Leggi
 Per troppo amare altrui mai non offenda.

Do. Le sacrosante lor divine Leggi
 Offendon forse i Numi? e pure in Cielo
 Cbi ama più d'essi? Eh Filli, Filli vanne,
 Vanne pur lieta al Tempio, e non temere,
 Che Fortuna, ed Amor oggi son teco;
 Sì, quell' Amor, che Tu crudele or chiami,
 Oggi fia teco, e colmerà di gioje
 L'anima tua, che per cagion di lui
 Testè dicesti sol di pianto albergo.

Fi. Non più, Dorilla, omai.
 Tempo è ch'lo vada. A rivederci.

Do. Addio.

SCENA TERZA.

Dorilla.

E Qual Donna giammai
 Vide di me più lieta,

O più

O più contenta il Sole? Io v'ho pur vinti
 Con le vostr' armi, ed ambo a un tempo istesso,
 Miei crudeli nimici Odio, ed Amore,
 Ed ho pur fatto, se tra voi discordi
 Fosse gran tempo per mio grave danno,
 Che in questo dì, per mio sommo conforto,
 Veniate a mio vantaggio ambo concordi.
 Or v'è, Serpillo, impara
 A stançar con la tua tanta alterezza
 La Terra, il Cielo, gli Uomini, e gli Dei;
 Giunse al fin, lor mercè, giunse quel giorno,
 In cui de' torti suoi fece vendetta
 Questo tradito misero mio core,
 E qual più gli dettaro Odio, ed Amore.
 Odio di me, che i miei giorni sereni
 Veggio cangiati in tenebrose notti,
 E Amor di te, la di cui vaga luce
 Crudelmente mi è tolta
 Dall' aspro tuo rigore,
 E pur ti seguo abbandonata, e sola
 Delle tenebre mie pel cieco orrore.
 Ma v'è pur, Garzon folle, ingrato, e fero,
 Là, ve ti sprona il cieco, e van desio;
 Forza sarà, che addietro al fin ritorni
 Disperato dell' opra, e forse, forse,
 Se pur troppo alte cose Io non ispero,
 In braccio di colei, che sprezzò, e fuggì,
 Dal tuo lungo cammin fianco riposi.

Già

*Già tessè di mia man chiusi quel varco,
Che te conduce al desiato oggetto,
Di già tronca ho la strada; altro non resta,
Se non che torni; ò quale
Al sol pensiero alta nel cor mi nasce
Profondissima gioja! ò qual contento
L'alma m'ingombra! voglia il Ciel, che pari
Vada l'opra allo intento, e che non sia
De' gaudj miei ciò, ch'è d'un lieto giorno,
Cui succede una fosca oscura notte;
Ma temo, abi lassa! temo,
Che a i replicati assalti
Di lui Filli non ceda, o pur non cangi
Col cangiar dell'età pensiero, e voglia;
Onde poi si rinovi
Al povero mio cor l'antica doglia.
Temo, oimè! che Serpillo
L'arti mie non iscopra, e discoperti
I già tessuti inganni,
Eterni co' suoi sdegni, anco i miei danni.
Ah, che nacquero a un punto
Tema, ed Amore; e par che lui non senta
Chi Gelosia, e chi Timor non prova!
Ma sia ciò che si vuole,
Mai lascerò d'amarti, ò mio Serpillo;
Sprezzami pur se sai,
Odiami pur se vuoi,
Mi saranno a seguirti*

Stimoli

*Stimoli più pungenti
 Gli odj, e i dispreggi tuoi;
 Perocchè di mia fede, e salda, e forte
 Non deve trionfar altri che Morte.*

S C E N A Q U A R T A .

Uranio, e Dorilla.

Ur. *C* He' discorri di morte?

Do. *Uranio mio,
 Così fra me discorro
 Delle mie pene.*

Ur. *E delle pene altrui:
 Discorresti tu nulla? udi la cruda
 Qual, per cagion di lei, sia lo infelice
 Misero stato del suo fido Amante?
 Dimmi: uscì da quegli occhi
 Una lagrima sola, un sol sospiro
 Da quella bocca? o da quel cor di pietra
 Una sol di pietà viva scintilla?
 Che fece? che rispose?*

Do. *In questo luogo
 Parlai d'Arcade a Filli, e fanno i Numi
 S' ogni argomento, ogn' arte, e quanto insomma
 Ha in sè di forte l' amoroso Regno,
 Per trionfar d'alma selvaggia, e fiera,
 Io posi in opra; e pur, chi 'l crederà?
 Sola, sprovvista, e semplice Fanciulla*

Di

Di mie ragioni incontro a i primi affalti
 Stettesi appunto, come duro scoglio
 Dell'onde infrante in mezzo alle percosse;
 E per quanto diceffi,
 O supplicassi, Ella giammai si mosse
 Dal fermo piè di sua crudel ferezza;
 Anzi d'Amor beffarda
 Mie ragioni scerniva.

Ur. O' durezza inaudita !: ò cor di ghiaccio!

O' d'Alma ingrata dispettoso orgoglio!

Do. Nò, Uranio, il tutto ascolta, e poi decidi:

Di rozza semplicità,
 Più che di cor disumanato, e crudo,
 Figlio credei tanto rigore, ond' io
 Andando al vicin Colle,
 Per rimirar da lungi ivi la caccia,
 Volli tentar di nuovo
 Con più vigor l'incominciata impresa;
 Ed, ò finta d'Amore alta possanza!
 Che quando meno l'Uom sen' guarda, allora
 Dolcemente s'avanza
 Su l'Alme a Lui rubelle,
 E di nimiche le fa poscia ancelle;
 Costei, che al primo incontro
 Mostrossi armata d'invincibil forza,
 Cedette al fine, e quando
 Udì, che l'infelice
 Di propria mano aprir si volle il petto,

Per

*Per trarne l'Alma disperato a forza,
 Di un color somigliante alle viole,
 Ch'era in un di pietate, e d'amor misto,
 Tinsè il bel viso, e sospirosa poi,
 Volta a me, così disse:*

*:Tu m'ascolta, o Dorilla: Ancor che sappia
 :Esser ciò degli Amanti un uso antico;
 :E che a mezzo il cammin poscia si pentono;
 :Pur digli in nome di colei, che tanto
 :Ver lui crudele ci chiama,
 :Che viva, e si consoli;
 :Che non v'ha mal quaggiù senza rimedio,
 :E porge il Tempo a' nostri guai consiglio,
 :Purchè sì tosto non ci vinca il tedio.*

*Ciò detto Ella voltossi in altra parte
 Col viso alquanto afflitto, e gli occhi torbidi,
 Forse a celare, o a contenere il pianto;*

Io, che di ciò m'accorsi,

M'insinsi non vederla,

Così fra me dicendo: Ah ben conosco

Di Filli la ritrosa fanciullezza;

Ella per certo l'ama, e se nol mostra,

E ciò sol per vergogna,

E temenza l'affrena.

Ma nè temenza, nè vergogna è uopo

Là, ve cresce il dolore; anzi è pur uopo

Il discacciarle entrambe;

Che mal con esse si nutrica Amore:

Qual

Qual Cacciatrice esperta,
 Che veduta da lungi o Cerva, o Damma,
 Tanto ne vò pur rintracciando l'orme,
 Che al fin la giunge, e poi la fa sua preda;
 Tal' Io ben conoscendo,
 Che Amor con un sol dardo
 Ferì ad Arcade il sen, l' Anima a Filli,
 Mai perdendo la traccia
 Delle amorose sue lagrime sparse
 L' inseguii tanto, che quì al fin la giunsi;
 Quì, dov' ella credea
 Non aver de' suoi pianti
 Che testimonio il Cielo,
 Quando me pure, in un cespuglio ascosa,
 Per testimonio de' suoi pianti avea;
 Ed o, se udito avessi
 Gli alti singulti suoi, gli alti suoi gemiti,
 Pianto con lei per tenerezza avresti!
 Or del Ciel si lagnava, ed or d' Amore,
 Chiamandoli in un punto ambo Tiranni;
 L' Uno, perchè di cruda
 Insanabil ferita il cor le aperse,
 L' Altro, perchè le vieta
 Il bramato ristoro alla ferita;
 Poi veduta l' avresti in quel momento
 Strapparfi il crine, e le dorate chiome
 Creder per doglia al vento;
 Talor chiamava Arcade a nome, e quasi

L'avevi-

L'avesse ivi presente,
 Coll' adorato Bene
 Del suo duol ragionava, e di sue pene:
 (Ma ben l'avea presente, se di lui
 Porta con sè la miglior parte, ed Egli
 Si vive in lei, ch'è la sua dolce vita)
 Quindi poscia lodando
 L'antica libertate, e il secol prisco,
 Quando, come al Ciel piacque,
 Altra legge in amar l'Uomo non ebbe,
 Che la legge d'Amore,
 Con pensier mille, e con mille desiri
 Giva sfogando gli egri suoi martiri.

Ur. O' stupore! O' portento! e chi mai diede
 Cotanta forza a semplice Fanciulla,
 Onde celar sì saggiamente altrui,
 Per tanto tempo, sì possente affetto?
 Ma stolto, e che dis' lo?
 Nella scuola d'Amor chi non apprende,
 Che la Donna dell'Uom più scaltra, ognora
 Mostra di fuggir più ciò, che più brama.

Do. O' tu il dicesti: appunto.
 Tanto bastò perchè a novello assalto
 Contro lei m'accingessi, ed ardua in vero
 Fu quest'ultima impresa;
 Ma lode al Ciel, che grande
 Al par della fatica,
 Ottenni il fin dell'opra;

G

Poichè

Poichè quando si vide
 D'ogn' arte, onde scbermirsi, affatto ignuda,
 Vinta si diede, e non tenne scoprire
 Innanzi a gli occhi miei
 L'orror della sua piaga; indi per quella
 Ampia del seno spaziosa porta
 Mostrar da doppio strale
 L'un di Pietà, l'altro d'Amor, trafitto
 Miseramente il core: in quello istante,
 Come dal vincitore il vinto suole,
 Ella da me prese le leggi; e furo:
 L'una, di udire in questo luogo appunto,
 Terminata la caccia,
 Quanto più tosto, il giovanetto Amante;
 L'altra poi, di serbargli intera fede
 Fin dove lice a noi
 Serbarla ad Uom straniero.
 Tu porgi dunque a lui sì grato avviso,
 E digli, che di più chieder non velli,
 E che di più donargli Essa non puote.
 Ut. Ed Ei, ch'è saggio, altro da lei non chiede.
 Ma qual fia, ch' Io mai trovi
 Premio al merto bastante, e di te degno?
 Amor, che sempre teco,
 Come cred' Io, fu nell' eccelsa impresa,
 Egli tel doni, e qual convienfi all' opra.
 Di giovanezza il bel fiorito Aprile
 Unquanco in te non scemi;

Anzi

*Anzi al crescer degli anni anch' Egli cresca
 Di beltate, di pregio, e di virtute;
 Per te sotto al suo Cielo
 Nube di gelosia, pioggia di pianto
 Mai non turbi i tuoi dì, sempre tranquilli;
 Indi se mai lassù contraria Stella
 Nacque, ben tosto muoja, e quella poi,
 Che i fausti eventi a i lieti Amanti adduce,
 Sorga, e vesta per te più chiara luce;
 Mentre da me povero umil Pastore,
 A te, Ninfa leggiadra, alma, e gentile,
 Offrir non si può in dono altro che un velo,
 Cui già di fiori vagamente sparse
 Con l'ago dipintor Tirenia mia,
 Tirenia d'Epidauro, allor che visse
 Amorosa mia cura, e dolce, e cara,
 Ed or, che giace estinta,
 Memoria, abi troppo acerba, abi troppo amara!
 Ella, con la virtù de' suoi begli occhi
 In me destando Amore,
 Oprò dentro al mio petto
 Ciò, che nel cor del suo fedele Amante
 Opra Fillide bella
 Col bianco seno, e con la bionda chioma;
 Nè ti stupir, Dorilla,
 Se in me, quantunque veglio,
 Splende qualche scintilla
 Della mia prima, ed amorosa fiamma,*

*E se in tal giorno quì r'odon le Selve
A ragionar della mia antica doglia;
Poichè in Amor tal volta
Anzi si cangia pel, che cangiar voglia:
Ma Tu il prendi oggimai, che prezioso
Verrà, se non lo sdegni,
Per la tua man, benchè povero, il dono.*

Do. *Ab nol consenta il Cielo!*

Toglie il merto dell'opra il guiderdone.

Ur. *Anzi faranne chiara fede al Mondo.*

Do. *Senza speranza di mercè. Io porsi
Aita allo infelice, e senza ancora
Mercè fia, che rimanga.*

Ur. *Io già non l'offro
Come mercè; ma come*

D'animo grato e testimonio, e dono.

Do. *Dono, che ingiustamente a me si porge,
Perchè dato da altrui, come memoria
Dell'unico amor suo; dono, per cui
Lo spirto di Colei, che già tel diede,
Contro te, che nol curi,
Accenderassi di un'eterno sdegno.*

Ur. *Anzi fia, che ne goda;
Poichè Tirenìa mia, i'Egli è pur vero,
Che Amor passa il confin di questa vita,
Quantunque morta, un sol volere ha meco.
Su dunque il prendi, e non voler che cresca
Col timor del rifiuto, in me la pena*

Di non porgerli cosa all'opra eguale.

Do. *O' di qual grave fallo in me se' Padre,
Gentile Uranio! e pure.*

Per compiaserti, mio mal grado, il prendo.

Ur. *Ben sai, che lasià in Cielo
Colpa non entra, e pur gl'incensi, e i voti,
Che gli offre un cor divoto, ei non rifiuta.
Ma tempo è omai, ch' lo vada.*

*Per sì lieta novella a quel Meschino,
Ch' oggi da me con dubbio core attende
La sentenza di vita, o pur di morte.*

Do. *Vanne felice; e Tu frattanto Amore
I voti miei seconda, e in questo giorno
O in me temprà l'ardore,
O d'egual foco accendi
Del mio Serpillo l'agghiacciato core.*

S C E N A Q U I N T A.

Dameta.

N *On così mai turbato il Mare ondeggia,
Allor che l'Austro, e l'Aquilone insieme
Fanno fremendo impetuosa guerra,
Come l'afflitta mia dubbiosa Mente,
Or che dentro dell'Alma
Stan pugnando fra lor Temenza, e Speme.
Speme davanti a gli occhi
Talor mi porge il primo figlio, e dice:*

G 3

: A che

: *A che più tardi, o neghittoso Padre,*
: *Non riconosci ancora*
: *Il già perduto, il caro tuo Daliso?*
: *Deb caccia omai queste angosciose cure;*
: *Che fa ritorno dopo il pianto il riso.*
Ma quando poi me'n volo
Per abbracciarlo, e già lo stringo al seno;
Con un crudele, e tormentoso inganno
Temenza mel sottragge, e d'Esso in vece
Vi pone, oimè! Serpillo,
Che con l'Alma smarrita in su le labbra,
Incontro al fatal colpo
Dell'estreme agonie chiedemi aita;
Così, mentre d'Entrambe
Alternan le vittorie,
Non sò di chi la palma intera sia;
Sò ben, che il duolo, e che la pena è mia:
Ma ciò, che a dismisura
Fa, che l'interna doglia in me s'avvanzi,
Si è, che l'afflitta, incerta,
E dal lungo pensar già stanca mente,
Fra tante sue dubbiezze,
Voce, che al ver la scorga, oggi non sente;
Per quanto pianga, e preghi,
Per quanto l'porga al Cielo incensi, e voti;
Acciò che il grave arcano Egli mi sveli,
Tra le nubi profonde
D'un silenzio fatal tutto nasconde.

Dell'

*Dell' Agnella poc' anzi.
Svenata al piè de' sacrosanti altari
Nè di fiel, nè di macchie intorno sparse
Fur le viscere intatte.*

*Ma pure, anzi il morire,
Torbidi alquanto girò intorno i lumi;
E' ver, che al Ciel sublime
Salì la fiamma, risplendente, e pura;
Ma che? prima che in alto
S'ergesse, tortuosa*

*Errò grau tempo con non chiara luce,
Quasi dell'esca non contenta appieno:
Così fra lieti, e insieme infausti augurj
Resta mia mente in forse; e qual delitto
Sì mi fa in odio al Cielo?*

*Forse che il sagro foco
Giammai si vide estinto?*

*Forse che dalla selva,
Alla gran Dea sacratà,
Ho svelto ramo? forse*

*All'apparir del Sol nell'orizzonte,
All'aprirsi del Cielo,*

Non disserrai del Tempio anch' Io le porte?

*Ma pur sia mia, qualunque sia la colpa,
Sarà perciò de' figli miei la pena!*

Santi Numi del Cielo, i voti nostri

Sò, che degni non sono

Di penetrar là ne' superni chiostri,

CO G 4 Dove

Dove cura mortale unqua non mesce
Al chiaro eterno giorno
De' vostri almi contenti ombra d'affanno;
Pure, se mai tal volta
Girando in verso terra il divin guardo,
Avvien, che alcun pensiero
Di noi quaggiù vi prenda,
Deb con orecchio cortese oggi mirate
L'Arcadia, un tempo a Voi sì cara, e bella;
Mirate i figli, non dirò più miei,
Che a voi di già gli offerfi,
Ma i figli vostri, or che dal Cielo attende
Pronto soccorso chi dal Ciel discenda;
Nè soffrite, che vada
Seme celeste a terra estinto, e cada:
Me più tosto prendete,
Come in bersaglio a tutti i vostri sdegni,
Che de' fulmini eterni
Gli enormi falli miei sono ben degni;
In me l'ira spegnete,
Che in voi Monarca accese; Egli è ben dritto,
Che se un vostro Ministro
Col suo fallir v'offese,
Anche un vostro Ministro
Col suo morir vi piaccia;
Se pur non vuole il Fato,
Cui riverente ogni mia voglia atterro,
Che per mio duol maggiore
A' miei guai sopravviva, e al mio dolore.

CO-

C O R O.

L'Uomo, quantunque saggio,
Non sempre tiene ne' suoi guai consiglio.
Tal volta a noi si cela il divin Raggio,
Che sempre al vero ci disserra il ciglio;
Onde poi resta nostra cieca Mente,
Appunto come suole
Restare il Ciel, quando s'ecclissa il Sole.

*Quel supremo Volere,
Da cui tutte le cose han moto, han legge,
Il brieve corso dell' uman sapere
In cotal guisa Egli governa, e regge;
Perchè conosca l'Uom, che in ogni forma
Nulla può, nulla vale
Senza scorta del Ciel Mente mortale.*

*Però mai sempre al Cielo
Con umil core facciam noi ricorso;
Sicch' Ei ci sgombri d' ignoranza il velo,
E porga a noi ne' nostri guai soccorso:
Che allora appunto l'Uom s'inganna, ed erra,
Quando di sè presume,
E quasi fa del suo sapere un Nume.*

ATTO

THE
COUNCIL

Resolved, That the Council do
approve of the report of the
Committee on the subject of
the proposed amendment to the
constitution, and do recommend
that the same be adopted.

Resolved, That the Council do
approve of the report of the
Committee on the subject of
the proposed amendment to the
constitution, and do recommend
that the same be adopted.

Resolved, That the Council do
approve of the report of the
Committee on the subject of
the proposed amendment to the
constitution, and do recommend
that the same be adopted.



G. Pini. del F.





ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Coro di Pastori, Serpillo.

Co.  Garzon generoso, Arcade invitto,
Dalla cui destra valorosa, e forte
Oggi fu spinto a morte
Il Nimico crudel di nostra pace,
Chi degnamente mai

Cantar potrà di così grande impresa?

Ser. O' giorno per me infausto!
Giorno atroce, e crudele!
Giorno pieno di pianti, e di querele!

Co. Tu, Donna eccelsa, che parlando fai
Gir fin sovra le Stelle
Di somma laude eternamente adorno
Colui, che fece cose grandi al Mondo,
Là sotto il più rimoto ultimo clima
Porta questo novello inclito Eroe;
E colle cento tue dorate trombe
A i secoli futuri
Del suo valor ragiona,
Sicch' Ei non tema i morfi
Del Tempo invido, e ingrato;
Ma sopravviva immortalmente al Fate.

Ser.

Ser. *E pur forza è, che ascolti
Nelle altrui somme glorie
Le mie somme ignominie.*

Co. *Ma noi, se pur vogliamo
Gir cogli altri in ischiera
Alla solenne pompa, in cui dovass
Dal grave antico error dell' infedele
Montano render pur a oggi l' Arcadia,
Non facciam più diavola,
Che fra poco incomincia
Di già son' iti i Cacciatori al Tempio
Col fiero orrido Teschio;
Andiam noi pure, e rinnovando i canti
Facciam sonare intorno
D' Arcade invitto il glorioso nome;
Giacchè per voi de' nostri
Mestissimi pensieri
Deposte abbiamo le gravose somme.*

SCENA SECONDA

Serpillo.

S *I sì, itene pure
A celebrar d' Arcade invitto, e forte
Le gloriose imprese,
Ch' io qui rimango intanto,
Tutto misero, e solo,*

Pieno d'acerbo duolo,
 Ad affrettar la morte col mio pianto;
 Oimè, che le mie colpe
 Muovon guerra a me stesso, e ovunque vado,
 Parmi aver sempre appresso
 Cbi del fiero attentato ognor mi sgridi?
 Parmi d'aver confitta
 Altamente nel cor l'aspra saetta,
 Che allo invito Garzon sì da vicino
 Portò almen guerra, se non morte, e parmi,
 Che Arcadia tutta gridi
 Incontro me vendetta; Arcadia tutta,
 Che per lui solo in questo dì respira
 Da i lunghi affanni suoi; onde fia meglio,
 Che al tirannico impero
 Delle interne mie furie Io mi sottragga,
 E generoso vada incontro a morte.
 Ella, quà poco lungi,
 M'aspetta al piè della vicina Valle,
 D'erba letal nel fiero tosko ascosa;
 Poichè l'altr'jeri appunto,
 Me presente, e Lisetta,
 Morì un' Agna, ed un Caprio al duro pasco:
 Ivi di poca erbetta
 Saziando le mie voglie,
 Darò fine in un punto
 E alla vita, e alle doglie;
 Che peggio assai di morte

*E' il timor del morire.
Prego solo ; che il fero atroce colpo,
Che torrammi di vita, ancor dal Mondo
Tolga de' falli miei l'empia memoria ;
E per mia somma gloria
Ninfa, o Pastor non sia,
Che al Passaggero il mio sepolcro additi,
E il mesto Ciparisso al crin mariti.
Quantunque Tu, Dorilla, incontro cui
A torto fui crudele, e del cui scempio
Forza è pur, ch' lo conosca in me la colpa,
La pianga, e al fin morendo la gastigi,
Ben lo so, nel dolerti
Seguirai l'uso dell'amarmi, e pari
Al grande Amor, vorrai che vada il Duolo ;
Ma ti prego per Dio,
Non far cotanto glorioso, e altero
Delle lagrime tue il cener mio ;
Anzi lieta ne godi allor che faccio
Del tuo schernito amor giusta vendetta :
Che non merta pietate
In morte, chi non seppe usarla in vita.
Ma che ? saprò ben Io Spirito ignudo
Aggirarmi all' Alma, e perchè Amore
Non ecciti pietà nel tuo bel core,
Pingermi qual fui, sleale, e crudo.
Tu, Filli, poscia vivi
Colla pace, o crudel, che mi togliesti,*

E queste

*E queste fonti, e questi
 Figli d'alpestre vena argentei rivi,
 Provali men fugaci alla tua sete,
 Di quel che meco fosti
 Per lo ardente desio delle tue nozze;
 Viviti in pace col tuo fido, e insieme
 Sì glorioso Amante,
 Ch'io contento morrommi; acciò che possa,
 Senza incontrar d'infedeltà la taccia,
 Goder l'Un vivo, e pianger l'Altro estinto;
 Se pur mi degnerai di un sol sospiro,
 Di una lagrima sola, allor che morto
 Mi ti diran le Piagge, allor che morto
 Mi ti diran le Fonti.
 Ma nò; troppo sarebbe
 Prezioso il morire, allor che fusse
 De' tuoi sospiri, e de' tuoi pianti adorno:
 Nò nò: viviti pure,
 Siccome al Ciel più piace,
 E contenta, e felice;
 Ch'io in braccio alle mie Furie
 Provando eterno scempio,
 Con la mia morte alla memoria altrui
 D'Anima disperata
 Resterà sempre doloroso esempio.*

S C E N A T E R Z A.

Dorilla.

E Dove più debb' Io cercarti, o dolce
Di questo mio cor speme? egli è pur meglio,
Che al piè di questi faggi, ove da lungi
Ogni cammin si scopre,
Addolorata, e stanca al fin mi affida,
E che dia pace al piede,
Se non all' Alma. Abi lascia me, che quivi,
Quivi ancor, per mia pena
Meco si affise il mio Timore, e innanzi
A gli occhi ognor mi porge
Funestissime immagini di morte!
Oimè! Io non vorrei,
Che di grave sciagura
Mi fosse il cor presago. Alla solenne
Pompa ancor non apparve il mio Serpillo;
Ei solo manca, Ei solo,
Che più si brama; onde è pur forza anch' Io
Lungi da lei me'n vada,
Quasi Veltro fedel l'orme cercando
Del mio dolce Signore;
Tanto ha di forza in questo petto Amore!
O' forza incontrastabile d' Amore,
Che il tutto muovi, e reggi,
E ne' superni seggi

Togh

Togli i fulmini ancor di mano a Giove ;
 Giacchè la tua possanza ognor s'estende
 Sovra i Celesti, e sovra i più possenti,
 Deb! se mai contro lui d'eterno sdegno
 Armossi offeso Nume,
 Per questa afflitta, ed umile tua Serva,
 Tu il disarmi, Tu il placa; e se pur vuoi
 De' strazj miei, de' torti tuoi vendetta,
 Il cor gl'impiega di gentil saetta;
 Sicchè del primo grave error pentito,
 Più non torca da te fugace il piede,
 Fedel ti segua, ed ami.
 Aman per l'onde i Pesci, e in mille forme
 Guizzando, allor che incontransi
 Parlan delle lor fiamme, e van dicendo
 In muta lor favella:
 : Amiam, che in mezzo all'acque
 : La bella Dea d'Amor, Venere nacque:
 Per l'aer vago, temperato, e lieto
 Aman volando i lascivetti Augelli,
 E dopo lungo spazio,
 Omai stanche di piangere,
 Progne, e Cecropia il loro antico strazio,
 Cantan note amorose, e in dolci modi
 Del lor dolce Signor dicon le lodi;
 Cosa non avvi in somma,
 Che non goda ad Amore esser soggetta;
 Fin le cose insensate

*Per amar prendon senso, e le diletta
Il dolce fin d'una amorosa guerra;
Tu sol, Tu sol Serpillo
Non senti Amor, Tu solo
Per me ad Amor rubello;
Tanto crudo in amar, quanto se' bello.
Ma: ecco appunto Uranio,
Che quà d'Alcandro alla vicina Valle
Forse fermossi a coglier fiori, e frondi,
Per tesserne ghirlanda al Vincitore;
Chi sà, ch' Ei non mi porga
Qualche di lui novella, onde riposi
La stanca, afflitta, ed ancor dubbia mento;
Ma, oimè! nè fior, nè fronda
Di sacro Ulivo, o pur di verde Alloro,
Ma solo di mestissimo Cipresso,
Argomento di morte, un ramo Ei porta;
D'altissimo dolore
Tutto coperto ha il viso; intorno intorno
D'interrotti sospiri
L'aer riempie, e se non piange, almeno
Gli sen' vede il desio fino su gli occhi:
Oimè! forse se deve
Pompa si messa a così lieto giorno!*



SCE-

QUARTO.
SCENA QUARTA.

115

Uranio, Dorilla.

Ur. **O** Ben tre volte, e sei
Miserissimo caso! e chi mai vide
In un sol giorno tante,
E sì strane vicende!
Così dunque quaggiù per noi Mortali
Son misti a i beni i mali!
Così alla gioja il duolo! il pianto al riso!
Giustissimi del Cielo alti consigli,
Chi mai v'intende!

Ma con qual' arte, abi lasso!
Con quale ingegno fia, che mai racconti
Del suo dolce figliuolo
L'acerbissimo caso allo infelice,
E sovra ogn' altro sfortunato Padre?

Do. O' Cieli! abi che pur troppo
Fu presago del vero
Quel funesto di morte aspro pensiero!
Ab ferma per pietate,
Uranio, ferma il passo, e dimmi omai.....

Ur. Deb mi condona,
Ninfa gentil, l'involontario errore;
Perocchè il grave affanno,
Che porto chiuso in petto,
Tratto ha fuor d'ogni seno e l'alma, e il core.

H 2

Do.

- Do. *E di qual rìa novella
Nunzio se' Tu, che tanto
Te ne rattristi, e porti
Così dimezzo, e pien di doglia il volto!*
- Ur. *Dirollo, e fia che in parte
Sgravi l'alma del duol, che sì l'opprime,
E insieme insieme ancora
M'avezzi al grande, doloroso uscio.
Mentre quà poco lungi
Nella Valle d'Alcandro Io già tessendo
Di fiori azzurri, bianchi, persi, e gialli
Del Vincitore all'onorata fronte
Nobilissimo cerchio, odo a sinistra
Come d'un' Uomo, che a morir s'affretti,
Affannosi sospiri,
Alti singbiozzi, ed interrotte voci;
Tosto ver là, dove quel flebil suono
Mi chiama; Io muovo frettoloso il passo;
Ed ecco in terra assiso un'Uom rimiro,
Giovanetto in sembiante,
Giacere al piè d'antico alto Cipresso,
E far di lui al debil fianco appoggio;
Ma, oimè! da lungi appena
Nel misero Garzone assiso il guardo,
Ch'Egli dal più profondo
Del cuore allor traendo
Gli ultimi suoi sospiri,
Sul gonfio petto inchina,*

Tutto

*Tutto dipinto di un color di morte,
Tacito il viso, e gli occhi
Di questi giorni alla serena luce
Chiude per sempre in un perpetuo sonno.*

Do. *Abi troppo fier Timore,
Che in un sol punto tutto,
Tutto provar mi fai, senza ch' Io muoja,
Quant' ha più in sè d'orribile la Morte!
Così atroce è lo scempio,
Ch' ognor di me Tu fai,
Che dir ben non saprei,
Se l'averne certezza fosse il peggio.
Ma, giacchè in questo di morir convienmi
Per mano o del Timore, o della Doglia,
Scelgasi ciò, ch'è più spedito, e breve.
Deb dimmi, Uranio, dimmi
Lo infelice Garzon, ch' estinto giacque,
E' il figlio di Dameta? è il mio Serpillo?
Tu non rispondi, abi lassa! e parla intanto
Per te sul viso addolorato il core.
Sì sì, se' morto, o caro
Unico mio conforto, unico bene,
E teco pure è morta
Di quest' Anima amante oggi ogni speme.*

Ur. *Ab Dorilla, Dorilla!
E quando ancor l'inevitabil Fato
Incontro lui, per tua grande sventura,
Vibrata avesse la mortal saetta,*

*Dimmi, non fora allor somma virtute
D'animo invitto, generoso, e forte,
Adorando del Ciel gli alti voleri,
In pace soffrir ciò, che di mal grado
Fora necessitate anco il soffrire?*

- Do. *Nò nò: virtù più grande,
E più conforme al mio infelice stato
Fia per lo stesso calle
Irsene invitta ad incontrar la morte;
Giacchè i fissi immutabili decreti
Del Ciel non von ch' Io viva,
Se mi tolser Cònt, ch' è la mia vita.
Già il glorioso Spirto
L'ali dibatte intorno intorno, e forse
Seco di mia tardanza anco si duole;
Ab soffra, e non si sdegni
Di mia breve dimora in fino a tanto,
Che paghi al corpo e sangue
L'ultimo ufficio, e faccia
Della sua morte altissima vendetta.
Dimmi, gentil Pastore,
E chi è Colui, che tolse, oimè! di vita,
Il caro amato mio dolce Signore?*
- Ur. *Egli fu l'uccisore, Egli l'ucciso,
Che d'erba aspra, e letale,
Di cui perciò calmo trovaigli il grembo,
Esca facendo a disperato ardore
Misericordie si die in braccio a Morte.*

Do.

- Do.** *Ab Morte! invida Morte!
Giacchè Tu m'hai dal core il cor diviso,
Deb perchè non finisci
In me il tuo fier talento, e non m'uccidi!
Forse, giacchè di doglia
Solo, e di pianto se' crudel Ministra,
Stimi somma pietate
Chiuder questi occhi abbandonati, e lasci?
Ma che? farà il Dolore
Ciò, che nega di far la Morte avara,
E se pur non isdegni, Anima bella
Del mio caro Serpillo,
D'aver l'Anima mia,
Qual Tu più la vorrai, compagna, o ancella;
Ecco, che rotto ogni mortal legame,
Ti segue pel sentier, che già le apristi;
Ecco, ch'io vegno, amato Idolo mio.
Addio per sempre, Uranio; Uranio, addio.*
- Ur.** *Meglio fora il seguirla,
Che il suo fero dolor non l'uccidesse.
Ecco appunto Dameta,
E con lui tutta Arcadia in danza, e in festa;
Fuggiam di far lui tristo
Con nuova sì funesta, e il Cielo intanto
In così grave affanno
E di Lui, e di Noi cura si prenda.*

SCENA QUINTA.

Coro di Sacerdoti, Coro di Ninfe, Coro di Pastori,
Dameta, Narete, Arcade,
Filli.

Co. di Sa. **C**Intia, triforme Dea,
Che in Cielo, in Terra, e fin là dove ha Plute
La sua terribil sede,
Stendendo il vasto impero, ognor ti mostri
Figlia ben degna del superno Giove,
Deb in questo giorno mira
Chi supplice t'adora, e spegni l'ira.

Co. di Ni. Spegni, l'ira, che accese
Di Montan Sacerdote il primo fallo;
Nè più tenendo a' nostri danni intese
Le antiche giuste, ed or pietose voglie,
Torna col volto di bei raggi adorno,
A far lieto di te questo soggiorno.

Co. di Pa. Torna a far di te lieto
Questo, per tanto tempo
D'amaro pianto sfortunato albergo;
Indi i nostri sospiri omai dilegua,
E dona al pianger nostro o pace, o tregua.

Da. Questo è l'ultimo luogo,
Che purgar dessi dall'antico errore
Del perfido Montano;
Su dunque il pigro foco

Desla-

*Destate, o miei Ministri,
E spargendovi sopra
Odorosi profumi,
Fate, che in copia al Ciel l'incenso fumi.*

Co. di Sa. *Così ascendan lassù le preci nostre,
Come quest' aer odoroso ascende;
Così mercè dalle superne chiostre
Discenda a Noi, come da Noi si attende.*

Da. *Narete, or dammi il nappo, in cui riposo
Staffi di Bacco il generoso umore.*

Na. *Ecco il nappo.*

Da. *Pastori, omai piegate
A terra le ginocchia, e mentre spargo
L' almo licor di Bacco,
Colla fronte sul suol Cintia invocate.*

Co. di Pa. *Cintia di tutta Arcadia eccelsa Nume,
Che lassù in Ciel dagli stellati giri
Tutto d'argenteo lume adorni il Mondo,
In questo giorno fortunato, e lieto
Verso l' Arcadia terra
Pietoso il guardo gira;
Ella, dopo dieci anni,
Liberata al fin respira,
Sol tua mercè, da sì penosi affanni,
Onde fra canti, in un lieti, e divoti,
Qual suo Nume ti adora, e t' offre i voti.*

Da. *Così spargasi al vento
Del primo error l'acerba, e ria memoria,*

Come

Come da questo nappo
 Misto d'oro, e d'argento
 Sparsi il licor di Bacco: or Tu mi porgi
 Il cristallino, e sacro umore: attendi,
 Che fora gran delitto,
 Quando pur per tua colpa or sen' versasse
 Stilla, benchè minuta, al suolo impuro.

Na. Ecco tel porgo.

Da. A che si tarda, o Ninfe?
 Mentre ch'io spargo su la viva fiamma
 Queste sacrate linfe,
 Spargete omai, spargete intorno i fiori,
 E con soave armonioso canto
 Cintia da Voi si onori.

Co. di Ni. Or, che Cintia placata a Noi ritorna,
 Mira, che il suol s'adorna
 Di bianchi Gigli, e di vermiglie Rose,
 E par, che il Bosco, e il Prato
 Dicano, ringiovinendo, in lor favella,
 : Ecco quel di beato,
 : In cui l'Arcadia omai ritorni bella.

Da. Torni bella l'Arcadia, e come appunto
 La già cadente stilla
 Ha spenta in un sol punto
 Quest'ardente favilla,
 Così gli sdegni tuoi,
 Cintia pietosa, il nostro pianto estingua;
 E giacchè fu una dona

*Per man d'Arcade invetto
 Il liberarci dall'orrendo, e fero
 Mostro della Natura, e delle Selve;
 Poichè giacque trafitto
 Quel crudo Assalitor d'armenti, e greggi,
 Ma più fero uccisor d'Uomini, e Donne;
 Deb per pietà ti scorda
 I nostri antichi falli,
 Nè alle preci dell'Uomo esser più fonda!
 O' quanto volentieri
 Tolto avrei esser cieco,
 Per non veder queste campagne, un tempo
 Sì fiorite, e sì colte,
 Or sì disabitate, or così incolte!
 Ma pur diemmi conforto
 La speme di vederle un giorno ancora
 Nella giuliva lor prima sembianza,
 Ed ecco paga al fine
 Ne' desiderj suoi la mia speranza.
 Eb, che mai non vien meno
 Quell'Uom, che fonda ogni sua speme in Cielo?
 Ma Tū Arcade intanto,
 Il di cui glorioso eccelsso nome
 Per cento lustri, e cento
 Chiaro risuonerà fin dove suole
 Aver la culla, aver la tomba il Sole,
 Deb mi concedi omai
 Che d'alloro immortale lo s'orni il crine,*

Serto

*Serto ben degno di sì degno Eroe!
 Al Tempio, onde partimmo,
 Farem poscia ritorno, ove appendendo
 In voto a Cintia il Tescbio,
 Che reciso dal busto ancor minaccia,
 E d'alto orror riempie chi 'l rimira,
 Otterraine quel più, che più ne brami;
 Purchè non osti al tuo desio la legge.*

Ar. *Padre, che tal mi giova
 Chiamarti; poichè se' Padre comune,
 Cadde, è ver, per mia mano il fatal Mostro;
 Ma d'altri anco è la gloria: Eccelfo Nume,
 Terrena Deità, che qui mi ascolta,
 Forza mi dier nel faticoso assalto,
 E se pur vincitor nell'opra i fui,
 Fu parto il valor mio d'Essa, e di Lui,
 Egli dunque s'onori, Ella si adorni
 Del trionfale Alloro, e se la parte
 Migliore ebber nel grande aspro cimento,
 L'abbiano ancor nel grande almo trionfo.*

Fi. *O cortesia d'innamorato core!
 E tanta forza ha in gentil'Alma Amore?*

Da. *Nò, figlio, a te si deve; e però china
 Riverente la fronte. Arcadia tutta,
 Or che d'eterna fronda il crin ti cingo,
 A Te, qual suo liberator, s'inchina,
 E grata oggi promette
 Di celebrare in simil giorno ogn'anno*

L'alta

*L'alta memoria de' trionfi tuoi,
E rinovare a Cintia i voti suoi.*

Ar. *Con tua pace, o Dameta,
I secoli futuri*

D'umile impresa favellar non denno.

Fi. *In somma Egli è pur ver: mai non si vide
Da una grand' Alma l'umiltà disgiunta.*

Da. *Orsù, non più si tardi: al Tempio, al Tempio
Ad appendere in voto a Cintia il Teschio;*

Ivi poi fia, ch' Io ascolti

Ciò, che da Noi richiede in guiderdone

Il Vincitore, e qual tributo impone.

Su dunque, o Sacerdoti,

Con l'ordine primiero

Al Ministro maggior fate il sentiero;

Arcade, Tu vien meco, e Tu Narate.

E voi Pastori, e Ninfe

I Compagni scegliete,

E dopo Noi venite.

Co. di Sa. *Cintia, triforme Dea,*

Che in Cielo, in Terra, e fin là dove ba Pluto

La sua terribil sede,

Stendendo il vasto impero, ognor ti mostri

Figlia ben degna del superno Giove,

Deb in questo giorno mira

Chi supplice t'adora, e spegni l'ira.

Co. di Ni. *Spegni l'ira, che accese*

Di Montan Sacerdote il primo fallo;

*Nè più tenendo a' nostri danni intese
Le antiche giuste, ed or pietose voglie,
Torna col volto di bei raggi adorno,
A far lieto di te questo soggiorno.*

Co. di Pa. *Torna a far di te lieto*

*Questo, per tanto tempo
D'amaro pianto sfortunato albergo;
Indi i nostri sospiri omai dilegua,
E dona al nostro pianto o pace, o tregua.*

SCENA SESTA.

Dorilla, Urapio, Serpillo.

Do. **Q**uinci è più breve, e commoda la strada.

Ser. *E quanto più mi resta
Dell'aspra via, che me conduce a morte?*

Ur. *Senti come vaneggia? ancor la mente
Sgombra non è da quel mortal pensiero,
Che a lui fu guida per sì duro calle.*

Do. *Pure è magici versi,
Avuti già dalla famosa Arezia,
All'agitata mente
Rendon l'antica pace, e dal bel seno
Cacciar debbono omai l'aspro veleno.*

Ser. *Io già di sudor freddo
Tutta aspersa ho la fronte,
E pure ancor non veggio*

*Il luogo oscuro dell'eterno pianto,
Dove Essa tiene l'immortal suo seggio.*

Ur. *Su questa selce Noi posiamlo alquanto.*

Do. *Più tosto, Uranio, lascia,
Ch' Io qui m' affida, e a Lui
Faccia del grembo mio seggio più molle.*

Ur. *Fa come più ti aggrada.*

Do. *Mio caro amato Pegno,
Io già non mi credea
D'averti fra le braccia
Tanto penoso, e greve!
Nè mi credea, che dasse
Cotal mercede a me sua Serva Amore:
Abi, che quando rimirò
Coperte, oimè! di pallide viole
Quelle guance vezzeose,
Ch'egli dipinse già di vive rose,
Contro il Ciel, contro Lui, lassa! m'adiro.*

Ur. *Deb il tuo dolore acqueta!*

Do. *Oimè! l'palme bellezze al Mondo sole!
Oimè! il bel viso, oimè! il fulgor degli occhi,
Dove, dov'è fuggito?
Il bel seren del ciglio ov'è sparito?
Abi, che Morte il possede,
Morte crudel, Morte superba, e via,
Che turbando ad Amore il dolce nido,
Osò di là rapir l'Anima mia!
Ma suo mal grado fia, che a me la renda,*

Caro

*Caro, amato Idol mio,
Rendendo a te degli occhi il bel sereno;
Che se vano è il desio,
Tu mi concedi almeno,
Ch'or Io ne sugga come posso i
Così picciola parte
Di sue non giuste spoglie
Togliere potranno a Morte
Queste mie accese, innamorate voglie.*

Ur. *O' quanto avidamente
De i morti lumi, e delle fredde labbra
Nutre l'acerbo interno affanno, e poscia
Tutta per doglia in lagrime si strugge!
In somma un gran Dolore
Non così di leggieri
Dona tregua a sè stesso, e una gran piaga
Non per poco risana.*

Ser. *E che? son forse queste
L'Ombre, che a tormentar vengon gl'infidi,
Prendendo le sembianze
Degli Amanti da lor sprezzati in vita?*

Do. *Sì sì, Io sono un' Ombra,
Sempre del tuo bel piè fida compagna,
Deb per pietà disgombrar
L'addormentata mente
Da' suoi, per me sì tormentosi, sogni!*

Ser. *Questa, cui giaccio in grembo,
Sembra al certo Dorilla.*

ora.

Do.

Do. Cor mio.

Ser. Ella mi bacia!

*Forse, che nello Inferno
V'ha un' Inferno peggiore,
E provan l'Ombre ancor foco d'Amore?*

Do. *Provan foco d'Amore, e l'Alma mia
Sol nel foco d'Amor lo Inferno avrà.*

Ser. *O pur morta è Dorilla, e all'Alma sua
Stà in grembo l'Alma mia? Ah s'egli è vero,
Cbina le fredde labbra,
Cb'io renderotti como posso i;
Ecco, che a te mi stringo Le porge la mano.
Di quel nodo fatal, che già dovea
Unirci in vita, prendi*

Do. *Tosto sostienlo, Uranio.*

Ser. *I cari amplessi, e stiamo:
Ma, questi è Uranio, queste
Son le Selve d'Arcadia, e, se non erro,
Quest' altra ella è Dorilla,
Non altramente un' Ombra;
Questo è il Trivio del fonte: Ab dunque Io vivo?
Io vivo, della Terra, e dello Inferno
Doloroso rifiuto?*

Ur. *Vivi Serpillo, e vivi
Non già come Tu dici
Rifiuto della Terra, e dello Inferno,
Ma dono dell'Amore, e della Fede.*

Ser. *E a chi mai diede il Ciel cotanta forza,*

I

Onde

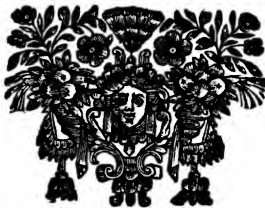
- Onde poter sottrarmi
Dal sempre crudo, inesorabil Dite?
Chi mi fe' rivestir l'antica scorza?
- Do. Quando pur non t'incresca
Viver per man di chi ti adora, o Caro,
Mosso il Cielo a pietà de' miei martiri
A i miei pianti la diede, e a i miei sospiri.
- Ser. Ninfa per me pietosa al par, che bella,
Ecco fin dove mai giunger potea,
Sol tua mercè, Amore, e Gentilezza!
Ma ti consola, che cangiando stato
Ho cangiato desio;
Tu sarai di me lieta, Io sarò tuo;
Poichè non vuole il Ciel senza mercede
Un tanto Amore, e una sì salda Fede.
Andianne intanto alle paterne case,
Dov' Io riposi il mal sicuro fianco;
Che dal lungo contrasto,
Che sostenni con Morte, omai son stanco.
- Do. Su dunque, Uranio, il prendi
Agiatamente dal sinistro fianco,
Ch' Io il prenderò dal destro;
Così ben certo appoggio
Avran le incerte piante;
E Tu, dolce mia vita,
Per mercè del mio Amore,
Giaccchè tanto, e non più, lo da te chieggo,
Acqueta i vaghi tuoi pensieri, e vivi.

CO-

QUARTO.
CORO.

131

L *A Virtù sola è quella,
Per cui Amor s'inciela,
Onde Egli poscia il suo gran Regno estende
Fin sovra i Numi, ed immortal si rende;
Senza Virtute Amore
Già non sarebbe un Dio,
Ma Spiritel d'Inferno,
Che, accese in Flegetonte atre fiammelle,
Farebbe di Noi tutti aspro governo;
Amore in somma non sarebbe Amore,
Ma la Furia maggior dell'uman core.*



I 2

ATTO







G. Pinet et F.



ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Arcade.



*Dove mai ne' secoli trascorsi,
Quando fece il Destino
D'implacabil rigor l'ultime prove,
Udironsi più atroci,
E più strane vicende?
Per farmi il più infelice,
E sventurato Amante,
Che mai tenesse Amor dentro a i suoi Regni,
Non parvero gli sdegni
Della mia bella, e rigida Nemica
Al Ciel cosa bastante;
Perchè co' suoi decreti
Inusitati, e nuovi
Nuova serie d'affanni Egli mi tesse;
Onde sieno le Stelle
Nel tormentarmi più sempre le istesse.
Se in alcun tempo mai
Credei far paga l'amorosa voglia,
Per tanto tempo del suo ben digiuna,
Se lieto unqua sperai il mio cor tristo,
Avezzo sempre in doglia,
Questi fu il giorno; e pure,*

*Abi dura rimembranza! abi morta speme!
Abi su la polve mal fondata speme!
Allor che al sommo Sacerdote I' cbieggio,
Non tributo di latte,
Non d'agni, o di giovenchi, o d'altra cosa,
Che pazzamente il cieco Vulgo estima,
Ma l'unico mio Ben, Filli in isposa;
Trovo barbara legge,
Legge scritta col sangue,
Che alle Ninfe d'Arcadia
Vieta sposarsi ad Uom, che sia Straniero;
Onde su la cadente
Unica mia speranza,
Pien di lutto, e d'orror mesto rimango,
E del crudel mio Fato
Meco m'adiro, e piango:
Misero in somma quattro volte, e sei
Colui, che nacque sotto avversa Stella;
Benchè le umane cose,
Sempre varie tra lor, cangin vicende,
Per lui mai non si cangia
L'aspro tenor di sua contraria sorte,
Per lui raggio di Sol mai non risplende:
Così par, che gli Dei
Per certe Alme infelici
Godan quà in Terra far eterno il pianto;
Pure, se non m'inganna
Quel soverchio desio, che sì m'accende,*

Qui

QUINTO.

135

Qui tra pochi momenti
Spero di veder Quella,
Da cui soccorso oggi mia vita attende,
Sì, quì vedrolla, e ne' begli occhi suoi
Mitigando il destino acerbo, e fero,
Forse vedrolla in atto
Di porgermi soccorso
Colle dolci parole,
Cò bej modi leggiadri, onesti, e santi,
Se mutata non è da quel, che suole;
Ma intanto ancor non viene, ancor non veggio
In sì fiera tempesta il mio bel Porto;
Forse fui troppo tardo a oimè! che forse
Col suo venire il mio venir precorse;
E lungamente quì m'attese indarno;
Abi! che se questo è vero, Arcade è morto;
Ma nò, eccola appunto, eccola in vista.
Più dell'usato, e graziosa, e bella;
O' come il Bosco, e il Prato
All' apparir di quel leggiadro volto
Divien fiorito, e colto! ò come l'Aura
A que' dolci respiri.
Sì fa più dolce anch'Essa, e più soave,
E baciandole il sen, par, che sospiri!
Andianle incontro, andianne;
E Tu frattanto, Amore, or che ti chiamo
Quest'una a sì gran uopo, ab vienmi, vienmi
Tutto sul viso, e tutto in su le labbra.

SCENA SECONDA.

Arcade, Filli.

- Ar. **E** Cco quanto di vago
Raccoglièr può Natura in volto umano.
Ab Filli, amata Filli,
Per cui, quantunque lo sia fuor d'ogni speme,
Pure il penar mi è caro, e il morir giuoco,
Deb riconosci omai
In queste alme bellezze, uniche al Mondo,
L'alta necessità dell'ardor mio,
Indi la scusa del mio primo fallo.
- Fi. Arcade, ben lo sai, ogni delitto
Porta seco la pena.
- Ar. Peccai, nol niego, ma non fu mia colpa
Sì grave, com' altr' Uomo a sè la finge;
Se reo fu il labbro, fu innocente il core,
Innocente ne' suoi giusti desiri,
Innocente ne' miei casti pensieri,
Che si volgono a te, come a lor guida;
Innocente nel guardo, e se a me lice
Il dirlo, anco innocente
In ciò, per cui lo chieggo
In questo giorno a te perdono, e pace.
Pace, Fillide bella,
Pace per que' begli occhi,
Che mi legaro, pace

Per

*Per quella bocca, ond' Io soccorso imploro;
Che se poscia hai desio della mia morte,
E pace nieghi a me, perchè non viva,
Eccoti il petto ignudo, eccoti il ferro,
Saziati a tuo bell' agio
Del mio sangue innocente, e di mie pene:
Così morirò contento,
Mentre morirò per man della mia Vita.*

Fi. *Nò, vivi Arcade, e vivi
Dell' Amor mio, della mia Fè sicuro;
Per questa man, per questo sen tel giuro.
O' se veder potessi,
Come si stanno accesi
Del tuo bel foco i miei pensieri, al certo
Da me non chiederesti
Quella pietà, ch' ognor da i Numi l' chieggo,
E chieggo sempre indarno;
Oimè! era pur meglio
Per la tua pace, e mia, che Tu non fussi
Venuto abitator di questi boschi,
O pur dal dì, che ti conobbi, lo avessi
Cangiata vita in morte.*

Ar. *Tu piangi! Tu, crudele! O Ciel, che miro!
Ed è pur ver, che senta
Senso alcun di pietà la mia Nemica?*

Fi. *Arcade, ancor non sai
Quant' aggia di possanza
In cor di Donna il tuo Signore, e mio;*

E tu,

*E' ver, cb' Egli di rado
Nel nostro petto alberga;
Ma quando poi vi alberga,
E' l'Amor più costante,
Che mai vedesse il Cielo in core amante.*

Ar. *E perchè dunque esser ver me sì fiera,
S' Egli è pur ver, che m'ami?*

Fi. *Perchè Tu non dovevi
Esser cotanto ardito,
E sanno i Numi quanto a me rincrebbe
Questa necessità d'esserti cruda;
Ma in un' Alma gentil mai sempre deuno
Amore, ed Onestà esser congiunti.*

Ar. *O' Dio! vorrei pur dire;
Ma quel Signore, che a parlar m'invita,
Perchè poscia non dica,
D'ogni saver mi spoglia;
Così rimango qual Fanciul, che appena
Volge; e snoda la lingua anco inesperta,
Che dir non sà, ed il tacer gli è greve;
Pur dirò tutto in breve,
Se dirò sol con un sospir, cb' Io t'amo.
Io t'amo, o Filli, e ti amerò fin tanto,
Che sarà l'Alma a queste membra unita,
E sciolta ancor fia che più t'ami, o caro
Unico mio conforto,
Perocchè meglio allora,
Senza corporeo velo,*

*Scorger potrò le somme alte bellezze,
Che pur in ombra adoro:
Indi, lieta del mio così bel foco,
Là negli Elisj Campi
Fra quelle Anime grandi irmene altero.*

Fi. *Io pur d'eterna inviolabil fede
Fia, che mi vanti, e il Tempo
Scior non potrà con lo instancabil dente
Quel nodo, che sì forte intorno intorno
All' Alma, di sua mano Amor mi fece;
Nò nò: pria lascieranno
L'amata fonte i Cervi,
Gli Augelli il bosco, e l'onda cara i Pesci,
Ch' Egli giammai si sciolga;
Che se barbara legge,
Che fuor d'ogni mia voglia in questo giorno
A te mi toglie, vuol ch' Io pur lo infranga,
Legge più ferma, e più del vero amica
Vuol, che intero il conservi, e giacchè tua
Effer non posso, nè men sia d'altrui.*

Ar. *Tolga il Ciel, ch' Io mai rompa
Di tue fortune il corso; ah che dovunque
Volgeffi allor le piante,
Mi chiamerebbe il Mondo
Col nome di Nimico, e non d'Amante!
Dal di, che in mezzo all' alma
Il tuo vivo semblante Amor dipinsemi,
Ben conobbi, che un rozzo, e vil Pastore*

Era

*Era indegno d'aver cosa Celeste ;
Sì sì, vanne pur lieta ,
Quando ciò piaccia al gran voler de' Numi ,
Che serve a Noi per immutabil legge ,
A far beato altrui delle tue nozze ;
Cb' Io cedendo al rigor d' invida sorte ,
Siccome più le aggrada ,
Andronne a pregar Morte ,
Che , per dar pace a gli occhi miei , li cbiuda ,
Tanto ver me pietosa in questo uficio ,
Quanto ver te sarebbe ingrata , e cruda .*

Ei. *Dunque ti darà il cuore*

*Di quì lasciarmi sconsolata , e sola ,
Vedova in un dì vita , e di conforto ?*

Ar. *Che far degg' Io , quando che il Ciel mi nega
Goder quel ben , che sì sospiro , e bramo ,
E tanto Egli è più sordo ,
Quanto il mio afflitto cor più piange , e prega ?
Se d'eccelsa fortuna*

*Degno fusse il mio Amore , e la mia Fede ;
Giacchè sì dura legge*

*Solo in Arcadia ha forza ,
Da questo Ciel del nostro ben nimico ,
Filli , direi , lungi torcbiamo il piede .*

Quinci poco lontana .

E' la Terra in cui nacqui ;

Ivi , pur che a te piaccia

Monar tui giorni in pastorale albergo ,

Paga

*Paga di ciò, che al povero mio stato
Concesse umil Fortuna,
Vivremo insieme, e si godremo in pace
A lieta, e parca mensa
Ciò, che l'orto, e la greggia
Il pingue armento, e il campo a Noi dispensa.*

Fi. *Ma se poscia fuggendo*

*Fossim Noi colti nella fuga, abi lassa!
Di me meschina, e che sarebbe allora?*

Ar. *Eb non temer, che m'avrai sempre a lato*

*Fedele, indivisibile compagno
D'ogni infelice, e avventuroso stato:
Breve è il viaggio, il luogo, onde si passa
Romita selva, il tempo*

*Fia il più opportuno, e appunto allor che il Mondo
Starà posando in grembo a dolce sonno,
Cbeti Noi fuggiremo.*

*Io credo ben che l'Ombre,
Fide raccoglitrici degli Amanti,
Non avran visto mai*

*Furto del pari e prezioso, e caro;
E credo ben, che delle doglie nostre
Sarà soave il fine,
Se fu il principio amaro.*

Ma non avvi già Uom, che qui ci ascolti?

S C E N A T E R Z A.

Narete, Arcade, Filli.

Na. **I** Ngrato.

Fi. *Abi, ch' lo son morta!*

Ar. O' Dei!

Na. *E quando ancora*

Uom qui non ti ascoltaffe,

Dì, non ti ascolta il Cielo?

Il Ciel, ch' è in tutti i luoghi, e il tutto vede?

Eb credi, Arcade, manchi

A te medesimo, e tua Virtute offendi,

Se i favori de' Numi

Volgi peccando incontro a i Numi istessi;

Poichè non è da Uomo,

Che sia del retto amico,

Semplice Verginella,

Che fin là dentro alle paterne mura

Talor non ben si guarda,

Invitar poscia a disdicevol fuga;

E Tu, figlia non degna

Di quell' inclito sangue, onde derivi,

Ch' è pur d' eccelsi Eroi,

E di Celesti generoso seme,

Sono questi i consigli,

Che ti diè già la Madre allor che visse?

Fuggir da i patrii tetti?

La-

Lasciare in abbandono il vecchio Padre?

E ciò, che a me più tuoce,

Scelto per guida un Forastiero errante,

La Virtute, l'Onor posto in non cale,

Girne con lui male avveduta Amante?

Fi. *Padre, s'errai, ne chieggo a te perdono;*

Ma, te ne prego, mie ragioni ascolta.

Na. *Se Tu figlia non sei, Padre non sono,*

Nè figlia sei, nè sei del sangue mio,

S'operi in sunil guisa.

Fi. *O' Cieli, e siete sitibondi ancora*

Del mio sì largo pianto!

Ar. *O' Numi, e ancor non basta!*

Na. *I Numi in vano, in vano i Cieli invoca,*

Chi col Ciel, chi co i Numi è contumace.

Ar. *Nè col Ciel, nè co i Numi è contumace,*

Chi lor non è nimico.

Na. *E lor nimico*

E' chi con l'opre al lor voler contrasta.

Arcade, datti pace,

Che Tu già non dovevi,

Intesa l'alta, inviolabil legge,

Che in Arcadia si osserva,

Ritentar più la figlia mia di nozze;

Che saggio è ben chi lascia

Di cercar ciò, cui ottener non puote;

Cangiar dovevi affetto, e in altra parte

Volgendo il piè vincere Amor fuggendo;

Che

- Che negli inganni suoi solo s'invessa
 Quel semplicetto cor, che con lui trefca.*
- Ar. *Nulla giova il fuggir, quando si porta,
 Fuggendo ancora, il fiero strale in petto.*
- Na. *Tolta a gli occhi la cara, e viva immago,
 Di cui si pasce Amor, forza è, ch'ei muoja.*
- Ar. *La cara, e viva immago
 L'ho sempre meco, e in mezzo al cor dipinta.*
- Na. *Questa col gir degli anni
 L'avrebbe poscia cancellata il Tempo.*
- Ar. *Potrà pria venir meno
 Quell'immagine salda,
 Che lassù in Ciel nel gran Pianeta eterno
 Fece di sè medesimo il sommo Giove,
 Che questa, ond' Io ho nel sen l'Alma sì adorna.*
- Na. *Ab figlia, e a sì gran foco
 T'avvicini, e non temi! e non procuri
 Rimedio a sì gran piaga?*
- Fi. *D'invincibil rigore incontra lui
 Armata fui gran tempo, e nulla valse.*
- Na. *Siccome dell'Amor vita è la speme,
 Disperanza dovrebbe anco esser morte.*
- Ar. *Disperanza potrebbe
 Togliere a me la vita,
 Ma non l'Amore; e questa mane appunto
 Stanca di più soffrir l'Anima mia
 Que' sì tristi pensieri,
 Che l'avean posta in guerra,*

Per

*Per la salma ferita
Da gli amorosi guai tentò l'uscita;
E già sarebbe omai fuor d'ogni angoscia,
Se per voler de' Numi il fatal colpo
Non tratteneva Uranio;
E se ciò pur non credi,
Mira, o Narete, lo impiagato petto;
Così mostrar potessi
Per la piaga del sen quella del core;
Forse, che allor mercede
Da te ricovererebbe il mio dolore.*

Fi. *Abi vista! amara vista!*

Che m'hai per gli occhi l'anima trafitta.

Na. *E che ascolto! e che miro! Amor sì grande
Uopo è dal Ciel discenda, e il Ciel gran cose
Giammai non opra in vano.*

Ab vivi, Arcade, e intanto

Ti serba a miglior sorte: Il Ciel non manca

A chi con salda speme in lui confida.

E Tu, Figlia, in te stessa omai ritorna,

E pensa che sarebbe or di tua vita,

Se malvagio Pastore,

Inteso ciò, ch' lo mio mal grado intesi,

Al sommo Sacerdote il ridicesse?

Dimmi non saria uopo oggi morire

Vittima della Legge in su gli altari,

E ricovar col sangue

Quella pietà, che mal donasti altrui?

K

Col?

*Così talor con amoroso istinto
Dalla piaga mortale
Del suo caro Signore il Can fedele,
Dolcemente lambendo, il velen fugge;
Ma, per dar vita a lui,
Sè stesso offende, e avvelenato muore,
Esempio a Noi di fregolato Amore.*

Fi. *Benchè m'avesse condannata il Mondo,
M'avrebbe assolta il Cielo,
Il Ciel, che vede l'innocenza mia.*

Na. *Aspetta pur che ti condanni il Mondo,
E poi t'assolva il Cielo; egli non sempre
Esce fuor dell'usato*

*Co' suoi prodigj; nè fu lieve dono,
Come veder ben puoi, se non ti è tolto
Dalla cieca passione il mirar dritto,
Che quivi a me guidasse*

*Lo incerto piè con sovrumana scorta,
In tempo, onde scoprire i tuoi disegni;
Sicchè far lo potessi alla tua morte
Qualche riparo, e a i suoi eterni sdegni.*

Fi. *Nè a gli eterni suoi sdegni,
Nè alla mia morte, o Padre,
Hai posto alcun riparo, anzi l'affretti;
Che il togliere a un' Amante il Ben, che adora,
E' un toglierli la vita,
E il toglierli la vita,
Egli è un volere ch' anzi tempo Ei muoja.*

Ben

*Ben veggio là, dove il Destin mi guida,
Apparecchiato il ferro,
Che troncherà del viver mio lo stame;
Punto non mi sgomento, anzi importuna
Prego, che sul mio capo Ei tosto cada;
Onde libero, e scarco
Dal grave peso di sue molte sorme
L'ignudo Spirto vada:*

*Quest' unica speranza in tanti guai,
Per mio solo conforto, ancor m'avanza.*

Ar. *Nò, Filli, godi pure
Tutti della tua vita
Sereni, e lieti i giorni,
Che prego il Sol di chiara immensa luce
A te gli guidi eternamente adorni;
Se saggia se', discaccia
Questi oscuri pensieri,
Che t'hanno posto assedio, e in altra parte
Volgendo il cor, vinci l'antica brama
Con novello desio,*

Fi. *E lascia, che il morir sia pensier mio,
Morta di me la miglior parte, dimmi,
E quale fora allor questa mia vita?
Se pur vita può dirsi
L'ombra di lei, anzi una viva morte;
Cb' Io viva? Io senza te? fatta d'altrui?
Ab Tu più tosto vivi, e, se a te piace,
In seno ad altra Donna*

*Ristora i già sofferti
Per mia cagione così lungbi affanni,
Nè temer, che per ciò Io ti disami;
Anzi ne' figli tuoi, benchè non miei,
Adorerò l'immagine
Di te, mio Bene, e allor, benchè diviso
Per sì bella cagione in me l'Amore,
Inverso te pur non sarà minore.*

Ar. *Non più, Filli, ch'io muojo.*

Na. *Ed è pur vero, o Cieli,
Ch'io gli ascolti, gli soffra, e con lor pianga?
Ah, che troppo di forza
In su gli umani affetti
Colle miserie loro han gli Infelici!
Figli, deh figli miei, più non piangete,
Che la vostra amorosa aspra ventura
Da così lungo doloroso pianto
Non ha verun consiglio, anzi peggiora.*

Fi. *Padre, lascia, ch'io paghi
Quest'ultimo tributo
Al mio Amor, al mio Bene.*

Ar. *Ab Filli, Filli,
Cessa di pianger più, cessa se m'ami;
Che s'io pure in te vivo,
Il tuo dolor Io sento,
E col tuo duol raddoppi il mio tormento.*

SCENA QUARTA.

Uranio, Narete, Arcade,
Filli.

Ur. **L** Odato il Ciel, respiro; eccoli appunto,
Eccoli appunto in atto,
Onde muover pietà fin nelle selci,
Non che ne i petti umani.

Ar. A che ne vieni, Uranio?
A pianger meco l'alte mie sciagure?
Vieni, deb vieni pure;
Poichè degne elle son del comun pianto.

Ur. Deb frena, Arcade, frena
Sol per pochi momenti
Il corso alla tua pena;
Che infelice in Amor tanto non sei,
Quanto col duol ti mostri a gli occhi miei.

Fi. Tu dillo, Amor, che il sai;
Dì: là dentro al tuo Regno
Furonvi mai più sventurati Amanti?
Ah nò, che non vi furo!

Ur. Sappi, ch'oggi Fortuna,
Quella di tua Virtute aspra nimica,
Di muoverti più guerra al fin si è stanca,
E incontro al tuo valor forza le manca.

Ar. Or che ha fatto di me l'ultimo scempio,
Che più le resta? appunto

*Se non che depor l'arto, e in lenta pace
Godere de' suoi barbari trionfi.*

Ur. *Nò nò, tentò ben Ella*

*In varie guise i tuoi
Estremi danni; ma Colui, che d'alto
Il Mondo regge, ed a Lei anco impera,
Già nol sostenne, e del tuo grave duolo
Cura di là si prese.*

Na. *Forse a lui non son note
L' arcade Leggi, e forse
Non fu presente alla fatal risposta,
Cagione in noi di sempiterno lutto.*

Ar. *Eb non sai dunque, Uranio,
Che la chiesta da me degna mercede,
Per cui pugnando il fero Mostro ancisi,
Che per tant' anni fe' dolente Arcadia,
Da legge non più intesa or mi sia tolta?
Così laddove l'Uom spera conforto,
Avvien che incontri affanno!*

Ur. *Lo sò; ma sò ben anco,
Che dee Filli esser tua, e che tal legge
Pugnar non puote incontro tua virtute;
Andianne pur, che di te in traccia Io venni,
Temendo di novella aspra ventura,
In fretta in fretta, e al sommo Sacerdote
Nulla ancor discopersti.*

Na. *O' Dei, che fia!*

Ur. *Che se, come il Ciel volle, alla solenne*

Pompa

*Pompa non mi toglieva
Alta necessità di dar conforto
A un' Infelice , de' trionfi tuoi
Già colto avresti il desiato frutto .*

Fi. *Su dunque non si tardi , andiam là dove
Dopo tanto dolor ci aspetta il Riso .*

Ar. *Andianne ; ma il mio core ,
Avezzo sempre a disperar salute ,
Par , che tema d'inganno , e mal si fidi
Di sua speranza .*

Na. *Uranio ,
Ecco appunto Dameta , e a lui d'intorno
D'almi Pastori un folto , e nobil Coro .*

SCENA QUINTA, ED ULTIMA.

*Dameta , Narete , Filli , Arcade , Uranio ,
Coro di Pastori .*

Ur. **D** *Ameta , il Ciel non anco
Pago è di tante vostre alte fortune ;
Libera Arcadia il capo al fine estolle ,
Che pe' gravi pensieri
Chino tenea su l'affannoso petto ;
Il caro tuo Serpillo
Per man d'Amore in questo giorno a morte
Fu tolto , e già di lei , che nuova vita
Gli diede , oggi il rimiri Amante , e Sposo .*

K 4

Na.

- Na. *Che ascolto? Sposo dunque
Serpillo?*
- Fi. *Lode al Ciel, novello ardore
Spento avrà pur quel foco,
Che già di me lo accese, e senza lui
Pace godrà mia combattuta fede.*
- Ur. *Ora co' giusti suoi
Eterni innamorabili decreti
Egli nuova fortuna,
Cui toglier non si può per legge umana,
Altrui prescrisse, e Tu,
Che se' del Ciel Ministro,
I voleri del Cielo ancor contrasti?*
- Da. *I voleri del Ciel Io non contrasto;
Anzi gli adoro, e son di lor Ministro,
Se la divina con l'umana Legge
Stringo di un sol legame;
Sicchè questa ver quella unqua non pugni,
Anzi l'Una per l'Altra ognor s'avanzi;
E Tu, Uranio, t'acqueta,
Che ne' l Ciel, nè la Terra oggi consente,
Che ad Arcade, quantunque
E generoso, e forte,
E degno ancora di miglior fortuna,
Filli si doni. Ab dunque ad Uom straniero,
Contrò gli altrui decreti,
Conceder si dovrà Ninfa d'Arcadia;
Mentre da uno Straniero*

Nac-

*Nacque Colui, che fue
Prima sorgente in Noi di tutti i mali?*

Ur. *Ma dimmi, e s' Egli poi
Sotto questo d' Arcadia inclito Cielo,
Da eccelsa, arcada Stirpe
Tratti avesse i natali, incontro lui
Sì dura legge avria possanza alcuna?*

Ar. *Io nato quì in Arcadia!*

Da. *Nò per certo.*

Ur. *Or m' ascolta, e teco pure
Ascolti il Mondo tutto, e insieme adori
Gli amorosi del Cielo alti consigli:
Compie oggi appunto il già ventesim' anno,
Che il buon Leucippo, ed Io fummo in Arcadia,
Per fare a gli occhi nostri
De' sacrificj, ch' ogni terzo lustro
Sogliono celebrare al grande Alcide,
Degno spettacol nuovo; e forza è il dica,
In cento Luoghi, e cento,
Ch' Io scorsi già nella mia prima etate,
Non vidi mai religioso culto
Più sacro, o più di maestà ripieno;
Ben cinque volte tramontando il Sole,
E rinascendo, alla grand' opra attenti
Ci vide, e per me al certo
Posta avrei in non cale ogn' altra cura,
Per goder sempre di sì dolce vista;
Ma giunto il sesto giorno.*

Alci

*A lei diè fine, e Noi tosto partimmo.
Mentre frattanto al patrio antico nido,
Ragionando tal volta
Con istupor delle passate cose,
Lieti facciam ritorno, ecco a sinistra
Dal cupo sen di folta oscura selva,
A cui l'orror natò
Accrescon l'ombre de' vicini Monti,
Ratta sbuccar veggiamo una gran Lupa,
Che tra le fauci immonde,
Sol di rapine dispietati alberghi,
Tiene vezzoso, e nobile Fanciullo;
Esso, poichè gli è tolto
Dalla tenera etate, e dalle fascie,
Onde ha le membra involte,
Il far riparo alla vicina morte,
Quasi presago del suo acerbo fine,
La Terra, il Cielo, i Numi
Tenta placare con dogliose strida;
Nè indarno; poichè tosto
Cintia chiamando a così dubbia impresa,
Acciò che d'alto Essa ci guardi, e regga,
Come ben può l'irrevocabil colpo,
L'arco incocchiamo, ed ò santa de' Numi
Eterna Provvidenza,
Che mai non manca a chi in lei spera! appunto
Là ve l'occhio il destina il dardo giunge,
Nunzio di giusta morte, anzi ministro;*

Onde

*Onde è pur forza, che svenata al suolo
 Cada la Predatrice, e lasci a un punto
 La cara vita, e il prezioso furto.
 Tosto di quel leggiadro
 Pargoletto innocente,
 Cui Noi già ricovrammo
 Dal crudo seno di spietata morte,
 Miriam con occhio attento
 Le tenerelle vaghe membra ignude,
 E veggiamo, che intatte
 Stannosi tra le fascie,
 Come si suol tra i giunchi il puro latte;
 Quando Leucippo, al gran saper di cui
 Non è preciso il faticoso calle,
 Che a gli eterni del Cielo oscuri arcani
 Nostra mente conduce,
 Destossi quasi da un profondo sonno,
 Che di lassù nella più eccelsa parte
 Rapillo, a me rivolto sì proruppe:
 : Uranio, ò quali, ò quante
 : Sono l'aspre vicende,
 : Di cui minaccia il Fato
 : Quest' innocente, e tenero Bambino,
 : Se la sua prima etate
 : Ei condurà sotto del patrio tetto!
 : Meglio è ch' Io il serbi, e con mentito ingegno
 : Celando il vada altrui,
 : Fino che cangi aspetto*

: La

: *La di lui cruda Stella, e spero bene,*
 : *Che al terminar del quarto lustro il cangi.*
Così moviamo a raddoppiati passi,
Ricchì di un tanto grazioso pegno,
Verso Epidauro frettoloso il piede.

Fi. *O' caso non più udito!*

Na. *O' gran portento!*

Da. *Ma dimmi, Uranio mio, quel Pargoletto*
Avea d'alcuna immagine adorno il collo?

Ur. *Or ora il tutto Io narro:*
Cresceva Arcade intanto, e con lui pure
Crescea Beltà, Virtute, e Leggiadria,
Onde con opre generose, e chiare
Seguendo i grandi esempi
Di lui, che pur suo Genitor credea,
Fe' sì, che il buon Leucippo
Provò senza aver figli
Il vero amor di un fortunato Padre;
Quando di buon mattino
Un dì, pria che facesse
Verun di noi ritorno all'opre usate,
Piena la mente di superno lume,
E gli occhi tutti di visibil foco,
Ratto Ei ver me si muove, e così dice;
 : *Uranio, è giunto al fine*
 : *Quel giorno, in cui si parta*
 : *Il da me tanto amato unico figlio;*
 : *A me lo diede Arcadia,*

: *Comte*

: Come ben sai, e a Lei forza è che il renda:
 : Tu andraine seco intanto
 : Fedel di lui custode, e dolcemente
 : Di sua tenera età reggendo il freno,
 : Scorgerailo laddove
 : Virtù gli egregi, eccelsi spirti invita,
 : Che furo sempre a vera gloria intesi;
 : Egli arderà della più vaga Ninfa,
 : Che in quelle alme contrade
 : Spiegasse mai al vento cbioma d'oro,
 : E fia sovra di lui
 : Sì forte l'amoroso interno foco,
 : Che ben due volte andrà vicino a morte;
 : Ma poi forgendo, e volto a miglior uso
 : L'Amor, che in gentil petto
 : D'ogni Virtute è il vero inclito seme,
 : Per far di lei, cui fia che sempre onori,
 : Unico al Mondo prezioso acquisto,
 : Il fatal Mostro, che l'Arcadia ha volta,
 : Di lieta, e grande, in misera, e dolente,
 : Fia, che pugnando ancida.

Co. di Pa. E a tanto giunger può sapere umano!

Fi. E pupilla mortal scorge tant'oltre?

Ur.: Ma perchè ad Uom Straniero,

: O sia legge, o costume, ivi non lece

: Colle Ninfe d'Arcadia

: Stringersi di quel santo eterno nodo;

: Per cui duo Spirti amanti

Vivon

: Vivon, benchè distinti
 : In un solo volere una sol vita;
 : Tu scopri il gran segreto, e Tu incorona
 : Con sì lieto successo
 : Il fin di quello memorabil giorno.
 Tanto Ei m'impose, e tanto feci; or ecco,
 Per testimon del vero, ecco, o Dameta,
 In gentil panno involte
 Le immagini, che avea pendenti al collo,
 Quando che dall'estremo
 Colpo Noi lo sottrammo, or Tu le mira
 Con occhio attento, indi le porgi altrui;
 Che ben da queste il fortunato Padre,
 S'Egli è quì tra' Pastori,
 Conoscer può l'avventuroso Figlio.

Da. Ah Figlio, amato Figlio,
 Per tanto tempo sospirato, e pianto,
 Ecco il tuo fortunato, e lieto Padre:
 Già compie il quarto lustro,
 Che ti perdei, senza saperne il come,
 E in questo giorno, dopo il quarto lustro,
 Io ti riacquistò, e non sò dire il come.

Ar. Per quali alte vicende
 Mi raggiurate, o Numi!

Da. Nè già temenza affreni
 Mia gioja, anzi partendo a lei dia luogo;
 Che, se certo è l'acquisto, anco esser deve
 Certo il contento; questi

Sono

*Sono i ritratti, che bambino ancora,
 Di propria mano Io ti appesi al collo;
 Questi è il Dio Pan colla Siringa accanto,
 E questi è Alcide, che deposta a terra
 La noderosa clava,
 Fra le Meonie Ancelle
 Adorno v'è di femminile ammanto.
 O' come, ancor che in ombra,
 Ti pinse il ver, Narete,
 Quella, non sò s' Io dica,
 O Visione, o Sogno!
 O' come il ver mi disse
 Chiara voce del Cielo, allor che disse,
 Ch' oggi doveva Arcadia
 Co i lungbi affanni miei tornar felice!
 Ma il saper tutto all' Uom quaggiù non lice.
 Su dunque, giaccbè il Cielo
 A Noi un tanto bene oggi destina,
 Porgetevi la destra,
 Avventurosi Amanti;
 Che in contro voi forza non ha la Legge,
 E il buon Narete, ed Io
 Siam nel vostro volere ambo concordi.*

Na. *E chi di me più il brama!
 Di me, che la mia Figlia
 Veggio da morte a vita oggi risorta!
 Sì sì, non più dimora,
 Porgetevi la destra,*

Copia

- Copia felice di felici Amanti,
Che giunto è il fin de' vostri lunghi pianti.*
- Ar. *E' giunto il fin de' nostri lunghi pianti,
Fillide cara, prego il Ciel secondi
Di tua tenera man la pura fede,
Nè mai tolgami il ben, che oggi mi diede.*
- Fi. *Mai non ci tolga il ben, ch' oggi ci diede,
Arcade amato, e dopo
Il lungo corso di mill' anni, e mille
Ritornino ad amarfi Arcade, e Fille.*
- Co. di Pa. *S' amino sempre, e l' amorosa face,
Onde sì dolcemente a un tempo istesso
Si nutre il core amante, e si disface,
Eterna in lor risplenda,
E di due cori un rogo solo accenda.*
- Da. *Non più: Narete, andiamo alle mie case
Solennemente a celebrar le nozze.*
- Ar. *Ed Uranio, e Leucippo?*
- Da. *Quando lor non increzca
Lasciar per sempre il patrio dolce albergo,
D' amicizia, e di fede ambo congiunti
Fia, che vivano meco in fino a tanto,
Che non pagbino a morte
Col comune tributo il comun pianto;
Ma andiam, che rari s' odono
Cantar gli Augelli; vedi,
Ch' ogni Arbuscello l' ombra sua raddoppia.*
- Co. di Pa. *Kene lieti; e Tu, santo Imeneo,*

*Col tuo fatale indissolubil nodo
Stringi le amate salme,
Giacchè unì insieme Amor le due bell' Alme.*

Da. *Dove gite, o Pastori?
Meco Voi pur venite, e vostra sia
La miglior parte oggi de' miei contenti.
Frattanto il Mondo impari
Dalle sventure altrui, dall' altrui sorte
A non tacciar di trascurato il Cielo
Su le umane vicende;
Cb' Egli a prò de' Mortali in mille forme,
Quando meno il crediam, veglia, e non dorme.*

FINE.



L

PRO.

106

107

108

109

110

111

112

113

114

115

116

117

118

119

120

121

122

123

124

125

126

127

128

129

130

131

132

133

134

135

136

137

138

139

140

141

142





PROTESTA DELL' AUTORE

A CHI HA LETTO.



Plù per compiacere al genio degli Amici, che al mio, ho lasciato, che venga sotto a gli occhi, e sotto alla censura del Pubblico questo Componimento, qual'è il primo di mia gioventù, e sarà forse l'ultimo in Poesia, essendo ormai tempo di richiamare le spezie andate circa cose maggiori. Grande in vero fu la Fortuna, ch'ebbi, di presentare io stesso l'Originale di questa mia Favola Boschereccia alla MAESTA' CRISTIANISSIMA DI LUIGI XIV. GLORIOSO MONARCA DELLA FRANCIA; che se la somma Clemenza di un sì Gran Rè si è degnata non solamente accettarlo dalle mie mani, ma con grandezza d'Animo degna di Lui gradirlo, e conservarlo, posso, e debbo sperare, che Tu ancora, o cortese Lettore, l'avrai benignamente accolto, e compatito.

Non mi lusingo, come già dichiarato mi sono altrove, che sia perfetto questo mio Parto; anzi, lontano dall'imitare quelle Madri, a gli occhi delle quali l'Amore nasconde que' difetti, che nel volto de'

loro figliuoli discopre chi non è appassionato, candidamente conosco in esso lui delle imperfezioni; e qui potrei dar conto di varie cose, di cui non son pago Io stesso, ma perchè forse più tedio recherei di quello, che mostrassi sincerità, a bella posta me ne astengo; e solamente anderò incontro a qualche obbiezione, che verisimilmente potrà esser fatta ad alcuni luoghi di questa mia Pastorale.

Parrà forse a qualcuno, che in certe Azioni Io non conservi tutto quel rigore di Onestà, quale richiede il carattere del Soggetto, che ho preso a trattare, e così non saranno creduti decenti nè i baci di Dorilla a Serpillo, nè quello, che Arcade racconta di aver rapito a Filli addormentata; e tanto meno sarà stimata convenevole, e decorosa la fuga quasi accordata fra questi due Amanti, posciachè si dirà, non corrispondere una tale Risoluzione a quella Virtù, che in tutto il decorso delle Azioni l'Uno, e l'Altra dimostrano.

Lasciata da parte la cotanto celebre Divisione di tre sorte di baci, una delle quali da tutti è stimata innocente, dirò, che non debbono, nè possono con giustizia condannarsi quei di Dorilla, da chi risletterà allo stato, in cui si trova Serpillo, ed al dolore intensissimo della Ninfa. In simile Azione opera bensì l'Amore, ma è talmente confuso con la Compassione, e con la Pietà, che anzi a queste, che ad altra cosa debbonfi giustamente que' baci attribuire. Se in tal congiun-

coniuntura Io avessi fatto comparire, o l'Amore di Dorilla meno sollecito, o il di lei dolore men tenero, avrei tralasciata la maggior pruova di quella passione, che così grande ho dimostrata nelle Scene antecedenti, e le avrei tolto il suo più naturale carattere; e credo bene, che chi vedrà simile Azione a rappresentarsi, o chi leggeralla non ne riceverà impressione diversa da quella, che si prefisse l'Autore in descriverla. Circa quello poscia di Arcade a Filli, che non si vede, ma si palesa, ben chiaramente si comprende, che ciò fu un trasporto, il quale dalla rigorosa modestia di Filli viene castigato come un delitto; e da Arcade nella Scena Seconda dell'Atto Quinto a Filli stessa viene dichiarato innocente.

Circa la fuga quasi accordata fra questi due Amanti, molte Ragioni mi vietano il credere tal progetto contro il decoro: la prima è, che non si conchiude l'accordo, anzi Filli comincia ad opporre quei pericoli, e quelle difficoltà, a cui può essere soggetta tale intrapresa; nè mal dal timore incomincia, con una espressione, la quale ci lascia il luogo da pensare in lei e timore di morte per la Legge, cui contraviene, e timore di biasimo appo chi poteva sapere prima la di lei fuga, che il fine onesto della medesima; non volendo ella incominciare da ciò che poteva offendere, o il di lei Amore, col mostrarlo men forte di quel ch'egli era, o l'Amante, col mostrare in sè poca fidanza verso la di lui Virtù, verso la di lui Fede. Si

L 3

osserva

osserva per altro il costume dalla parte di Arcade, a cui parendo ingiusta una Legge, che gli toglie il premio dovuto all'eroica azione di liberare l'Arcadia, lascia, che il suo Amore proponga quel mezzo, che ad appagarlo sembra più proprio, e più opportuno; e qui voglio, che si rifletta alla maniera, con cui le propone la fuga, dicendo egli:

Da questo Cielo al nostro ben nimico,

Filli, direi, lungi torbiamo il piede,

espressione, che mostra, non essere da lui proposto assolutamente simil progetto. Osservasi altresì il costume dalla parte di Filli, che come Amante vorrebbe poter compiacere a Chi dall'Amore, e dalla Virtù l'è stato destinato in Isposo; ma come dotata di Onestà, e considerando ciò che nel Pubblico potrebbe risultarlene, fra l'amore, e il timore irrisolta si mostra. Perchè poscia le azioni si denominano buone, o cattive dalla intenzione, e dal fine, chiaramente appare essere questo onestissimo, essendo fine di Matrimonio, e di Matrimonio con un Pastore acclamato da tutta l'Arcadia, come degno dell'amor suo, come dotato d'alto Valore, e come illustre liberatore del suo Paese; argomenti, che troppo di forza dovevano avere nel cuor di una Ninfa, la quale per lo addietro, come vedesi nella prima Scena, che fa con Dorilla, si era mostrata tanto amica di Gloria.

Potrebbe alcuno soggiungere, che in riguardo appunto della Legge, quale vieta alle Ninfe di Arcadia

lo sposarsi con Uomo straniero, non si sostiene in Arcade, nè tampoco in Filli quel carattere di rigorosa Virtù, di cui mi servo per difendere tale azione; ma a questo rispondo, che se Io mostrassi in tale procinto Arcade rassegnato, e quieto, Io lo dimostrerei Virtuoso oltre il naturale, e potrebbe processarsi come finto, e bugiardo quell' Amore, che l'aveva persuaso poco prima a privarsi di vita; nel che, quando si voglia far qualche caso della falsa opinione del Gentilesimo, vi sarebbe anche luogo di mostrare, che non è in tutto tale azione contraria al carattere dell' Uomo Virtuoso, siccome quello, che da Forte va generosamente incontro all' ultimo de' terribili, ch'è la Morte; che se Filli si mostra più prudente, non si mostra però meno amante di quello, che venga amata, onde ogni ragione voleva, che lasciasse almeno in lei qualche nõ repugnanza alla proposta, che le vien fatta da Arcade; proposta, che mostra come sottrarsi dalla Legge per nõ contravenire alla stessa. Coerentemente a tali principj Io difendo come propria, e sostenuta dal suo carattere naturale così la Prima Scena dell' Atto Quarto, come la Seconda, e la Terza dell' Atto Quinto; in esse l' Amore dimostra, è vero, tutta la sua forza, e la sua violenza, ma con decoro insieme, ed Onestà, servendo con ciò, se non erro, a congiungere bene assieme tutti gli accidenti della Favola, senza di cui sarebbero meno verisimili, e dirò ancora meno maravigliosi, e perciò non capaci di produrre tutto quel diletto, che mi sono prefisso di risvegliare.

L 4

Perchè

Perchè può esser però, e forse sarà ancora avvenuto, ch'io non abbia totalmente col lavoro corrisposto al disegno della mia mente, non servendo sempre le forze a far tutto quel viaggio, che si siamo noi ideati, mi giova soggiungere per mia discolpa; che ho bene sempre avuta davanti a gli occhi la natura per non opprimerla co' soverchi ornamenti dell'arte; ma non ardisco asserire di non essermi lasciato giammai trasportare dall'empito dello ingegno, o dalla veemenza della fantasia.

Se poi per avventura insorgesse qualche Censore a muovermi guerra per la Elocuzione, e per li sentimenti, quasi che in ciò abbia Io peccato contro il costume, quale non permette, che Ninfe, e Pastori avvezzi sempre a vivere vita privata fra' boschi, parlino con riflessioni, con frasi, con acutezza, e con nobiltà, se pur è vero, che al linguaggio de' miei Interlocutori possano tali cose opporsi, non sarà impresa molto ardua lo sbrigarmi da lui, rimettendolo a quel tanto, che della eminenza della Pastorale, o Favola Boschereccia ha scritto oltre molti altri Lodovico Zuccoli, il di cui giudizio, come che fondato nelle Ragioni, e nelle Autorità, basta a ripararmi da tale censura. Pregherò indi il cortese Lettore a leggere il seguente Paragrafo trascritto dal capitolo decimoquinto del Libro secondo della Perfetta Poesia Italiana del celebre, e incomparabile Sig. Lodovico Antonio Muratori, il di cui nome, siccome rende gloriosa la nostra Italia, così può
chiudet

chiuder la bocca a chi ardiffe di avere contrarij sentimenti. Prima però di trascriverlo debbo avvifarti, che i Pastori, e le Ninfe da me introdotti a parlare, non sono di stirpe volgare, e plebea, ma di prosapia celeste, finzione non ritrovata da me, ma ufata da tutti i Poeti antichi, e moderni, Greci, Latini, e Italiani, quali hanno scritto Suggetti Bucolici. Essendo dunque di sì alto lignaggio, non v'ha luogo a stupire, perchè il lor favellare s'alzi sopra l'ordinario, e comune, essendo verisimile, che sieno stati educati, come richiedeva l'alta lor condizione. Ora ecco ciò, che ne scrisse il suddetto chiarissimo Autore.

Aggiungerò finalmente, che lo Stil piccante non è molte volte Verisimile, e convien valersi del Maturo, come quello, che può essere ad un tempo stesso e sommamente dilettevole, e affatto Verisimile. Prendiam per esempio i Poemi Bucolici, ne quali si rappresentano azioni, e ragionamenti Pastorali. Certo è, che in questi il valoroso Poeta, seguendo l'obbligazione propria, ha da mettersi a perfezionar la Natura, cioè a dipingere i Pastori, non come gente rozza, e villana, quale per l'ordinario suol questa essere, ma come persone dotate di gentilezza, intendimento, e leggiadria. Ciò nondimeno dee farsi per quanto può Verisimilmente comportare lo stato loro, che è lontano da gli studj, e dall'accortezza, o finezza de' Cittadini. Laonde non è permesso a' Pastori quell'acuto favellare, e quell'Artificio scoperto, che sia lecito, e laudabile in altri personaggi, i quali da noi si possono supporre e per la esperienza delle cose, e per le dottrine, o Arti apprese, ingegnosi, e sottili.
Volendo

Volendo adunque custodire il Verisimile, egli è proprio de' più purgati Poeti l'usare in tai casi il solo Artifizio ascoso, e lo Stil Maturo. E ciò fanno essi col considerare, ed espor senza pompa di Concetti l'invidiabile tranquillità, e semplicità de' Pastori, quelle operazioni più dilettevoli, e vaghe, che possono occorrere fra sì fatte persone, que' sentimenti, quelle riflessioni più naturali, pellegrine, e leggiadre, che probabilmente caderebbono loro in pensiero. Oltre a ciò con fissa attenzione si figurano l'innocenza, gli affetti diversi, o lieti, o tristi, ed ogni altra qualità della Vita Pastorale; e quali nascerebbono Verisimilmente in cuor de' Pastori, e delle Ninfe i pensieri, tali dal Poeta si rappresentano. Questi pensieri verisimili, e naturali, esprimendo le sopradette qualità della Vita Pastorale, saran belli per cagion della Materia, e cagioneranno negli ascoltanti una dolcissima sensazione, perchè l'oggetto vivamente dipinto di quella vita felice, e pura, presentandosi davanti alla nostra Fantasia, con soavità la muove, e la rapisce, come cosa a noi altri forestiera, e rara. Potrà ben darsi caso, che non sia bella per sè stessa la Materia, come allorchè i Pastori s'introducono a narrar certe vili, e trivialissime loro fatiche intorno alla cura degli armenti, o alla coltivazion de' campi. Ma ciò, che non può dilettarci per sè stesso, ci diletterà usando grand'Arte, e grazia nel ben vestire la Materia deforme, o spiacevole con Figure, con Immagini, e con altri ajuti dell' ascoso Artifizio Poetico; e allora non la Materia, ma l' Artifizio d'essa diverrà cagione del nostro diletto.

Per quello, che riguarda il maneggio delle diverse passioni, che compariscono in questa Favola, Io mi so-

no

no ingegnato di confiderare attentamente tutti i moti della natura; che fe mi sono fervito tal volta di qualche efpressione, o troppo patetica, o troppo forte, l'ho fatto in primo luogo per diftinguere il temperamento del Perfonaggio, effendo vero, che a cagione di quefto, come insegna tanto l'Etica, quanto la naturale Filosofia, non in tutti operano gli affetti, quantunque ifteffi, nella fteffa maniera; in fecondo, perchè a mifura, che crefce in noi la paffione, fi fminuifce, o fi varia, deve crefcere, fminuirfi, o variare il modo d'efprimerla: ho lafciato perciò talora la libertà a qualche volo, quale ha da confiderarfi come volo della Fantafia riscaldata dalla paffion di chi opera, e non già della Fantafia di chi ha compofto, quale folamente ha pretefo d'imitar la Natura, cui fuggono bene fpeffo quefti trasporti.

Incontrerai tal volta qualche cofa, che ti parrà forse fuperflua al difcotfo; ma ti fovvenga, effere quefto fteffo una parte neceffaria della Elocuzion Paftorale, come fi può vedere nella Difefa, che fa dell' Aminta di Torquato Taffo Monfig. Giufto Fontanini Gran Letterato de' noftri tempi, la di cui affiftenza mi ha fervito di fida fcorta nella invenzione di quefta mia Favola.

Circa poi allo Scioglimento dello Intreccio, che non ha tanto dello ftrepitofo, come potrebbe defiderare, Io ti avvifo, che il Nodo della Favola Boſcherècia diftinguefi dal Nodo della Tragedia, e per confequenza dover diftinguerfi ancora lo Scioglimento col

non

non farlo cotanto strepitoso nellà Invenzione; essendovi per altro i Segni, la Congettura, e gli Argomenti, tre Fonti, da' quali Aristotele cava le varie forme, onde sciogliere lo Intreccio dell' Azione. Inoltre se qualche volta mi sono servito della Figura Diafisi, dividendo a mezzo il Verso il Dittongo Italiano; ciò fu per maggiormente servire alla dolcezza della Poesia, non per contravenire alle leggi della medesima, avendone per altro varj esempli in Torquato Tasso, in Dante, in Onesto Bolognese, e nel Petrarca.

Ora non mi rimane, che pregarti a voler riflettere, che la Favola fingesi nel tempo del Gentilesimo, e che per conseguenza i nomi di Fato, di Destino, di Deità, e cose simili là non sono posti, che per conservare la proprietà in bocca a' Gentili; essendo sempre stato l'Autore, come si protesta, vero Cattolico Romano.

Lettere scritte all' Autore.

Ilhño Sig. Mio, e Pròn Colhño.

HO letto. L'Arcade di V. S. Ilhña è una Pastorale, a cui si facea torto con tenerla più lungo tempo in Prigione. Ella ha da veder la luce, perchè è bella, e perchè sola basta a far onore a chi ne è Padre, e tanto più essendo il primo parto, e parto di età sì fresca: il che ridonda in gran pregio suo. Contiene la Favola quello



G. Pini del. et F.



quello intreccio, che è convenevole, non essendoci necessità di gruppi grandi, e frequenti, amati da alcuni, i quali poi non badano talvolta assai al come scioglierli con buon garbo. Nelle Azioni, e ne' Costumi, è osservato molto bene il Verisimile, e il Decoro, a riserva dell' ultima Scena dell' Atto Quarto, in cui al mio gusto non sono aggradevoli gli Atti di Dorilla; ed Ella stessa, credo io, se ne accorgerà, qualor si voglia farne la pruova in recitarla in qualche Teatro. Veramente lo Stile, pare che s'alzi talora sopra il carattere Pastorale; ma Ella saggiamente ha prevenuta cotal Obbiezione, trattandosi di Pastori, che per la nascita, e pel grado si distinguono da gli altri Pastori. Il punto sta, che Ella si è qui chiaramente scoperta, non men per valoroso Poeta Bucolico, che Lirico, e Tragico, facendosi conoscere abilissimo, a riuscire in altre materie, e specie di Poesia. Me ne rallegro pertanto vivamente con V. S. Illma, e la ringrazio con tutto lo Spirito, perchè mi abbia anticipato il piacere di leggere una Pastorale fornita di tanti Lumi, e che è una grande Aurora per maggiori Splendori, s' Ella vorrà continuare, come io desidero a coltivare somiglianti studj. Solamente avrà un poco a dolersi dello Stampatore, * per negligenza del quale, ne' primi fogli specialmente, son rimasti alquanto storpij alcuni versi, essendo manifesto,

~~che la prima stampa soppressa.~~

* Parla della prima stampa soppressa.

che il difetto è venuto da lui. La stima intanto che io ho conceputo del valore di V. S. Ill^{ma} è tale, che non verrà mai meno, ed io la supplico d'esserne ben persuasa, siccome ancora di credere ch'io sono, ed eternamente farò

Di V. S. Ill^{ma}

Modena. 21. Novembre. 1712.

Divino ed Obbligo Servidore
Lodovico Antonio Muratori.

Ill^{mo} Sig. Sig. Pr^{on} Col^{mo}.

E' Così distinto l'onore, che V. S. Ill^{ma} ha fatto alla mia Accademia, ed a me coll'inviarle il pregiatissimo componimento dell' Arcade, Favola Boschereccia, ond' Ella ha ultimamente arricchite le pubbliche Stampe, che non ho parole sufficienti per ringraziarla. Solo la posso assicurare, che a quegli Accademici sotto l'occhio de' quali egli è passato, è estremamente piaciuto, tra questi il Sig. Abate Anton-Maria Salvini, mio Fratello, che più d'ogn' altro l'ha gustato afferma, *non desiderarsi in Ezzo cosa veruna, che appartenga alla perfezione di quel Carattere.* Io non so se non conformarmi all'altrui giudizio, e rallegrarmi con V. S. Ill^{ma}, che Ella spenda il suo nobil talento in coltivare le nostre Muse Toscane, nel che oggi con tanto fervore, ed applauso s'impiega tutta la Lom-

REGISTRATO

bardia,

7594

